

**SOTTO LA POLITICA**  
**UNA LETTURA DEI *CARMINA POPULARIA* MELICI**

La storia non è poi  
la devastante ruspa che si dice.  
Lascia sottopassaggi, cripte, buche  
e nascondigli. C'è chi sopravvive.  
La storia è anche benevola: distrugge  
quanto più può: se esagerasse, certo  
sarebbe meglio, ma la storia è a corto  
di notizie, non compie tutte le sue vendette.  
(Eugenio Montale, *La storia*)

Come la storia *tout court*, anche quella, più modesta, della tradizione dei testi antichi – intrisa com'è di politica, nel riflettere bisogni e gusti delle *élites* di volta in volta dominanti – lascia sottopassaggi e nascondigli. Le esigenze del potere e della politica, le opzioni della cultura e della moda, i canoni e gli *idola* della scuola, con le loro mortifere strettoie, non sono bastati a escludere tutto ciò che non rientrava in quegli orizzonti di attesa. Nelle cripte della tradizione indiretta – la colta curiosità di un letterato, la memoria di un erudito, lo scrupolo documentario di un lessicografo – qualcosa è sopravvissuto. La rete della letteratura 'ufficiale', quella dei testi copiati e ricopiati, approdati a Gutenberg dopo aver passato tutti gli esami della tradizione, tocca a più riprese i fili di una letteratura 'sconosciuta', sommersa da un naufragio, incenerita da un incendio, o più spesso condannata all'oblio dalle lunghe sentenze di una progressiva 'de-canonizzazione'. Opere, testi, singole parole, improvvisamente divenuti, a una curva della loro storia, troppo 'altri' (perché di altri linguaggi, di altre città, di altre politiche, di altre religioni) per valere la fatica o la carta di una ricopiatura. Ovvero parole che non nacquero per essere un giorno 'istituzionalizzate' e trasmesse in forma scritta.

I *carmina popularia* dei Greci non aspirarono mai a diventare un *monumentum aere perennius*. Troppo 'a misura' di circostanze pragmatiche ed 'extraletterarie' (feste, riti, danze, giochi, amori, mestieri) per superare di slancio i confini dello spazio e del tempo, troppo legati alla voce e ai gesti per approdare ancor giovani a un *medium* scritto, troppo lontani per forme e contenuti dalla concezione essenzialmente aristocratica che i Greci ebbero sempre della letteratura, troppo anonimi per non scontrarsi con l'*horror vacui* e con l'individualismo della sensibilità occidentale<sup>1</sup>, non conobbero interessati mecenatismi, edizioni cittadine, scrupoli filologici. Affidata alle bocche e alle orecchie più che alla produzione libraria, la loro tradizione restò sostanzialmente esclusa dalle grandi direttrici della letteratura.

<sup>1</sup> Cf. Smyth 1900, 491; Schmid-Stählin 1929, 627; Pordomingo 1996, 464 s.

Sarebbe stato difficile, del resto, trasmettere *recta via* ciò di cui non esisteva neppure il concetto. In effetti si cercherebbe invano l'etichetta della 'poesia popolare' tra i generi letterari o sugli scaffali delle biblioteche dell'antichità. I passi più promettenti, in proposito, sarebbero un frammento dell'*Orestea* di Stesicoro (PMGF 212 τοιάδε χρῆ Χαρίτων δαμώματα καλλικόμων / ὕμνεϊν Φρύγιον μέλος ἐξευρόντας ἄβρῶς / ἦρος ἐπερχομένου) e la sua ripresa in chiave parodica nella *Pace* aristofanea (796-801 τοιάδε χρῆ Χαρίτων δα-/μώματα καλλικόμων / τὸν σοφὸν ποιητὴν / ὕμνεϊν, ὅταν ἦρινὰ μὲν / φωνῆ χελιδῶν / ἔζομένη κελαδῆ κτλ.), dove i δαμώματα potrebbero designare un patrimonio di 'canti popolari' (come quelli per l'inizio della primavera<sup>2</sup>), cui anche un *poeta doctus* dovrebbe, di quando in quando, attingere: ma chi fosse spinto a dubitare di tale popolarità dalla presenza di auliche «Cariti dalle belle chiome», del verbo semi-tecnico ὕμνεϊν o dell'aristocratico avverbio ἄβρῶς, non proprio intonato con 'i canti del popolo', troverebbe immediata conferma ai suoi sospetti in uno scolio al passo aristofaneo (RVGLh, p. 125 Holw. δαμώματα δὲ τὰ δημοσίᾳ ᾄδόμενα), da cui risulta con tutta evidenza che i δαμώματα erano i canti eseguiti in pubblico, cioè di fronte a un largo uditorio (in opposizione a quelli composti per le corti, o per i simposi, o comunque per orizzonti meno estesi<sup>3</sup>), e quindi, come hanno ipotizzato in diversi sulla base di un passo pindarico (*Isth.* 8.7 s. παυσάμενοι δ' ἀπράκτων κακῶν / γλυκύ τι δαμωσόμεθα καὶ μετὰ πόνον), forse più inclini ai gusti del 'popolo'; orecchiabili motivetti d'autore, dunque, *carmina* allegramente 'demagogici', 'nazional-popolari', ma non 'popolari'<sup>4</sup>. Anche quando, all'inizio del *Fedone* platonico (60e-61b), Socrate racconta del sogno inviato dal dio che lo invitava a μουσικὴν ποιεῖν e contrappone la μουσικὴ μεγίστη della filosofia alla μουσικὴ δημώδης, è chiaro che l'aggettivo – che pure è usato in un confronto qualitativo – comprende ancora la totalità dei poeti e degli artisti. E quando, nella *Vita di Pericle* (30.4), Plutarco – alla cui testimonianza si debbono molti dei frammenti 'popolari' superstiti – cita quattro versi degli *Acarnesi* aristofanei (524-27) come περιβόητα καὶ δημώδη στιχίδια, è ovviamente a un altro tipo di 'popolarità' – la fama – che sta facendo riferimento<sup>5</sup>. Ancora nel XII sec. d.C., è semplicemente a un'entità metrica, l'antico tetrametro trocaico catalettico di quindici sillabe, che allude Eustazio nell'accennare a δημοτικοὶ στίχοι οἱ τὸ παλαιὸν μὲν τροχαϊκῶς ποδιζόμενοι, καθὰ καὶ Αἰσχύλος ἐν Πέρσαις δηλοῖ, ἄρτι δὲ πολιτικοὶ ὀνομαζόμενοι (*ad A* 1, 11.35 s., 1.19.9 s. V.); e che tale verso, il cui epiteto è stato fatto risalire alle acclamazioni dei demi, non avesse alcun carattere

<sup>2</sup> Cf. *infra* fr. 2.

<sup>3</sup> Cf. Smyth 1900, 266; Campbell 1991, 129.

<sup>4</sup> Il commento più completo, in proposito, è ancora quello di Blaydes 1883, 241 s.

<sup>5</sup> Un'analogia accezione si ha a più riprese negli scolii omerici, a indicare le 'edizioni vulgate' dei poemi (cf. Erbse 1983, 304), in Eliano (*VH* 3.45), per un λόγος molto 'popolare', ecc. (cf. *ThLG* 2.1092).

'popolare' – contrapposto, cioè, alla poesia 'dotta' – è subito chiarito dal fatto che il Tessalonicense ne esemplifica l'uso antico citando niente meno che la parodo dei *Persiani* del  $\sigma\epsilon\mu\nu\acute{o}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma$  Eschilo (vv. 1-154)<sup>6</sup>.

L'etichetta compare, invece, nelle edizioni moderne a partire dal XIX secolo<sup>7</sup>, a definire un 'non-corporis' – sempre diverso al mutare degli editori – di canzoni anonime e di sapore vagamente 'tradizionale', disposte in un arco cronologico che va da Omero all'età tardoantica<sup>8</sup>. Ma anche le suggestioni del Romanticismo faticarono a trovare un contenuto univoco per quell'ammiccante aggettivo, 'popolare', irriducibile e inestensibile a un tempo – ovviamente – a quanto è trådito indirettamente, anonimo, tradizionale, ingenuo, di forma e contenuti semplici e 'bassi', e così via. «Poesis popularis notio apud Graecos [...] non sine maxima difficultate definitur», riconosceva, in pieno '800, Hermann Köster (1831, 5 s.), il primo a tentarne una raccolta sistematica. Le difficoltà aumentarono con la varietà degli usi che di tale concetto provarono a fare gli studiosi, da quanti vi trovarono un comodo cassetto per raccogliere pragmaticamente versi non inquadrabili in un genere o in un'epoca precisi, anonimi e non editi altrove<sup>9</sup>, a coloro che vi ravvisarono una 'qualità di poesia' riscontrabile qua e là anche nei classici (e anzi, nella sua primigenia purezza, in ogni altra poesia)<sup>10</sup>, sino a quelli che, al contrario, vi vollero vedere il versante poetico della più ampia (e più vaga) galassia della 'letteratura di consumo' o 'paraletteratura' o 'extraletteratura', e insomma di ciò che (adespoto o di autore) resta una spanna al di sotto, per grado di elaborazione formale (e in nome di giudizi squisitamente estetici), dell'aurea soglia della letterarietà<sup>11</sup>. Che cos'è, dunque, la poesia popolare? Se gli editori dei lirici si

<sup>6</sup> Sul verso politico, in cui è stata trasmessa gran parte della poesia 'popolare' dell'età dei Paleologi, cf. soprattutto Hunger 1978, 95-97.

<sup>7</sup> Un'aurorale silloge di *Proben der Volkspoese* (romanticamente considerate le 'radici' di ogni altra poesia) fu tentata da Karl Zell (1826), ma la prima raccolta con pretese di completezza fu quella di Hermann Köster, nel 1831. Sezioni dedicate ai *Carmina popularia* cominciarono a entrare nelle edizioni dei lirici a partire da quelle di Schneidewin (1839, 461-67) e di Bergk (1843, 878-84).

<sup>8</sup> Cf. Pordomingo 1996, 465 s.

<sup>9</sup> Sin dalle edizioni di Schneidewin (1839, 456-67) e di Bergk (1843, 870-84), i *Carmina popularia* hanno così trovato posto accanto agli *Scolia*, i carmi eseguiti e trasmessi (anche in forma scritta: cf. Rösler 1980, 100 s.; Fabbro 1995, XXV, XXXIV s., XLII) nell'ambito dei simposi aristocratici, che con i *Volkslieder* condividono – in parte – l'anonimato e la conseguente distinzione rispetto all'impegno della 'poesia d'autore', ma non certo la 'popolarità' e meno che mai caratteristiche 'antipolitiche' (sul rapporto tra *scolia* e politica, si veda, da ultimo, la Fabbro 1995, XXVI-XXIX).

<sup>10</sup> Era, come si è visto, la romantica posizione di Zelle (1826), che già Bernhardt (1852, I 61) poteva considerare superata, ma che ancora Lesky (1971, 127), Adrados (1976, 66-104), Lambin (1992, 377-79) e la Pordomingo (1996, 463) – con differente, più affinata metodologia – guardano con interesse.

<sup>11</sup> La sostanziale subaltermità del criterio dell'anonimato, definito «esterno e inessenziale», rispetto a quello assiologico, è stata vigorosamente rivendicata da Schmid-Stählin (1929, 626) ed estremizzata da Lambin (1992), la cui trattazione sulle canzoni «qui purent accompagner les saisons de la vie, ses travaux, ses joies et ses peines» non esclude, per esempio, «les hyménées de Sappho, le scolies de Pindare ou les thrènes de Simonide» (11). Inutile dire che un tale

sono per lo più accontentati di raccogliere tra i *Carmina popularia* frammenti poetici anonimi non afferenti alla dignità della *Kunstdichtung* o altrimenti considerati 'tradizionali', quanti si sono posti il problema di una definizione hanno dovuto forzatamente cercare in una concomitanza di criteri le coordinate di questa inafferrabile 'popolarità'. Il risultato, più che un compiuto insieme di norme regolanti la *facies* di un 'genere', è un empirico elenco di 'tratti', non tutti necessariamente compresenti in tutte le composizioni, nessuno davvero esclusivo, ma il cui 'addensamento' può lasciare intravedere, almeno parzialmente, le sagome di un *genus proximum* e di una *differentia specifica*<sup>12</sup>:

a) L'autore è anonimo o quanto meno si esprime come «Vertreter der Gattung» (Schmid-Stählin 1929, 626, che parlano appropriatamente di «Gemeinschafts poesie»); l'elemento individuale è azzerato; l'esecuzione, la diffusione e la trasmissione del canto sono spesso collettive (e in alcuni casi è ipotizzabile che lo fosse pure la composizione), e non di rado sono affidate a gruppi femminili<sup>13</sup>.

b) Il canto non è autonomo, ma sempre funzionale a contesti pragmatici ed extraletterari che lo 'ospitano' e lo determinano: riti, feste, agoni, costumi, nozze, danze, giochi, mestieri, situazioni ritualizzate o stereotipe (per es. la serenata, il 'canto davanti alla porta chiusa' o *paraklausithyron*, il distacco degli amanti o 'alba', la questua, lo scherzo, la preparazione alla battaglia, ecc.)<sup>14</sup>.

c) La composizione, l'esecuzione, la fruizione, la diffusione e la trasmissione del canto sono rigorosamente orali/aurali, affidate alla voce, al corpo, all'udito, agli occhi e alla memoria<sup>15</sup>.

d) Il canto non è mai dato una volta per tutte: è invece un' 'opera aperta', costantemente sottoposta a rielaborazioni, adattamenti, modifiche; le varianti che talora la tradizione testimonia non sono perciò necessariamente 'errori di trasmissione', bensì tappe o luoghi diversi (ma dotati di pari dignità) della storia e della geografia di quel canto<sup>16</sup>.

approccio amplia pericolosamente il margine di soggettività e l'ambiguità nella definizione di un *discrimen* (già di per sé sfuggente: si vedano gli stessi Schmid-Stählin 1929, 626, e da ultimo la Fabbro 1998, 482) tra poesia 'colta' e poesia 'popolare' (cf. Pordomingo 1996, 464 n. 5).

<sup>12</sup> L'ultima e più dettagliata 'mappa' di caratteristiche è quella elaborata dalla Pordomingo 1996.

<sup>13</sup> Cf. Schmid-Stählin 1929, 626; Pordomingo 1996, 466 s. Né l'anonimato né la natura di 'poesia di comunità', d'altra parte, sono prerogative dei soli *Carmina popularia*: li condividono, per esempio, anche i cicli epici dell'età arcaica, gli *scolia* e gli *aenigmata* (entrambi 'generi' da simposio), certa poesia elegiaca (si pensi a tanti componimenti nella *Sylloge* teognidea: cf. Fabbro 1995, XIX s.), certa poesia epigrammatica. Anche le presenze femminili possono essere riscontrate nella poesia alta: basti pensare a Saffo o ai parteni di Alcmane.

<sup>14</sup> Cf. Lesky 1971, 127 s., West 1982, 146, e da ultimo la Pordomingo 1996, 467, 468 s. La caratteristica è condivisa dalla totalità della poesia lirica arcaica e della poesia scenica classica (tragica e comica): cf. Fantuzzi 1993, 44-51; Gentili 1995, 3.

<sup>15</sup> L'oralità, comunque, è tratto comune alla più parte della letteratura greca da Omero al V secolo (si veda, tra gli altri, Gentili 1995, 3-30).

<sup>16</sup> Si vedano, in particolare, Santoli 1961 e la Pordomingo 1996, 468. Neppure questa, però, è proprietà della sola poesia popolare: si pensi soltanto ai canti epici e a tutta la prima fase della loro trasmissione.

e) Strutture elementari esprimono per lo più moti e sentimenti ‘basici’: il lessico mescola idiotismi e voci proprie del parlato (frequenti gli *hapax*) a poetismi e a forme auliche, la morfologia è non di rado ‘irregolare’, la sintassi è semplice – con netta prevalenza della paratassi – e talora ‘illogica’, la funzione della lingua è quasi sempre conativa, il discorso vede protagonisti l’‘io’ e il ‘tu’, sino ad assumere una vera e propria forma ‘mimico-drammatica’, le frasi sono spesso imperative o interrogative, e vi si riscontrano a più riprese strutture ‘binarie’ (invocazione + esortazione o preghiera, esortazione + motivazioni, espresse di frequente da γάρ), ‘amebee’ (botta e risposta), o a ‘canoni’ (con battute pronunciate in rapida successione da diversi gruppi)<sup>17</sup>.

f) Lo stile è sobrio, l’aggettivazione essenziale (e talora affettiva, con l’impiego di φίλος), i pronomi personali e dimostrativi diffusi (talora al dativo ‘etico’); sistematico è il ricorso a figure di iterazione (anafore, *reduplicationes*, *geminaciones*, parallelismi) e a figure di suono (allitterazioni, parechesi, paronomasie, mimesi delle formazioni onomastiche infantili)<sup>18</sup>.

g) La presenza di termini indicanti azioni semplici e ‘quotidiane’, oggetti di uso comune, animali e piante (così come quella di elementi deitici, che nel contesto della *performance* avevano immediata evidenza) facilitano il riuso e la rielaborazione del canto in chiave allusiva, con effetti di slittamento, e talora di ribaltamento semantico: in questo senso, la poesia popolare è ‘strumentalizzabile’, e la sua storia dimostra come tanto la letteratura ‘colta’ (con fenomeni di inglobazione di parole o interi componimenti; derivazione di motivi, strutture, metri; riscrittura letteraria di canzoni tradizionali), quanto la politica (con la reinterpretazione di sequenze popolari, o con la ‘popolarizzazione’ di slogan o parole d’ordine) abbiano sfruttato questa opportunità<sup>19</sup>.

g) Metri e ritmi sono vari e compositi, non di rado ‘irregolari’ e zoppicanti (o, almeno, di difficile interpretazione per gli studiosi), con ricorrenti mescolanze di schemi e figure diversi e tradizionalmente incompatibili, e in ogni caso senza una *facies* unitaria caratterizzante un ‘genere’; talora è difficile capire se si tratta di versi veri e propri o

<sup>17</sup> Cf. Propp 1961, 59, e soprattutto Pordomingo 1996, 469-71. Ciascuno di questi fenomeni, peraltro, è facilmente riscontrabile anche nella così detta letteratura ‘colta’.

<sup>18</sup> Cf. Bowra 1962, 79-81 (che spiega la ripetizione con il carattere magico, oltre che con lo statuto orale, della poesia primitiva); Dover 1971, XLVIII-LI; Jakobson 1973, 234-79; Pordomingo 1996, 471 s. Si tratta, anche in questo caso, di caratteristiche proprie della lingua poetica in genere (sulle figure di suono, si veda il classico Traina 1999).

<sup>19</sup> Non direi quindi, con la Pordomingo (1996, 471), che allusività e ambiguità (componenti peraltro ‘strutturali’ del linguaggio poetico in quanto tale: cf. Empson 1930, Stanford 1939) sono caratteri specifici della poesia popolare: si tratta piuttosto di potenzialità insite nei temi prescelti e nel linguaggio adottato. Sui rapporti di reciproco interscambio tra poesia ‘colta’ e poesia popolare, cf. Schmid-Stählin 1929, 626 e, da ultimo, Lambin 1992, 378 e la stessa Pordomingo 1996, 474-76. Un caso recente di ‘adozione’ politica di *carmina* composti con altri intendimenti è l’‘investitura’ della *Canzone popolare* di Ivano Fossati (che però è un testo d’autore quant’altri mai) a inno elettorale dell’*Ulivo* di Romano Prodi, nel 1996.

piuttosto di sequenze di prosa ritmica; riscontrabile è l'*hyporhythmia*, la coincidenza di metro e parola, o di ritmo e sintassi; benché generalmente composti per il canto e per la danza, questi versi non sembrano offrire esempi della struttura più usuale della poesia cantata greca, cioè la composizione strofica, mentre compaiono le sequenze stichiche o distichiche proprie della poesia recitativa: in netta minoranza, se non proprio assenti, sono però le misure più tipiche della poesia 'alta', quali l'esametro dattilico, il distico elegiaco, il trimetro giambico regolarmente costruito, il tetrametro trocaico<sup>20</sup>. In ogni caso, nelle pagine che seguono, sono stati raccolti e tradotti solo i frammenti popolari melici (sostanzialmente la silloge di Page 1962<sup>21</sup>), con esclusione di quelli dattilici, degli elegiaci, degli *aenigmata* giambici e, ovviamente, degli *scolia*: di tutto ciò, insomma, che per una forma metrica 'istituzionale' (*dactylica ed elegiaca*) e/o per un contesto politico particolare quale il simposio (*aenigmata e scolia*), pare distinguersi dalla restante poesia 'popolare'.

Anche una volta tracciate queste coordinate, una definizione di insieme resta però problematica. L'epica, la poesia didascalica, la lirica nei suoi vari *genera*, la tragedia e la commedia, la prosa scientifica, filosofica, storiografica, hanno sempre avuto una valenza 'politica', perché politici, cioè cittadini, erano il luogo di produzione, il *medium* espressivo, il pubblico, gli strumenti di conservazione e trasmissione del patrimonio artistico prodotto. Per quanto riguarda i *Carmina popularia*, invece, ἀντὶ τῆς πόλεως, «in luogo della città», vi è questo problematico aggettivo, 'del popolo', che sancisce un'esclusione (dalla πόλις della letteratura in quanto tale) senza definire, nel contempo, un nuovo orizzonte, confini chiari e distinti, le mura, insomma, di un'altra città, capace di contenerli tutti. Ma a studiarne i 'contenuti', a indagare quell'ombra dei singoli contesti che i testimoni talora conservano, si vedrà che pure l'aggettivo 'antipolitico' – per quanto ci si sforzi di dilatarne le maglie, giocando su etimologia e ambiguità – risulta infine insufficiente a contenere i 37 smilzi frammenti della raccolta. I riti, le feste, gli agoni, i mestieri, le nozze, le danze, persino i giochi infantili, le serenate, le 'albe' si inquadrano in un orizzonte cittadino, presuppongono collettività organizzate: la 'politica' ritorna con le sue mura, largo sfondo intermittente, e di tanto in tanto si china sulle canzoni del popolo, ne interpreta le parole, giunge persino a suggerirle. Si potrà obiettare che di scena, qui, vi è una 'politica minore', che non

<sup>20</sup> Sulla metrica dei *Carmina popularia*, cf. Wilamowitz 1921, 223; West 1982, 146-49, 1987, 70 s.; Pordomingo 1996, 473 s.

<sup>21</sup> Anche il criterio ordinatore è puramente convenzionale: l'ordine alfabetico dei nomi dei testimoni principali che citano i frammenti. I fr. 1-7 sono così trasmessi principalmente da Ateneo, il fr. 8 dai *Pensieri a se stesso* di Marco Aurelio, il fr. 9 dall'orazione *De corona* di Demostene, il fr. 10 da quella *De regno* di Dione Crisostomo, il fr. 11 dal metricista Efestione, il fr. 12 da un papiro di Strasburgo (II sec. d.C.: posto qui per affinità tematica con i due precedenti), il fr. 13 dal grammatico latino Pompeo Festo, il fr. 14 dalle *Questioni omeriche* dell'esegeta allegorista Eraclito, il fr. 15 dal lessico di Esichio, il fr. 16 dalle *Refutationes omnium haeresium* di Ippolito, il fr. 17 dai *Cesari* dell'imperatore Giuliano, i fr. 18-19 da due operette di Luciano, il fr. 20 dal lessico atticista di Meri, i fr. 21-28 da Plutarco, i fr. 29-30 dall'onomastico di Giulio Polluce, i fr. 31-36 da scolii ad autori antichi, il fr. 37 dal paremiografo Zenobio.

registra tanto i movimenti del potere con le sue ideologie, le sue scelte e i suoi arbitri, la storia fatta di battaglie e svolte epocali, le lotte e le polemiche per il governo della città, le guerre e le relazioni internazionali, l'economia e la ripartizione della ricchezza, l'istruzione e la propaganda, quanto piuttosto le relazioni quotidiane degli uomini in quanto ζῶα πολιτικά, «animali politici», le forme della loro comunicazione<sup>22</sup>. Ma, di nuovo, sarebbe velleitario pretendere di trovare un denominatore comune, una formula applicabile a tutti questi frammenti, ciascuno dei quali intrattiene un rapporto individuale e particolare con la πόλις, ha un suo modo peculiare di starvi «di fronte»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Secondo Lambin (1992, 377) le canzoni popolari «étaient aussi langage en donnant à ceux qui n'avaient pas la maîtrise de la parole civique le moyen de dire un discours venu parfois du plus profond d'eux-mêmes». «Une chanson populaire», d'altra parte, «est d'abord une oeuvre où s'exprime, où chante ce qu'on peut appeler l'âme d'un peuple ou d'un groupe social, conscient de son unité».

<sup>23</sup> Il testo greco qui presentato poggia su una sistematica ricognizione dei testimoni. Ogni frammento è preceduto dalle parole del principale testimone che lo cita ed è corredato da tre selettivi apparati: nel primo sono raccolti eventuali testimoni secondari, nel secondo i *loci similes*, nel terzo un essenziale apparato critico, i ragguagli sul metro e concise indicazioni bibliografiche.

## CARMINA POPVLARIA

### Fr. 1 (PMG 847)

Athen. 3.109e-f ΑΧΑΙΝΑΣ. τούτου τοῦ ἄρτου μνημονεύει Σῆμος ἐν ἡ Δηλιάδος (FGrHist 396 F 14) λέγων ταῖς Θεσμοφόροις γίνεσθαι. εἰσὶ δὲ ἄρτοι μεγάλοι, καὶ ἑορτὴ καλεῖται Μεγαλάρτια ἐπιλεγόντων τῶν φερόντων·

ἀχαΐνην στέατος ἔμπλεων τράγον.

---

Cf. Hesych. χ 13 Schm. χαΐνας· στέαρς.

---

Numeri: 3ia. De imperativi forma τράγον vd. Meineke 1846, 5, Kühner-Blass I/2 45, Pordomingo 1996, 473. Vd. Pordomingo 1996, 472, 478.

### Fr. 2 (PMG 848)

Athen. 8.360b-d κορωνισταὶ δὲ ἐκαλοῦντο οἱ τῇ κορώνῃ ἀγείροντες, ὡς φησι Πάμφιλος ὁ Ἀλεξανδρεὺς ἐν τοῖς *Περὶ ὀνομάτων* καὶ τὰ ἀδόμηνα δὲ ὑπ' αὐτῶν κορωνίσματα καλεῖται, ὡς ἱστορεῖ Ἀγνοκλῆς ὁ Ῥόδιος ἐν *Κορωνισταῖς*. καὶ χελιδονίζειν δὲ καλεῖται παρὰ Ῥοδίοις ἀγερμός τις ἄλλος, περὶ οὗ φησι Θεόγνις ἐν β' *Περὶ τῶν ἐν Ῥόδῳ θυσιῶν* (FGrHist 526 F 1) γράφων οὕτως· “εἶδος δέ τι τοῦ ἀγείρειν χελιδονίζειν Ῥόδιοι καλοῦσιν, ὃ γίνεται τῷ Βοηδρομιῶνι μηνί. χελιδονίζειν δὲ λέγεται διὰ τὸ εἰωθὸς ἐπιφωνεῖσθαι·



La natura ambigua di queste canzoni, *nella città ma non necessariamente della città*, si manifesta sin dal primo frammento. L'oggetto, una grossa pagnotta ripiena di lardo, e l'azione suggerita, «sbafa», parrebbero più 'di casa' nella vasta cucina della poesia comico-gastronomica che nella πόλις della letteratura 'seria'<sup>24</sup>. Eppure – garantiscono i testimoni – l'occasione è solenne: una sacra festa in onore delle dee 'legislatrici', Demetra e sua figlia Persefone, fondatrici dell'agricoltura e degli *instituta* famigliari e civili, e protettrici di ogni forma di fertilità.

#### Fr. 1 (PMG 847)

Ateneo 3.109e-f: Achainas: di questo tipo di pane fa menzione Semo nel quinto libro della *Deliade* (FGrHist 396 F 14), quando dice che appartiene alle Legislatrici. Si tratta dunque di pagnotte grosse, e la festa viene chiamata Grandipagnotte; quelli che le portano recitano:

Sbafa l'achaine ripiena di lardo.

---

Poiché ἀχαΐνη significa 'cerbiatta' in Aristotele (HA 506a 24, cf. 611b 18), la Pordomingo (1996, 472) ha pensato che si trattasse di un pane «en forma de ciervo». Ma una diversa etimologia di tali pagnotte è forse desumibile dal lessico di Esichio (χ 13 Schm.), che glossa χαΐνας con «lardo». Altri pensa a una connessione con il culto di Demetra *Achaia*: cf. Gambato 2001, 289. Semo di Delo (III sec. a.C.) fu storico e antiquario. Le «Legislatrici» (Tesmofore) sono le dee Demetra e Persefone, 'patrone' della cerealicoltura.

'Trick or treat' suona l'infantile ricatto, proferito la notte di *Halloween*, da ragazzi con le loro zucche. Un momentaneo mondo alla rovescia, in cui una giovinezza senza potere tracima dalla sua quotidiana marginalità, e invade strade e case, con licenza di accattare, schernire, minacciare: «dolcetto o scherzetto?». Qualcosa del genere – un'ἀντίπολις – accadeva anche a Rodi, nel primaverile mese Boedromione, per iniziativa del saggio Cleobulo, ideatore di una spregiudicata 'finanziaria'. A ennesima riprova dell'anzianità dei trucchi con cui la politica sfrutta o controlla – offrendole effimeri carnevali – le 'antipolitiche' pulsioni alla trasgressione.

#### Fr. 2 (PMG 848)

Ateneo 8.360b-d: Sono dunque chiamati 'cornacchisti' coloro che vanno alla questua con la cornacchia, come dice Panfilo di Alessandria nei libri *Sui nomi*; e le cose che cantano sono chiamate 'cornacchismi', come racconta Agnocle di Rodi nei *Cornacchisti*: si chiama inoltre 'rondinare', presso i Rodi, un altro tipo di questua, di cui parla Teognide nel secondo libro *Sui sacrifici di Rodi* (FGrHist 526 F 1), quando così scrive: «I Rodi chiamano dunque 'rondinare' una forma di questuare che ha luogo nel mese Boedromione; viene detto rondinare per il rituale cantilenare:

<sup>24</sup> Sulla poesia gastronomica, cf. Degani 1990.

ἦλθ' ἦλθε χελιδῶν  
 καλὰς ὥρας ἄγουσα,  
 καὶ καλοὺς ἐνιαυτούς,  
 ἐπὶ γαστέρα λευκά,  
 κὰπὶ νῶτα μέλαινα. 5  
 παλάθαν οὐ προκυκλεῖς  
 ἐκ πίονος οἴκου  
 οἴνου τε δέπαστρον  
 τυρῶ τε κἀνυστρον;  
 καὶ πύρνα χελιδῶν 10  
 καὶ λεκιθίταν  
 οὐκ ἀπωθεῖται· πότερ' ἀπίωμες ἢ λαβῶμεθα;  
 εἰ μὲν τι δώσεις· εἰ δὲ μή, οὐκ ἐάσομεν·  
 ἦ τὰν θύραν φέρωμες ἢ τὸ ὑπέρθυρον  
 ἦ τὰν γυναικα τὰν ἔσω καθημέναν· 15  
 μικρὰ μὲν ἐστί, ῥαδίως μιν οἴσομεν.  
 ἂν δὴ φέρῃς τι, μέγα δὴ τι φέροις·  
 ἄνοιγ' ἄνοιγε τὰν θύραν χελιδόνι·  
 οὐ γὰρ γέροντές ἐσμεν, ἀλλὰ παιδία.

τὸν δὲ ἀγερμὸν τοῦτον κατέδειξε πρῶτος Κλεόβουλος ὁ Λίνδιος ἐν Λίνδῳ χρείας γενομένης συλλογῆς χρημάτων”.

Eust. *ad φ* 411, 1914.45-53 χελιδονίζειν παρὰ Ῥωμαίοις ἦν ἀγερμὸς γινόμενος Βοηδρομιῶν μηνί, καλούμενος οὕτω διὰ τὸ εἰωθὸς τηνικαῦτα ἐπιφωνεῖσθαι· “ἦλθ' ἦλθε-μέλαινα”. εἶτα, ὡς ἐν συνόψει φάναι, “οὐ παλάθαν ζητοῦμεν οἴνου τε δέπαστρον, ἀ χελιδῶν, καὶ λεκιθίταν-καθημέναν;” μετὰ δὲ ὀλίγα τελειοῦται ἡ ᾠδὴ εἰς τὸ “ἄνοιγ'-παιδία”. καὶ οὗτοι μὲν πάντως χελιδονισταί. ἄλλοι δὲ τινες ἐκαλοῦντο κορωνισταί, οἷα τῇ κορώνῃ τῷ ζῶφ ἀγείροντες καὶ τὰ ὑπ' αὐτῶν ἀδόμενα κορωνίσματα ἐλέγοντο· ὧν καὶ ἐκτίθεται τινα ὁ δειπνοσοφιστής. ἰστέον δὲ ὅτι ἐν τοῖς εἰρημένοις “παλάθῃ” μὲν συκῶν ἐπισύνθεσις· “δέπαστρον” δὲ καὶ παρὰ Λυκόφρονι τὸ δέπας, οὐ δεπάστρεον παράγωγον τὸ ἐκ ποτηρίου πόμα· “λεκιθίτης” δὲ πλακοῦς, ᾧ παραμέμικται καὶ ὠοῦ λέκιθος. τὸ δὲ “εἰ μὲν τι δώσεις, εἰ δὲ μή, οὐκ ἐάσομες”, ἑλλειπτικῶς ἔχει· ἔστι δὲ καὶ παρ' ὑπόνοιαν.

Cf. Hesych. χ 324 Schm. χελιδονισταί· οἱ τῇ χελιδόνι ἀγείροντες. Mendicationis carmina et fr. 36 (q.v.), et εἰρεσιῶν Samia (cf. *Vit. Hom. Herod.* 33.467-80 All. ≡ *Suda* ο 251 A., 180-95 All.), Atheniensis (cf. Crates *FGrHist* 362 F 1a, Plut. *Thest.* 22.6 s., Clem. Alex. *Strom.* 4.2.7.3 [2.251.4-6 St.-Fr.], Paus. Att. ε 17 Erbse, Schol. Vet. [VEGΘ] Aristoph. *Eq.* 729a [p. 174 Merv. J.], Schol. Vet. [VEΘNBarbAld] Aristoph. *Pl.* 1054e [p. 170 Ch.], *Et. Gen.* AB s.v., *Et. M.* 303.18-37, *Suda* εἰ 184 A., Eust. *ad X* 495, 1282.7-18 [4.666.1-17 V.]), hexametris utraque versibus, et iambicis κορωνίσμα Rhodium (Phoen. fr. 2 D.<sup>3</sup>). Vd. Merkelbach 1952, Lambin 1992, 351-75, Greselin 2001, 895-98.

|| 9 τυρῶν A : -οῦ CE | 10 πύρνα χ. Bergk : πυρῶν ἀ χ. codd. || 12 numerus incertus || 13 ἐάσομεν codd. : -μες Schweighäuser || 16 μιν codd. : νιν Meineke | οἴσομεν codd. : -μες

Viene vien la rondine  
 a portar belle stagioni,  
 e belle annate,  
 bianca sul ventre, e  
 nera sulla schiena; 5  
 non fai saltare fuori una focaccia  
 dalla casa opulenta,  
 e un coppettin di vino,  
 e un cestin di formaggio?  
 Ed anche pan di grano 10  
 e di legumi  
 la rondine non spregia: ce ne andiamo o prendiamo?  
 L'un, se darai qualcosa; se invece no, non soprassedere-  
 prendiam la porta, oppure l'architrave,  
 oppur la donna che è seduta dentro; 15  
 bassa è: la porteremo facilmente.  
 Se poi porti qualcosa, possa portarlo grande;  
 apri, apri alla rondine la porta:  
 perché non siamo vecchi, ma bambini.

Inventò per primo tale questua Cleobulo di Lindo, una volta che a Lindo vi fu bisogno di raccogliere sostanze».

La canzone è in parte citata e in parte parafrasata e commentata – quasi certamente sulla base dell'epitome di Ateneo – da Eustazio (*ad* φ 411, 1914.45-53), secondo cui «rondinare era presso i Romani (errore per Rodiesi) una forma di questua che avveniva nel mese Boedromione, chiamata così per la consuetudine di ripetere la strofetta che segue: 'viene, vien-schiena'». Accanto ai 'rondinisti', Eustazio ricorda pure i 'cornacchisti' – che andavano alla questua con la cornacchia, e i cui canti venivano detti 'cornacchismi' – per offrire infine alcune esegesi puntuali dei nostri versi: «bisogna inoltre sapere che nei versi citati, 'focaccia' è un agglomerato di fichi; 'coppettino', poi, in Licofrone è una coppa, donde il derivato coppettino, come boccalino da boccalle. 'Pan di tuorlo' è una schiacciata, cui viene mescolato anche un tuorlo d'uovo. Quanto poi a 'l'un, se darai qualcosa; se invece no, non soprassedere', l'espressione è ellittica; e c'è pure dell'allusività». Ai 'rondinisti' faceva cenno, del resto, già il lessico di Esichio (χ 324 Schm.); all'origine di queste notizie sta probabilmente il lessico in 95 libri dell'alessandrino Panfilo (I sec. d.C.), usato da Ateneo, spesso epitomato e fonte di lessici successivi. Agnocle di Rodi e i suoi *Cornacchisti* non sono altrimenti noti. Teognide è uno storico – probabilmente rodiese – di età incerta. Boedromione era un mese autunnale ad Atene, evidentemente primaverile a Rodi (cf. Bickerman 1968, 20): ma la presenza di 'cornacchismi' fa pensare che esistessero anche questue autunnali (come quella di *Halloween*, appunto), perché la cornacchia (giusto all'"opposto stagionale" della rondine) «only appears in Greece during the winter» (Thompson 1936, 169). Cleobulo, tiranno di Lindo, fu talvolta annoverato tra i Sette Saggi, ma la notizia che gli attribuisce l'invenzione – per ragioni di necessità – di tale questua non è mai sembrata molto credibile agli studiosi. Incerto ogni tentativo di ricostruire una forma unitaria del carne a livello metrico e dialettale, e di datarla con sicurezza: il processo di rielaborazione ed 'esportazione' dialettale di un originario testo in dorico dovette cominciare molto presto. Canti di questua sono pure il fr. 36 (q.v.), le 'canzoni del ramo' samia e ateniese (i cui esecutori portavano un ramo avvolto in lana e dei frutti, durante le feste Pianopsie e Targelie), in esametri, e il giambico

Schweighäuser || 17 numerus incertus. || 19 versum post 16 traicere velit De Stefani. De numeris, vd. Morelli 1963, 151-59, Campbell 1982, 130, 447, West 1982, 142 n. 12, 147, Lambin 1992, 362 s., Pordomingo 1996, 473. De dialecto, Page 1962, 451, Morelli 1963, 145-51, Lambin 1992, 362. De aetate, Morelli 1963, 145-51, Adrados 1974, 64-67, Campbell 1982, 130 s., 446-48, Lambin 1992, 363 s., Pordomingo 1996, 465 s. De universo carmine, Morelli 1963, Adrados 1974, Snell 1976, 107, Lambin 1992, 361-66, Pordomingo 1996, 465 s., 469, 470, 471, 472, 473, 478, De Stefani 2000, 82-84. Priscam carminis dialectum metricamque rationem restituere frustra conaberis, ubi aetatum gentiumque vestigia variorum inveneris.

Fr. 3 (PMG 849)

Athen. 14.618d-e Σῆμος δ' ὁ Δήλιος ἐν τῷ *Περὶ Παιάνων* (396 F 23) φησί· “τὰ δράγματα τῶν κριθῶν αὐτὰ καθ' αὐτὰ προσεγόρευον ἀμάλας, συναθροισθέντα δὲ καὶ ἐκ πολλῶν μίαν γενόμενα δέσμην οὔλους καὶ ἰούλους· καὶ τὴν Δήμητρα ὅτε μὲν Χλόην, ὅτε δὲ Ἰουλώ. ἀπὸ τῶν οὖν τῆς Δήμητρος εὐρημάτων τούς τε καρπούς καὶ τοὺς ὕμνους τοὺς εἰς τὴν θεὸν οὔλους καλοῦσι καὶ ἰούλους”. Δημήτρουλοι καὶ καλλίουλοι. καὶ

πλεῖστον οὔλον οὔλον ἴει, ἰουλον ἴει.

ἄλλοι δέ φασιν ἐριουργῶν εἶναι τὴν ᾠδὴν.

Eust. ad Σ 555, 1162.40-44 (4.253.4-11 V.) ἐν δὲ τοῖς τοῦ Ἀθηναίου φέρεται καὶ ὅτι τὰ δράγματα τῶν κριθῶν αὐτὰ καθ' αὐτὰ ἐλέγετο ἀμάλλαι. ἀθροισθέντα δὲ εἰς δέσμην ἐκαλοῦντο ἰουλοι πρὸς ὁμοιότητα ἴσως ἢ τοῦ κατὰ τὴν ἥβην ἰούλου ἐν τοῖς προσώποις ἢ τοῦ πολυπόδος ζωφίου ἢ διὰ τὸ ἰέναι εἰς ὀλόγητα. ἐξ αὐτῶν δὲ καὶ Δήμητρος ἰουλοι, καὶ συνθέτως δημητρίουλοι, ὕμνοι εἰς Δήμητραν, οἱ καὶ καλλίουλοι, καὶ ἐπιφώνημα ἐμμελὲς τὸ “πλεῖστον-ἴει”. ἔνθα τὸ οὔλον οὔλον οὐκ ἂν εἶη δηλοῦν τὸ ὀλέθριον, ἀλλ' ἕτερόν τι εὐφημότερον. τοιοῦτον δὲ τὸ ὄλον καὶ τὸ ὑγιὲς καὶ τὸ συνειλημμένον ἦτοι συνεστραμμένον.

Cf. Eratosth. *Herm.* fr. 10 Pow. ἡ χερνήτις ἐριθος ἐφ' ὕψηλου πυλεῶνος / δενδαλίδας τεύχουσα καλοὺς ἤειδεν ἰούλους, Apollod. *FGrHist* 244 F 149 καθάπερ ἐν μὲν θρήνοις Ἰάλεμος, ἐν δὲ ὕμνοις Ἰουλος, ἀφ' ὧν καὶ τὰς ᾠδὰς αὐτὰς καλοῦσιν, οὕτω καὶ τῶν θεριστῶν ᾠδὴ Λιτυέρας, Poll. 1.38 ᾠδαὶ εἰς θεοὺς κοινῶς μὲν παιᾶνες, ὕμνοι, ἰδίως δὲ Ἀρτέμιδος ὕμνος οὐπιγγοῦ, Ἀπόλλωνος ὁ παιάν, ἀμφοτέρων προσόδια, Διονύσου διθύραμβος, Δήμητρος ἰουλος· λίνος γὰρ καὶ λιτυέρας σκαπανέων ᾠδαὶ καὶ γεωργῶν, Schol. Ap. Rh. 1.972 (p. 85 Wend.) ἰουλος· ... ὁ μέντοι Ἐρατοσθένους ὄνομα ᾠδῆς ἐρίθων ἀπέδωκεν ἐν τῷ *Ἐρμῆ*, λέγων οὕτω· (fr. 10 Pow.) οὐκ ἔστι δέ, φησί Δίδυμος (*Lex. com.* fr. 32, p. 66 Schm.), ἀλλ' ὕμνος εἰς Δήμητρα, ὡς ὁ οὐπιγγοῦ παρὰ Τροϊζηνίοις εἰς Ἀρτεμιν. ἔστι καὶ οὔλος καὶ ἰουλος ἢ ἐκ τῶν δραγμάτων συναγομένη δέσμη καὶ Οὐλῶ ἢ Δημήτηρ, 2.43, Hesych. ι 762 L., Phot. ι 149-52 Th., *Et. M.* 472.35 s., *Suda* ι 442 A.

Numeri incerti: vd. Meineke 1846, 34, 1867, 296, Bergk 1882, 654. De cantilena, vd. Aubriot-Sévin 1992, 36, Lambin 1992, 140 s., Citelli 2001, 1595 s.

'cornacchismo' rodio, attestato da Fenice di Colofone (fr. 2 D.<sup>3</sup>). Vd. Merkelbach 1952; Lambin 1992, 351-75; Greselin 2001, 895-98.

'Jump down, turn around, pick a ball of cotton'. Cotone, lana o fascine, il canto che accompagna il lavoro, ripetuto magari sino a dar vita a un genere, non ha mai aspirato alla dignità della poesia d'autore. Composto per dare ritmo a un mestiere (e qui, forse, ringraziamento a Demetra, che a quel lavoro dà frutto), non esige il mestiere del poeta. Il suo orizzonte sono muscoli sudati sui campi, fuori le mura.

Fr. 3 (PMG 849)

Ateneo 14.618d: Semo di Delo, nel trattato *Sui peani* (FGHist 396 F 23), dice: «I fasci d'orzo, li definivano 'covoni' se presi sigolarmente, 'uli e iuli', invece, quando venivano riuniti sino a formare un'unica fascina composta da più parti; e anche Demetra, ora 'Verde', ora 'Iulò'. Sulla base delle invenzioni di Demetra, dunque, chiamano 'uli e iuli' sia i frutti, sia gli inni per la dea». Demetrùli e calliùli; nonché

Lancia l'ulo, l'ulo, quello che è più grande, lancia l'iulo.

Altri, tuttavia, dicono che si tratta del canto di lanaioli.

---

Le stesse notizie sono offerte da Eustazio (*ad* Σ 555, 1162.40-44, 4.253.4-11 V.), che cita proprio «i libri di Ateneo», e riporta quindi alcune (par)etimologie del termine 'iuli', adottato «forse per la somiglianza con la lanugine sul volto nella prima giovinezza, o con il piccolo millepiedi, o per via del fatto che li si riduceva a un tutto compatto (*iouloi < iēnai eis holōteta*)». Il dotto ricorda poi «gli iuli di Demetra», o «demetriuli», o ancora «calliuli», dove «ulo non potrà certo rivelare qualcosa di funesto, ma, al contrario, qualcos'altro di buon augurio. Come, per esempio, ciò che è intero, integro, e raccolto o compattato insieme». Come canti di accompagnamento per il lavoro (una branca privilegiata del canto 'popolare'), gli 'iuli' compaiono sin dall'età alessandrina, a partire dall'*Erme* di Eratostene di Cirene (fr. 10 Pow.: «là dove la salariata operaia, nell'alto vestibolo / focacce d'orzo stava preparando e belli iuli cantava»). Secondo Apollodoro di Atene (FGHist 244 F 149), gli 'iuli' sarebbero gli inni, o «anche i canti in sé», mentre per l'*Onomastico* di Polluce (1.38), si tratterebbe degli inni per Demetra. Lo stesso si afferma in uno scolio ad Apollonio Rodio 1.972 (p. 85 Wend.), dov'è citata l'autorità di Didimo (*Lex. com.* fr. 32, p. 66 Schm.) per criticare l'accezione che al termine aveva attribuito Eratostene (si vedano anche lo scolio ad Apollonio Rodio 2.43, Esichio τ 762 L., Fozio τ 149-52 Th., l'*Etymologicum Magnum* 472.35 s., e la *Suda* τ 442 A.). Per Semo di Delo, cf. *ad* fr. 1. Demetra è detta 'Verde' perché dea dei germogli. I «lanaioli» rimandano al valore di *oûlos* aggettivo, 'lanoso' (cf. Trifone fr. 113 Vels.).

Un amore boschivo, fatto di corse e di selve. Una donna innamorata a caccia di un cacciatore. Animali ammansiti dalla solita lira di Orfeo e da una passione disperata, che commuove. Ingredienti del genere suscitano lacrime anche in città e infatti il frammento venne trasmesso come di una certa Erifanide, poetessa lirica, perché l'anagrafe della letteratura 'politica' non ammette figli di nessuno.

Fr. 4 (PMG 850)

Athen. 14.619c-d Κλέαρχος δ' ἐν πρώτῳ Ἐρωτικῶν (fr. 32 W.) νόμιον καλεῖσθαι τινά φησιν ᾧδὴν ἀπ' Ἐριφανίδος, γράφων οὕτως· “Ἐριφανὶς ἢ μελοποιὸς Μενάλκου κυνηγετοῦντος ἐρασθεῖσα ἐθήρευεν μεταθέουσα ταῖς ἐπιθυμίαις. φοιτῶσα γὰρ καὶ πλανωμένη πάντας τοὺς ὀρείους ἐπεξῆει δρυμούς, ὡς μῦθον εἶναι τοὺς λεγομένους Ἴουὺς δρόμους· ὥστε μὴ μόνον τῶν ἀνθρώπων τοὺς ἀστοργίᾳ διαφέροντας, ἀλλὰ καὶ τῶν θηρῶν τοὺς ἀνημερωτάτους συνδακρῦσαι τῷ πάθει, λαβόντας αἴσθησιν ἐρωτικῆς ἐλπίδος. ὄθεν ἐποίησέ τε καὶ ποιήσασα περιῆει κατὰ τὴν ἐρημίαν, ὡς φασιν, ἀναβοῶσα καὶ ἄδουσα τὸ καλούμενον νόμιον, ἐν ᾧ ἐστίν·

μακρὰὶ δρῦες, ᾧ Μέναλκα”.

---

De numeris, vd. Pordomingo 1996, 473. Eriphanis persona, non poetria: vd. Bergk 1882, 663, Ribbeck 1899, 193, Crusius 1907, Lambin 1992, 41, Campbell 1993, 237 n. 1, Pordomingo 1996, 464, 467. De universa re, vd. Köster 1831, 52, Lambin 1992, 38-52.

Fr. 5 (PMG 851)

Athen. 14.622a-d Σῆμος ὁ Δήλιος ἐν τῷ *Περὶ Παιάνων* (FGrHist 396 F 24) “οἱ αὐτοκάβδαλοι”, φησί, “καλούμενοι ἐστεφανωμένοι κιττῷ σχεδὴν ἐπέβαινον ῥήσεις. ὕστερον δὲ ἴαμβοι ὠνομάσθησαν αὐτοῖ τε καὶ τὰ ποιήματα αὐτῶν. οἱ δὲ ἰθύφαλλοι, φησί, καλούμενοι προσωπεῖα μεθύοντων ἔχουσιν καὶ ἐστεφάνωνται, χειρίδας ἀνθινὰς ἔχοντες· χιτῶσι δὲ χρῶνται μεσολεύκοις, καὶ περιέζωνται ταραντῖνον καλύπτον αὐτοὺς μέχρι τῶν σφυρῶν. σιγῇ δὲ διὰ τοῦ πυλῶνος εἰσελθόντες, ὅταν κατὰ μέσην τὴν ὀρχήστραν γένωνται, ἐπιστρέφουσιν εἰς τὸ θέατρον λέγοντες·

- (a) ἀνάγετ', εὐρυχωρίαν  
τῷ θεῷ ποιεῖτε·  
θέλει γὰρ ὁ θεὸς ὀρθὸς ἐσφυδωμένος  
διὰ μέσου βαδίζειν.

#### Fr. 4 (PMG 850)

Ateneo 14.619c: Clearco, nel primo libro delle *Questioni d'amore* (fr. 32 W.), dice che viene chiamato 'pastorale' un canto derivato da una certa Erifanide, e scrive così: «La poetessa lirica Erifanide, innamoratasi di Menalca che andava a caccia, lo inseguiva correndo qua e là in preda alla passione. Aggirandosi, dunque, e vagando, percorreva tutte le foreste montane, così che, al confronto, i cosiddetti percorsi di Io non sono che un mito; tanto che al suo dolore si commossero sino alle lacrime non solo quanti tra gli uomini si distinguevano per mancanza di cuore, ma persino le più feroci tra le belve, che percepirono il suo desiderio amoroso. Per cui compose un carme, e quando l'ebbe composto girava per i luoghi solitari – a quanto dicono – gridando e cantando la cosiddetta 'pastorale', in cui si trova:

Alte querce, o mio Menalca».

---

Erifanide è la protagonista, non già l'autrice, di questo *carmen*, mentre Menalca è un nome 'mitologico' (si chiamavano Menalca, per esempio, il figlio di Egitto e Gorgo e un Lacone citato nella *Tebaide* di Stazio, 8.431). I «percorsi di Io» fanno riferimento al triste mito di questa sacerdotessa argiva di Era, sedotta da Zeus, trasformata da questi in una vacca bianca e poi perseguitata da Era, tramite un tafano che la costrinse a «corse interminabili» (Eschilo *Prom.* 591). Clearco di Soli (IV sec. a.C.) fu un peripatetico.

Si fa festa per Dioniso, se ne celebra la virile potenza: uomini in maschera, variopinti servitori del fallo, avanzano in corteo, con esibita solennità. Il silenzio fa posto a poesia nuova di zecca, primizia per Bacco, orgogliosamente improvvisata, deliberatamente antiletteraria, perché sprezzante le «odi del passato». Sarà anzi la letteratura, la poesia 'politica', a «riarrangiare», se l'«antipolitico» prato dove l'Ippolito euripideo (vv. 73-77) è andato a cogliere fiori per la sua Artemide è davvero la copia e non il modello.

#### Fr. 5 (PMG 851)

Ateneo 14.622a-d: Semo di Delo, nel trattato *Sui Peani* (*FGrHist* 396 F 24), dice: «I cosiddetti 'improvvisatori', coronati d'edera, recitavano lentamente; in séguito, vennero quindi denominati giambi, tanto loro quanto le loro poesie. I cosiddetti 'rittifalli', poi, sono incoronati, hanno maschere di ubriachi, e guanti variopinti; usano inoltre tuniche listate di bianco, e si cingono con un tarantino che li copre sino alle caviglie. Entrati quindi in silenzio attraverso il portale, quando giungono in mezzo all'orchestra, si voltano verso gli spettatori e dicono:

- (a) Fate luogo, fate un largo  
spazio libero pel dio:  
perché vuole, il dio, diritto e rigonfio di salute  
avanzare in mezzo.

οἱ δὲ φαλλοφόροι”, φησίν, “προσωπεῖον μὲν οὐ λαμβάνουσιν, προσκόπιον δ’ ἐξ ἐρπύλλου περιτιθέμενοι καὶ παιδέρωτος ἐπάνω τούτου ἐπιτίθενται στέφανον {τε} δασὺν ἴων καὶ κιττοῦ· καυνάκας τε περιβεβλημένοι παρέρχονται οἱ μὲν ἐκ παρόδου, οἱ δὲ κατὰ μέσας τὰς θύρας, βαίνοντες ἐν ῥυθμῷ καὶ λέγοντες·

(b) σοί, Βάκχε, τάνδε Μοῦσαν ἀγλαΐζομεν,  
ἀπλοῦν ῥυθμὸν χέοντες αἰόλω μέλει,  
καινὰν ἀπαρθένευτον, οὐ τι ταῖς πάρος  
κεχρημέαν ᾠδαῖσιν, ἀλλ’ ἀκήρατον  
κατάρχομεν τὸν ὕμνον·

5

εἶτα προστρέχοντες ἐτώθαζον οὐς {ᾶν} προέλοιτο, στάδην δὲ ἔπραττον· ὁ δὲ φαλλοφόρος ἰθὺ βαδίζων καταπασθεῖς αἰθάλω”.

Cf. Eur. *Hipp.* 73-77 σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκηράτου / λειμῶνος, ὦ δέσποινα, κοσμήσας φέρω, / ἔνθ’ οὔτε ποιμὴν ἀξιοὶ φέρβειν βοτὰ / οὔτ’ ἤλθέ πω σίδηρος, ἀλλ’ ἀκήρατον / μέλισσα λειμῶν’ ἠρινὴ διέρχεται.

|| (a) 1 τ. θ. π. Porson : π. τ. θ. A || 3 θέλει Meineke : ἐθ. codd. | ἐσφυδ. Meineke : ἐσφυρ. codd.

|| (b) 3 καινὰν Hemsterhuys : καὶ μὰν A || 4 κεχρημέαν Porson : -μεηαν A.

De numeris (a), vd. West 1982, 148, Pordomingo 1996, 473; (b): 3ia. De carmine (a), vd. Meineke 1867, 297 s., Pordomingo 1996, 469, 475, 477. De carminibus (a) et (b), vd. Lambin 1992, 341-43, Citelli 2001, 1605 s.

#### Fr. 6 (PMG 852)

Athen. 14.629e ἦν δὲ καὶ παρὰ τοῖς ἰδιώταις ἡ καλουμένη ἄνθεμα. ταύτην δὲ ὠρχοῦντο μετὰ λέξεως τοιαύτης μιμούμενοι καὶ λέγοντες·

1. ποῦ μοι τὰ ῥόδα, ποῦ μοι τὰ ἴα,  
ποῦ μοι τὰ καλὰ σέλινα;
2. ταδὶ τὰ ῥόδα, ταδὶ τὰ ἴα,  
ταδὶ τὰ καλὰ σέλινα.

|| 1 τὰ ῥ. cens. Ienensis : ταδὶ τὰ ῥ. codd. De numeris, vd. West 1982, 148, Martinelli 1995, 192. De cantilena, vd. Latte 1913, 79 s., Snell 1976, 107, Baud-Bovy 1983, 6 s., Lambin 1992, 191 s., Pordomingo 1996, 467, 470, 471, 472, 479.



Quanto ai 'falloori', dice, «non portano la maschera, ma cingendosi il capo di una visiera di serpillo e d'acanto, vi sovrappongono una fitta corona di viole e di edera; e avvolti in cappottoni vengono avanti gli uni dal corridoio laterale, gli altri attraverso le porte centrali, marciando a tempo e dicendo:

(b) Per te, Bacco, questa Musa abbelliamo,  
versando in vario canto scempio ritmo:  
nuova, virginea, non già riarrangiata  
con odi del passato; è invece un inno  
del tutto intatto cui qui diamo inizio.

5

Poi correvano in avanti e incominciavano a schernire chi avevano prescelto: lo facevano da fermi, in piedi. Il fallooro, invece, avanzando diritto, cosparso di nerofumo».

---

Per Semo di Delo, cf. *ad fr.* 1. Sui cortei fallici, cf. Pickard-Cambridge 1962, 132-47. Il tarantino è una veste fatta di velo fine e trasparente, i «cappottoni» (*kaunákai*) mantelli di lana di origine persiana, a cui erano attaccati fiocchi di lana (vd. MacDowell 1971, 278 s., *ad* Aristofane *Vesp.* 1137). L'acanto (*paidéros*) fioriva, secondo Pausania (2.10.5), solo nel santuario di Afrodite a Sicione. In (a), «diritto e rigonfio» è ovviamente il dio Fallo. Lo «scempio ritmo» di cui parla (b) è quello del trimetro giambico. Un chiaro parallelo di (b) si ha nell'*Ippolito* euripideo (vv. 73-77), dove lo stesso Ippolito dice: «Per te questo intrecciato serto, adorno, / porto, padrona, da un intatto prato / dove pastor non vuol nutrir le greggi, / né ferro giunse mai; un intatto prato / che solo l'ape taglia, a primavera».

*Ordinary'people* a passo di danza: rose, viole e sedani lontanissimi dalle stanze del potere. Un ballo per 'privati', di cui non restano che le parole, e un titolo incerto, ἄνθεμα: «fiori» (plurale di ἄνθημον) o «offerta» (sincope da ἀνάθημα)?

#### Fr. 6 (PMG 852)

Ateneo 14.629e: Vi era anche, tra la gente comune, la danza cosiddetta 'Anthema'; la danzavano con questo recitativo, mimando e dicendo:

1. Dove son le mie rose, dove son le mie viole,  
dove son i miei sedani leggiadri?
2. Eccole qui, le rose, eccole qui, le viole,  
eccoli qui, i sedani leggiadri.

---

Il nome della danza ricalca il contenuto della strofetta. Un *sous-entendu* osceno immagina Citelli 2001, 1626.

Fr. 7 (*PMG* 853)

Athen. 15.697b-c τοιαῦτα λέγοντος τοῦ Δημοκρίτου ὁ Κύνουλκος ἔφη·  
‘τί μ’ ἀνέμνασας κείνων κυλίκων;’ κατὰ τὸν σὸν Φίλωνα (*SH* 689A),  
δέον μηδένα τῶν σπουδῆς ἀξίων λέγειν τι τοῦ γάστρωνος παρόντος  
Οὐλιανοῦ. οὗτος γὰρ τὰς καπυρωτέρας ῥῆδὰς ἀσπάζεται μᾶλλον  
τῶν ἐσπουδασμένων· οἷαί εἰσιν αἱ Λοκρικαὶ καλούμεναι, μοιχικαὶ  
τινες τὴν φύσιν ὑπάρχουσαι, ὥς καὶ ἤδε·

ᾧ τί πάσχεις; μὴ προδῶς ἄμμ’, ἵκετεῦω·  
πρὶν καὶ μολεῖν κείνον, ἀνίστω,  
μὴ κακὸν <σε> μέγα ποιήση  
κάμὲ τὰν δειλάκραν.  
ἀμέρα καὶ ἤδη· τὸ φῶς                                   5  
διὰ τὰς θυρίδος οὐκ εἰσορῆς;

τοιούτων γὰρ ἁσμάτων αὐτοῦ πᾶσα πλήρης ἡ Φοινίκη, ἐν ἣ καὶ  
αὐτὸς περιῆει καλαμίζων μετὰ τῶν τοὺς κολάβρους καλουμένους  
συντιθέντων”.

---

Cf. *Hesych.* λ 1254 L.

---

⌊ 3 s. κακὸν <σε> μ. ποιήση / κάμὲ (Dindorf) τὰν (Bothe) Bergk : κ. μ. ποιήσης· καί με  
τὴν Α ⌋ ὁ εἰσορῆς Meineke : ἔκορης Α. *De numeris*, vd. Campbell 1982, 131, 448, West 1982,  
149. *De dialecto*, Page 1962, 454. *De carmine*, Wilamowitz 1889, 21 s., Garrod 1923, Campbell  
1982, 131 s., 448, Lambin 1992, 33-37, Pordomingo 1996, 467, 470, 471, 472, 474 s., 479.

Erotica *aubade* locrese, forse il primo esempio di un genere di grande fortuna (dagli epigrammi ellenistici – cf. e.g. Antipatro Sidonio AP 5.3, Meleagro AP 5.166, 12.137, Marco Argentario AP 9.286 – a *Pàrtite amore adéo*), e a cui pure la letteratura dotta indulgerà, ben oltre il *topos*, nello struggente dialogo pre-mattutino degli shakespeariani Giulietta e Romeo (atto III, scena V). Ma qui è catalogata tra i «canti scoppiettanti» – giusto il contrario di quelli «ben curati» – che non sta bene prendere «in seria considerazione».

Fr. 7 (PMG 853)

Ateneo 15.697b: A Democrito, che così diceva, Cinulco replicò: «'Perché mi hai ricordato di quei calici?' – per dirla con il tuo Filone – quando nessuno avrebbe dovuto dire alcunché che fosse degno di seria considerazione in presenza del pancione Ulpiano. Costui infatti fa più festa ai canti scoppiettanti che a quelli ben curati; quali sono, per esempio, le cosiddette 'lochrine', adulterine – alcune – per natura, come anche la seguente:

Ehi, che t'accade, non tradirci, ti scongiuro  
 prima che quello torni, salta su,  
 che un qualche grande male non ti faccia,  
 e a me, la sventurata.  
 Ecco, si è fatto giorno ormai: non vedi                   5  
 la luce che attraversa la finestra?

Di canti di tal risma, infatti, è tutta piena la sua Fenicia, nella quale egli stesso si aggirava suonando la zampogna, insieme a quelli che compongono i cosiddetti 'porcellini».

---

Cinulco, Democrito e Ulpiano sono personaggi dei *Deipnosofisti* di Ateneo. Filone (di Metaponto o più probabilmente di Nicomedia, se «il tuo» va inteso in senso geografico: Democrito era di Nicomedia) è auleta e poeta ellenistico (citato anche da Stefano di Bisanzio 448.14) di età incerta. Le 'lochrine' (i tradimenti dei Locresi erano proverbiali, come lascia intendere Esichio λ 1254 L.) dovevano certo essere canti di argomento licenzioso. Al v. 2, «quello» è probabilmente il marito della donna *loquens*, che si rivolge all'amante (o addirittura al suo membro?). I «porcellini» (cf. Esichio κ 3307 L.), infine, erano arie di danza, presumibilmente a tema scabroso (cf. Ateneo 15.697b-e).

*Instrumentum regni* o fucina di martiri, la religione – come la filosofia – ha sempre avuto rapporti diretti – di amore o di odio – con il potere e con la politica. Ciò, d'altra parte, non ha potuto contaminare la faccia rivolta verso l'invisibile, la personale ricerca di Dio, i misteri delle fedi, gli imperscrutabili colloqui nelle coscienze, le preghiere «semplici e leali». Come quella raccomandata qui, paradossalmente, da un imperatore-filosofo.

ὕσον ὕσον ὦ φίλε  
Ζεῦ κατὰ τῆς ἀρούρας  
τῆς Ἀθηναίων καὶ τῶν πεδίων.

ἦτοι οὐ δεῖ εὐχεσθαι ἢ οὕτως, ἀπλῶς καὶ ἐλευθέρως.

Cf. Paus. 1.24.3 ἔστι δὲ καὶ Γῆς ἄγαλμα ἱκετευούσης ὕσαι οἱ τὸν Δία, εἴτε αὐτοῖς ὄμβρου δεῖσαν Ἀθηναίους εἴτε καὶ τοῖς πάσιν Ἑλλῆσι συμβὰς αὐχμός.

[ 3 numerus incertus. De numeris, vd. West 1982, 147, 1987, 70. Carmen integrum vetusque esse cens. Pordomingo 1996, 466. De invocatione, vd. Aubriot-Sévin 1992, 36, 218, 242, 266, Pordomingo 1996, 471, 477.

Fr. 9 (PMG 855)

Dem. 18.259 (Cor.) ἀνὴρ δὲ γενόμενος (scil. ὁ Αἰσχίνης) τῇ μητρὶ τελούσῃ τὰς βίβλους ἀνεγίνωσκες καὶ τᾶλλα συνεσκευωροῦ, τὴν μὲν νύκτα νεβρίζων καὶ κρατηρίζων καὶ καθαίρων τοὺς τελουμένους καὶ ἀπομάττων τῷ πηλῷ καὶ τοῖς πιτύροις, καὶ ἀνιστὰς ἀπὸ τοῦ καθαρμοῦ κελεύων λέγειν·

ἔφυγον κακόν, εὐρον ἄμεινον.

Porphyr. *Abst.* 1.1.2 τὸ μὲν ἐπιπλήττειν σοι, οὔτε κατὰ τὴν παροιμίαν, φυγῇ κακοῦ τὸ ἄμεινον εὐρόντι ... ἀγροϊκόν τ' εἶναι ἐδόκει καὶ πόρρω τῆς κατὰ τὸν λογισμὸν πειθοῦς εὐρισκομένης, Hesych. ε 7546 L. “ἔφυγον-ἄμεινον”· νόμος ἦν Ἀθήνησιν ἀμφιθαλῆ παῖδα ἀκάνθαις μετὰ δρυείων στεφάνων στέφεσθαι, καὶ τὸ λίκνον ἄρτων ἀναλαμβάνειν πλήρες, εἴτα ἐπιλέγειν· “ἔφυγον-ἄμεινον”· τὸ γὰρ ἐκ δρυῶν καὶ ἀκανθῶν ἄμμα κακὸν ἔλεγον, *Suda* ε 3971 A. “ἔφυγον-ἄμεινον”· τάττεται ἐπὶ τῶν ἀπὸ κακοῦ εἰς κρεῖττον ἐλθόντων. ἔθος γὰρ Ἀθήνησιν ἐν γάμοις στέφεσθαι ἀμφιθαλῆ παῖδα, ἀκάνθαις μετὰ δρυῖνων καρπῶν φέροντα καὶ λίκνον πλήρες ἄρτων, λέγειν τὸ προκείμενον, αἰνισσόμενος τὴν ἐπὶ τὸ κρεῖττον μεταβολήν. τὸ γὰρ ἐκ δρυῶν καὶ ἀκανθῶν στέμμα κακὸν ἔλεγον, *Eust. ad* λ 357, 1726.19 s. τραχὺν γὰρ τὸν βίον ἐκείνον (scil. τῶν δενδρυαζόντων etc.) εἶναι, καὶ παροιμία δηλοῖ παρὰ Πausanίᾳ (ε 87 Erbse = Phot. ε 2472 Th.), λέγουσα· “ἔφυγον-ἄμεινον”, ἦν ἔλεγέ, φησιν, ἀμφιθαλῆς παῖς Ἀθήνησιν, ἐστεμμένος ἀκάνθαις μετὰ δρυῖνων καρπῶν, λίκνον βαστάζων πλήρες ἄρτων, αἰνισσόμενος τὴν ἐκ τοῦ παλαιοῦ βίου ἐπὶ τὸ κρεῖττον μεταβολήν, *nesnon Zenob. Ath.* 3.18, p. 371 Mill. “ἔφυγον-ἄμεινον”, *vulg.* 3.98 (1.82.11-83.2 L.-S.) “ἔφυγον-ἄμεινον”· αὕτη τάττεται ἐπὶ τῶν μεταβολῆν ἐν ἑαυτοῖς κρεῖττονα οἰωνιζομένων. Ἀθήνησι γὰρ ἐν τοῖς γάμοις ἔθος ἦν, ἀμφιθαλῆ παῖδα ἀκάνθαις μετὰ δρυῖνων καρπῶν στέφεσθαι, καὶ λίκνον ἄρτων πλήρες περιφέροντα λέγειν, “ἔφυγον-ἄμεινον”. ἐσήμαινον δὲ ὡς ἀπώσαντο μὲν τὴν ἀγρίαν καὶ παλαιὰν δίαιταν, εὐρήκασιν δὲ τὴν ἡμερον τροφήν, *Diogenian.* 4.74 (1.243.4-7 L.-S.) “ἔφυγον-ἄμεινον”· ἐπὶ τῶν μεταβολῆν

Fr. 8 (PMG 854)

Marco Aurelio 5.7: Preghiera ateniese:

Piovi, piovi, o caro  
Zeus, sulla campagna  
di Atene e sulle pianure.

Si deve, dunque, o non pregare proprio, o farlo così, semplicemente e lealmente.

---

Secondo Pausania (1.24.3), c'era ad Atene «una statua di Gea che supplica Zeus di pioverle addosso, sia che fossero gli stessi Ateniesi ad aver bisogno di pioggia, sia che una siccità fosse toccata anche a tutti i Greci». L'ultimo verso parrebbe ametrico.

Anche un versetto popolare – specie se gravato da una zavorra magico-misterica, inquadrato in un contesto di grottesca purificazione e leggibile pure  $\kappa\alpha\tau'$   $\acute{\alpha}\nu\tau\acute{\iota}\phi\rho\alpha\sigma\iota\nu$  – può diventare strumento di lotta politica, quando l'avversario da delegittimare è Eschine, con il suo oscuro, miserrimo passato, e la posta in gioco è la corona che Ctesifonte propose di decretare all'amico Demostene, per le sue benemeritenze verso Atene.

Fr. 9 (PMG 855)

Demostene 18.259 (Cor.): Divenuto uomo (Eschine), leggevi i libri per tua madre, che iniziava ai misteri, e con lei arrangiavi il resto; di notte, poi, vestivi una pelle di cerbiatto, libavi dal cratere, e purificavi gli iniziati detergendoli con il fango e con la crusca, e li facevi poi alzare dal luogo della purificazione invitandoli a dire:

Scampai a un mal, trovai di meglio.

---

Il proverbio, ricordato anche da Porfirio (*Abst.* 1.1.2), è spiegato da Esichio (ε 7546 L.): «era norma ad Atene che un fanciullo nel fiore degli anni venisse incoronato di spine con corone quercine, che prendesse su un cesto pieno di pagnotte e quindi recitasse: 'Scampai-meglio'; dicevano infatti 'male' il laccio di querce e di spine». Si trattava, quindi, di un rito apotropaico, di purificazione collettiva o forse anche di celebrazione del progresso civile (come si potrebbe evincere da Zenobio vulg. 3.98, 1.82.11-83.2 L.-S.: «questo proverbio riguarda coloro che presagiscono a se stessi un cambiamento in meglio. Ad Atene, per esempio, era costume che durante le nozze un fanciullo nel fiore degli anni venisse incoronato di spine con frutti di quercia e, portando in giro un cesto pieno di pagnotte, dicesse: 'Scampai-meglio'. In tal modo volevano dire che da quando rifiutarono la caccia e l'antico regime alimentare, hanno trovato un sistema civilizzato di nutrimento»). Il «meglio» poteva, all'occorrenza, essere inteso in senso ironico (il che calzerebbe a pennello nel sarcastico contesto demostenico), e il proverbio, quindi, *in malam partem*: «scampai a un male, ne trovai uno peggiore», «richiamando il passaggio da una vita rozza e primitiva ad una eccessivamente piena di lussi e mollezze» (Tosi 1991, 784 [DSL 1757]).

κρείττονα οἰωνιζομένων· ἢ καὶ ἐπὶ τῶν παρελθόντων. οἱ γὰρ παλαιοὶ εἰς ἀνάμνησιν τῆς πρώην ζωῆς ἐρχόμενοι ἔλεγον τοῦτο, Plut. 1.16 (1.323.24-324.6 L.-S.), Apostol. 8.16 (2.429.8-14 L.-S.), Prov. Bodl. 442.

De numeris proverbiorum paroemiacis (cf. Heph. 8.6 s., pp. 26.17-27.21 Consbr.), vd. Page 1962, 455, West 1982, 148, Campbell 1993, 243 n. 2. De proverbio, Tosi 1991, 783 s. (DSLG 1757). Vd. et Lambin 1992, 81-84.

Fr. 10 (PMG 856)

Dio Chrys. 2.59 (55-57 οὐ μέντοι μόνον αὐτὸν οἶμαι δεῖν διαφέρειν τὸν βασιλέα πρὸς τὸ ἀνδρεῖον καὶ σεμνόν, ἀλλὰ μηδὲ τῶν ἄλλων ἀκούειν μήτ' αὐλούντων μήτε κιθαριζόντων ... μόνην δὲ ψῆδὴν μὲν ἄσεται καὶ παραδέξεται τὴν τῷ Ἐνυαλίῳ πρέπουσαν) ἔτι δὲ οἶμαι τὴν παρακλητικὴν (*scil.* τὴν ψῆδὴν), οἷα ἢ τῶν Λακωνικῶν ἐμβατηρίων, μάλα πρέπουσα τῇ Λυκούργου πολιτείᾳ καὶ τοῖς ἐπιτηδεύμασιν ἐκείνοις·

ἄγετ' ὦ Σπάρτας εὐάνδρου  
κῦροι πατέρων πολιητᾶν,  
λαιᾶ μὲν ἴτυν προβάλεσθε,  
δόρυ δ' εὐτόλμως πάλλοντες,  
μὴ φειδόμενοι τᾶς ζωᾶς  
οὐ γὰρ πάτριον τᾶ Σπάρτα.

5

Schol. *ad l.* παρακλητικὰ ἐκ τῶν Τυρταίου, Io. Tzetz. *Chil.* 1.692-99 Τυρταῖος Λάκων στρατηγὸς καὶ ποιητὴς ὑπῆρχεν, / προτρεπτικὰ πρὸς πόλεμον γράψας ἄσμάτων μέλη, / ἄπερ ἦδον οἱ Λάκωνες ἐν συμβολαῖς πολέμων, / πυρρῆχίον ὀρχούμενοι τοῖς νόμοις τοῦ Λυκούργου, / ὡς Δίων ὁ Χρυσόστομος οὕτω που γράφει λέγων· (vn. 1-6).

Cf. Mar. Vict. *GL* 6.98.26 *ite, o Spartae primores, fauste nunc † parcas † (an parmas?) ducentes.*

|| 4 πάλλοντες Luzac : βαλλ. codd. (-τε P). Tyrtaeo carmen tribb. Schol. *ad l.* et Tzetz. De numeris, vd. West 1982, 53 s., Sicking 1993, 117, Pordomingo 1996, 473 s. De carmine, Lambin 1992, 176-78 (fr. 10 et 11), Pordomingo 1996, 473 s., 479.

Fr. 11 (PMG 857)

Heph. 8.4 (pp. 25.21-26.2 Consbr.) τὸ μέντοι (*scil.* ἀναπαιστικὸν τετράμετρον καταληκτικὸν εἰς συλλαβὴν, τὸ καλούμενον Ἀριστοφάνειον) τὸν σπονδεῖον ἔχον ἀλλὰ μὴ ἀνάπαιστον παραλήγοντα εἰσὶν οἱ Λακωνικὸν καλοῦσι, προφερόμενοι παράδειγμα τὸ

Un regime autoritario e militarizzato non può commuoversi, naturalmente, per le *Schwärmereien* della musica o della poesia. In un tale contesto, anzi, è proprio l'arte d'autore a subire l'ostracismo della politica, infastidita da tutto ciò che non sia funzionale ai suoi scopi. Quale può essere un canto anonimo (ma che già gli antichi attribuivano a Tirteo, il *παραινέτης* *par excellence* della spartanità), espressione collettiva dello spirito di un popolo in armi, rigorosamente finalizzato all'indottrinamento e all'educazione. Popolare, qui, *in quanto* politico.

Fr. 10 (PMG 856)

Dione Crisostomo 2.59: (55-57 non credo certo soltanto che il re debba distinguersi per valore e serietà, ma anche che non debba prestare orecchio agli altri che suonano l'aulo o la cetra ... canterà, invero, e ammetterà solo il canto che si addice all'Enialio) o ancora, credo, quello di esortazione, come quel canto di marcia spartano, che si confà in tutto alla costituzione di Licurgo e a quello stile di vita:

Forza, figli di Sparta-gente prode,  
di padri che son buoni cittadini,  
con la sinistra opponete lo scudo,  
l'asta brandendo coraggiosamente,  
senza pensare a risparmiare la vita:  
non è patrio costume, infatti, a Sparta.

5

---

Lo scolio *ad l.* afferma che si tratterebbe di «canti di esortazione tratti da Tirteo», e la notizia parrebbe trovare conferma in Giovanni Tzetzes (*Chil.* 1.692-99), che cita gli stessi versi: «Fu stratego e fu poeta il Lacedemone Tirteo, / che scriveva arie di canti che chiamavano alla guerra, / che cantavan gli Spartani negli scontri militari, / il pirrichio danzando per le leggi di Licurgo, / come, in qualche luogo, scrive Dione Crisostomo, e dice: (vv. 1-6)». Ma gli studiosi sono per lo più scettici su tale paternità. Nell'orazione di Dione, Alessandro Magno sta rispondendo al padre Filippo su quali canzoni si addicano a un re. Licurgo è – secondo la tradizione – il fondatore della costituzione spartana. «Enialio» è epiteto di Ares, dio della guerra. Un interessante parallelo si ha in Mario Vittorino (*GL* 6.98.26): «Andate, prime file di Sparta, che con successo ora portate *parcas*» (così il testo, senza dubbio corrotto: si tratterà forse di «scudi», *parmas*?).

Ancora una parenesi spartana, ormai fuori contesto, relitto ritmico di una storia tramontata, utile soltanto alle osservazioni metriche di dotti studiosi.

Fr. 11 (PMG 857)

Efestione 8.4 (pp. 25.21-26.2 Consbr.): C'è chi definisce 'laconico' quel verso (tetrametro anapestico catalettico in sillaba, il cosiddetto 'aristofaneo') che ha sì lo spondeo, ma non l'anapesto in penultima sede, e ne produce un esempio nel

ἄγετ' ὦ Σπάρτας ἔνοπλοι κοῦροι  
ποτὶ τὰν Ἄρεως κίνασιν.

Cf. Schol. *ad l.* (p. 134.3 s. Consbr.) ἐπεὶ Ἀλκμὰν (PMGF TB 13(IV)) τοῦτω ἐχρήσατο· οὗτος δὲ Λάκων, Choerob. *in Heph.* 8 (p. 234.19-22 Consbr.).

Alcmani carmen trib. Valckenaer, Tyrtaeo Bergk. De numeris, vd. West 1982, 54, Sicking 1993, 120, Pordomingo 1996, 473. De carmine, vd. ad fr. 10.

Fr. 12 (PMG 858)

*P.Argent. W.G.* 306v c. II, ed. B. Snell, *Euripides' Alexandros und andere Straßburger Papyri mit Fragmenten griechischer Dichter*, Berlin 1937, 90 s. (Paean Spartanus in Eurum versibus paroemiaticis ex anthologia):

.]παρ[....]ρ[.]ας ἀντ' ἀλκᾶς	
]κυαναρου[	
] [	
]ναστρο[	
] [	5
] [	
τὸ δεπα[	
πέφαται παγ[	
μετάδος πω..ρασκ[	
ἴει νυν οὔρον ἐπαγρ[	10
πολεμ..μονον.[	
[	
[	
[	
αρη[	15
λιαρὸν ῥηέθροις Εὐρο[	
Εὔρ' ὦ σωτήρ τᾶς Σπάρτας	
κατὰ πάντα μόλοις μετὰ νίκας·	
ιὲ Παιᾶν ἰήιε Παιᾶν. ⊗	

|| 1 ἐ]παρ[ηκτο]ρ[ί]ας dub. Snell || 10 ἐπ' ἀγρ[ούς] dub. Snell. De numeris, vd. Snell 1937, 90.



Forza, figli di Sparta in armi, verso  
il tumulto di Ares.

Lo scolio *ad l.* (p. 134.3 s. Consbr.) afferma che il verso «si chiama 'lacone' perché lo utilizzò Alcmane» (PMGF TB 13(IV)); si veda anche Cherobosco (*in Heph.* 8, p. 234.19-22 Consbr.). L'attribuzione del frammento a Tirteo, sostenuta (in forma dubitativa) da Bergk, così come quella dello stesso ad Alcmane, proposta da Valckenaer, dovranno dirsi assai incerte.

Ringraziamento per un vento provvidenziale, l'Euro salvatore della patria, questo peana spartano era un prodotto da antologia già nel II secolo d.C. Un libro che ben presto si cessò di copiare, forse anche perché nessuna 'politica' ne aveva più necessità. Non ne restano che *disiecta membra*.

Fr. 12 (PMG 858)

*P.Argent. W.G.* 306v c. II, ed. B. Snell, *Euripides' Alexandros und andere Straßburger Papyri mit Fragmenten griechischer Dichter*, Berlin 1937, 90 s. (frammento, da un'antologia, di un peana spartano per l'Euro):

]	par[....]r[.]as per il vigore	
]	]kuanarou[	
]	[	
]	]nastro[	
]	[	5
]	[	
	ma tu pa[	
	è apparso (o: è stato ucciso? o: è stato detto?) tut[	
	rendi partecipi po ..rask[	
	manda ora un vento favorevole su agr[	10
	polem ..monon[	
	[	
	[	
	[	
	are[	15
	tiepido nelle correnti Euro[	
	Euro, di Sparta salvatore,	
	possa tu giunger col pieno successo;	
	ohé Peana, ohéohé Peana!	

In corsivo le sequenze in greco di difficile interpretazione. Le lettere puntate sono di incerta lettura nel papiro. I vv. 3, 5 e 6, come i vv. 12-14, non sono neppure pubblicati da Snell. Il culto del vento dell'est, l'Euro, è attestato a Sparta. Il 'peana', ovviamente, è l'inno in onore di Apollo.

Fr. 13 (PMG 859)

Fest. 414.23-31 Linds. (= *Gl. Lat.* 4.410) (s.v. *Strigae*) *Stri<gem ut ait Verr>ius Graeci* στρίγγα *ap<pellant>* .....*t maleficis mulieribus nomen inditum est, quas volaticas etiam vocant. itaque solent his verbis eas veluti avertere Graeci:*

† συρριντα πομπειεν νυκτικομαν στριντατολαον † ὄρνιν ἀνώνυμον ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας.

Cf. Plin. *NH* 11.95.232 *esse in maledictis iam antiquis strigem convenit, sed quae sit avium constare non arbitror.*

|| *init.* στρίγγ' ἀποπομπεῖν Bergk, fort. recte | νυκτικομαν codd. : -βόαν Tournebus, cl. Hesych. σ 2004 Schm. στρίγγλος· τὰ ἐντὸς τοῦ κέρατος· νυκτίφοιτον· καλεῖται δὲ καὶ νυκτοβόαν, οἱ δὲ νυκτοκόρακα (<στρίγγα· ὄρνειον> νυκτίφοιτον· κ. δ. κ. νυκτιβόας Bergk); cf. et γ 609 L. γλαύξ· νυκτόβαῦς (νυκτοβας H : νυκτοβόας Bergk) κτλ. : nescio an νυκτίνομον, cll. Arist. *HA* 8.616b αἰγωλιὸς δ' ἐστὶ νυκτίνομος, Plut. *Quaest. Rom.* 286b (ὁ γύψ) πρῶτον μὲν γὰρ οὐδενὸς ἀπτεται ζῶντος οὐδ' ἀποκτίνουσιν ἔμψυχον οὐδὲν ὡς ἀετοὶ καὶ ἰέρακες καὶ τὰ νυκτίνομα | στριντατολαον codd. : στρίγγ' ἀπὸ λαῶν Haupt, fort. recte | ἀνώνυμον Bergk : -νύμιον codd. Numeri incerti: vd. West 1982, 148. De carmine, vd. Wilamowitz 1925, 303 s., Lambin 1992, 348.

Fr. 14 (PMG 860)

Heraclit. *Quaest. Hom.* 6,6 ὅτι μὲν τοίνυν ὁ αὐτὸς Ἀπόλλων ἠλίω, καὶ θεὸς εἰς δυσὶν ὀνόμασι κοσμεῖται, σαφὲς ἡμῖν ἔκ τε τῶν μυστικῶν λόγων, οὐδ' αἰ ἀπόρρητοι τελεταὶ θεολογοῦσι, καὶ τὸ δημῶδες ἄνω καὶ κάτω θρυλούμενον·

ἠλιος Ἀπόλλων, ὁ δὲ γ' Ἀπόλλων ἠλιος.

Cf. Ps.-Eratosth. *Cat.* 24 (3/1.29.8-11 Oliv.) τὸν δὲ Ἥλιον μέγιστον τῶν θεῶν ἐνόμισεν (R : -ζεν εἶναι D), ὃν καὶ Ἀπόλλωνα προσηγόρευσεν, Fest. 420.23-25 Linds., Iulian. *Or.* 4.149c-d, Procl. *Theol. Plat.* 6.12 ὃ τε γὰρ ἠλιος Ἀπόλλων ὑμνούμενος χαίρει διαφερόντως καὶ Ἀπόλλων ἠλιος ἀνακαλούμενος, Schol. Plat. *Remp.* 6.509c (p. 245 Gr.), Scholl. *Dem.* 21.9, 39a-b (2.160.32 s., 161.2 Dilts), 21.198, 654 (2.247.15-19 Dilts). De Apolline sole, cf. fort. iam Aesch. *Bass.* (p. 138 R.; cf. Ps.-Eratosth. *Cat.* 24 [3/1.29.3-30.2 Ol.] = *Orph. test.* 113 K.), *Sept.* 859, *Suppl.* 213 s., certe Eur. *Phaeth.* 224-26 (Diggle), Callim. *Hec. fr.* 273, 302 Pf. (= fr. 104, 103 Holl.), *Orph. fr.* 172 K., necnon Theag. *VS* 8 A 2, Parmen. *VS* 28 A 20, Emped. *VS* 31 A 23; vd. Boyancé 1966, Diggle 1970, 147, Hollis 1990, 291.

Numeri: 3ia. De carmine, vd. Cerrato 1885, 219-21, Lambin 1992, 328-30.

Il grammatico Festo cita il filologo augusteo Verrio Flacco, che a sua volta cerca greche attestazioni della parola 'strige', cioè 'vampiro', trovandole in un'oscura formula magica. Quesiti inessenziali, giochi di filologi, parole greche esiliate in contenitori latini, e progressivamente derubate di significato, ritmo, forma, sino a restare un'incomprensibile sequenza di suoni.

Fr. 13 (PMG 859)

Festo 414.23-31 Linds. (= *Gl. Lat.* 4.410) (s.v. *Strigae*): Come dice Verrio, i Greci definiscono 'strige' il vampiro ... il nome viene dato a donne malefiche che chiamano anche 'svolazzanti'. Pertanto, i Greci sono soliti allontanarle con queste parole:

Scacciare la strige che vaga (?) di notte, la strige, dalle genti (?), uccello innominabile, su navi veloci.

---

La strige era probabilmente una varietà di civetta, considerata un uccello di malaugurio e qualche volta identificata con il vampiro o con la strega, da Plauto (*Pseud.* 820, dov'è la pittoresca metafora di un cuoco, per condimenti che rodonano le viscere dei convitati) a Orazio (*Epod.* 5.20, dove le penne di civetta sono un ingrediente delle malie di Canidia), da Tibullo (1.5.52 *strix violenta*) a Propertio (3.6.29 e 4.5.17), da Seneca (*Med.* 733) a Petronio (63.4-10, 134.1), da Stazio (*Theb.* 3.511) a Silio Italico (13.598); un'immaginifica descrizione ne dà Ovidio (*Fast.* 6.131-46), mentre è più sobrio Plinio (*NH* 11.95.232): «Che la strige fosse tra gli animali maledetti risulta già anticamente, ma di che tipo di uccello si tratti, credo non sia chiaro». Il testo festiano è gravemente corrotto, il metro incerto.

Naturalizzazione del divino, divinizzazione della natura. L'identificazione di Apollo e del sole toglie una divinità dall'Olimpo 'politico' per esporla allo sguardo di tutti. Non ebbe grande successo.

Fr. 14 (PMG 860)

Eraclito *Quaest. Hom.* 6: Che Apollo sia un tutt'uno con il sole, un unico dio che si adorna di due nomi, ci è chiaro anche dai racconti mistici teologizzati dai sacri riti misterici, nonché dal famoso ritornello palindromo:

Sole Apollo, costui, Apollo sole.

---

Il verso può in effetti essere letto anche ordinando le parole da destra verso sinistra. L'associazione di Apollo con il sole, pur non frequente, è costante per tutto il corso della letteratura greca, forse già a partire da Eschilo (*Bass.* p. 138 R., *Sept.* 859, *Suppl.* 213 s.), certamente in Euripide (*Phaeth.* 224-26 Diggle); si vedano poi Callimaco (*Hec.* fr. 273, 302 Pf. = fr. 104, 103 Holl.), *Orph.* fr. 172 K., e inoltre Teagene (*VS* 8 A 2), Parmenide (*VS* 28 A 20), Empedocle (*VS* 31 A 23), Pseudo-Eratostene (*Cat.* 24, p. 29.8-11 Oliv., dove Orfeo «ritenne il sole il più grande tra gli dèi, e lo chiamò anche Apollo»), Festo (420.23-25 Linds.), Giuliano (*Or.* 4.149c-d), Proclo (*Theol. Plat.* 6.12: «e infatti il sole cantato come Apollo gioisce in modo differente da Apollo invocato come sole»); altro materiale negli scolii a Platone (*ad Remp.* 6.509c, p. 245 Gr.) e a Demostene 21.9, 39a-b (2.160.32 s., 161.2

Fr. 15 (PMG 861)  
Hesych. ε 3502 L.

ἐξάγω χωλὸν τραγίσκον·

παιδιάς εἶδος παρὰ Ταραντίνοις.

---

|| τραγίσκον Saumaise : -ιον cod. Numeri: 2tr. De cantilena, vd. Lambin 1975, 175 s.

Fr. 16 (PMG 862)

Hippol. *Haer.* 5.8.40 ὁ δὲ στάχυς οὗτός ἐστι καὶ παρὰ Ἀθηναίοις ὁ παρὰ τοῦ ἀχαρακτηρίστου φωστήρ τέλειος μέγας, καθάπερ αὐτὸς ὁ ἱεροφάντης, οὐκ ἀποκεκομμένος μὲν ὡς ὁ Ἄττις, εὐνουχισμένος δὲ διὰ κωνείου καὶ πᾶσαν ἀπηρτημένος τὴν σαρκικὴν γένεσιν, νυκτὸς ἐν Ἐλευσίनि ὑπὸ πολλῶ πυρὶ τελῶν τὰ μεγάλα καὶ ἄρρητα μυστήρια βοᾷ καὶ κέκραγε λέγων·

ἱερὸν ἔτεκε πότνια κοῦρον  
Βριμὼ βριμόν,

τουτέστιν ἰσχυρὰ ἰσχυρόν.

---

Cf. Hes. *Th.* 969-74 (de Demetra Plutoque).

---

|| βριμόν Miller : -μή cod. De numeris, vd. West 1982, 148, Prometheus 24, 1998, 21. Carmen integrum vetusque esse cens. Pordomingo 1996, 466. Vd. Pordomingo 1996, 477.

Dilts), 21.198, 654 (2.247,15-19 Dilts). Si vedano Boyancé 1966, Diggle 1970, 147, Hollis 1990, 291.

Del seguente gioco tarantino non sono più note le regole, i movimenti, le parole. A eccezione di questa battuta, diventata la glossa di un lessico.

Fr. 15 (PMG 861)

Esichio ε 3502 L.:

Conduco fuori lo zoppo capretto:

tipo di gioco tarantino.

---

Non si hanno altre informazioni su questo gioco: qualcosa come – mi suggerisce Renzo Tosi – il nostro ‘zoppogalletto’?

L’urlo di un sacerdote di culti misterici – celebrante la potenza di Demetra-spiga e di suo figlio, il sacro Denaro – è qui citato da un critico autore cristiano, il vescovo Ippolito, che ne trae motivi per contestare i pagani. Quando l’essere ‘anti-’ è ragione di sopravvivenza.

Fr. 16 (PMG 862)

Ippolito *Haer.* 5.8.40: Questa dunque è la Spiga anche presso gli Ateniesi, quell’astro grande e perfetto che proviene dal non caratterizzato, proprio come il ierofante in persona – non evirato come Attis, bensì reso eunuco con la cicuta e come sospeso da ogni generazione carnale – che di notte, a Eleusi, con fuoco abbondante celebra i grandi e segreti misteri, e grida e strilla dicendo:

Santo generò un figlio la signora  
Possente, lui possente.

Cioè: forte lei, forte lui.

---

Ippolito sta a sua volta citando un anonimo gnostico. La spiga era un elemento-chiave del rituale misterico, di cui il ierofante è il sacerdote celebrante. Attis (cui Catullo dedicò il celebre carne 63) è l’antico dio della vegetazione amato da Cibele, e poi eviratosi (come in séguito i seguaci della dea) per aver disobbedito al suo divieto di amare la ninfa Sagariti. I versi fanno riferimento a Demetra e a suo figlio Pluto, ipostasi di ricchezza e benessere (cf. Richardson 1974, 26-30, 316-20). L’associazione di Demetra e Pluto è già in Esiodo (*Th.* 969-74).

La raffinata parodia di un imperatore letterato come Giuliano, i sapidi quadretti del ‘sofista’ Luciano, la glossa di un lessico atticista permettono di ricostruire – almeno in

Fr. 17 (PMG 863)

Iulian. *Caes.* 318d-319d καὶ ὁ Σειληνὸς δηχθεὶς ἐσιώπα καὶ τοῖς ἀγωνιζομένοις ἐκ τούτου τὸν νοῦν προσεῖχεν. Ἐρμῆς δὲ ἐκήρυττεν· “ἄρχει μὲν ἀγών, / τῶν καλλίστων / ἄθλων ταμίας, / καιρὸς δὲ καλεῖ / μηκέτι μέλλειν. / ἀλλὰ κλύοντες / τὰν ἀμετέραν / κήρυκα βοᾶν / οἱ [τὸ] πρὶν βασιλῆς, / ἔθνεα πολλὰ / δουλωσάμενοι / καὶ πολέμοισι / δάϊον ἔγχος / θήξαντες, ὁμοῦ / γνώμης τε μέγαν / πινυτόφρονα νοῦν, / ἴτ', ἐς ἀντίπαλον / ἵστασθε κρίσιν, / οἷς τε φρόνησιν / τέλος ὀλβίστης / θέσθαι βιοτῆς, / οἷς τ' ἀντιβίους / κακὰ πόλλ' ἔρξαι / καὶ χρηστὰ φίλους / τέκμαρ βιότου / νενόμιστο καλοῦ, / <οἷς> θ' ἠδίστην / ἀπόλαυσιν ἔχειν / τέρματα μόθων / δαϊτάς τε γάμους <τ'>, / ὄμμασι τερπνά, / μαλακάς τε φέρειν / ἐσθῆτας ὁμοῦ / λιθοκολλήτοις / περὶ χεῖρας ἄκρας / ψελίοισι φάνη / μακαριστότατον. / νίκης δὲ τέλος / Ζηνὶ μελήσει”. τοιαῦτα τοῦ Ἐρμοῦ κηρύττοντος ἐκκληροῦντο.

De pede metrico, vd. ad fr. 19.

|| 1 ἀγών Bergk : ἀγώνων codd. Dubium utrum Iuliani cantilenaе primi quinque versus vera carminis popularis laudatio (ut plerique) an mera ἐναγωνίου nuntiorum pedis (fr. 19) ridicula detorsio sint. De praeconum cantilena, vd. ad fr. 19.

Fr. 18 (PMG 864)

Lucian. *Salt.* 11 τοιγαροῦν καὶ τὸ ἄσμα ὃ μεταξὺ ὀρχούμενοι ἄδουσιν (*scil.* οἱ Λάκωνες) Ἀφροδίτης ἐπὶ κλησὶς ἐστὶ καὶ Ἐρώτων, ὡς συγκωμάζοιεν αὐτοῖς καὶ συνορχοῖντο· καὶ θάτερον δὲ τῶν ἁσμάτων, δύο γὰρ ἄδεται, καὶ διδασκαλίαν ἔχει ὡς χρὴ ὀρχεῖσθαι· πόρρω γὰρ, φησὶν, ὦ παῖδες, πόδα μετὰ βατε καὶ κωμάσατε βέλτιον, τουτέστιν ἄμεινον ὀρχήσασθε.

De pede metrico, vd. ad fr. 19.

«Incertum quatenus paraphrasis, vel quo modo cantilena sit restituenda», Page 1962, 458.

Fr. 19 (PMG 865)

Lucian. *Demon.* 65 ὅτε δὲ συνῆκεν οὐκέθ' οἷός τε ὦν αὐτῷ ἐπικουρεῖν, εἰπὼν πρὸς τοὺς παρόντας τὸν ἐναγωνιον τῶν κηρύκων πόδα·

parte – peculiari movimenti di piedi, strumenti non più di guerra (da tenere ben saldi a difesa o da lanciare all'attacco del nemico), bensì di agoni sportivi, di danze o di misurazioni del ritmo dei versi.

#### Fr. 17 (PMG 863)

Giuliano *Caes.* 318d-319d: Allora il Sileno, punto sul vivo, taceva, e quindi rivolgeva l'attenzione alle contese. Ermes, dal canto suo, proclamava: «La gara ha inizio, / dei premi più belli / arbitra dispensiera, / e l'occasione / chiama a non più indugiare. / Ma se ascoltate / la nostra voce / da messaggeri, / voi, un tempo re, / che tante genti / faceste schiave / e nelle guerre / col brando ostile / ben affilaste / grande intelletto e / lucida mente, / venite a gara / con i rivali; / voi cui il fin sta / di vita eccelsa / nella saggezza; / voi che ai nemici / fare del male e / bene agli amici / di nobil vita il / fine credeste; / voi cui avere / piacer dolcissimo, / termin d'affanni, / banchetti e nozze, / diletto agli occhi, / e ancor portare / morbide vesti / e nelle dita / preziosi anelli, / dei beni apparve / il più beato. / Ma del successo / Zeus terrà il fine». Mentre Ermes faceva questo proclama, si tirava a sorte.

---

Giuliano sta qui raccontando come, durante un banchetto tra dèi e imperatori romani, nacque una contesa per stabilire se erano state più gloriose le imprese degli imperatori o quelle di Alessandro il Grande. È lo stesso dio dei messi, Ermes, a dare il 'via' ufficiale alla gara, con un lungo proclama in versi. Difficile dire se l'autore citi con ciò letteralmente, almeno nei primi versi, il segnale d'avvio dei messi all'inizio delle competizioni, o parodi semplicemente il segnale di chiusura (cf. fr. 19). Sul 'piede' in senso metrico, vd. *ad fr.* 19.

#### Fr. 18 (PMG 864)

Luciano *Salt.* 11: Pertanto anche il canto che, mentre danzano, cantano (gli Spartani) è un'invocazione ad Afrodite e agli Eroti, perché partecipino alla festa e danzino con loro; uno dei due canti inoltre – poiché se ne cantano due – contiene anche un ragguaglio su come occorre danzare: «in avanti dunque dice spostate o fanciulli un piede, quindi fate festa meglio»; cioè: danzate in modo migliore.

---

Non è chiaro se Luciano parafrasi la filastrocca o la citi letteralmente, e – in questo secondo caso – in quale metro essa fosse composta. La traduzione tenta di rendere ritmicamente la sequenza: il «dunque» è probabilmente di Luciano; «piede» allude forse tanto ai piedi dei danzanti quanto al periodo metrico su cui era costruita la filastrocca. Gli Eroti costituiscono il corteggio di Afrodite. Sul 'piede' in senso metrico, vd. *ad fr.* 19.

#### Fr. 19 (PMG 865)

Luciano *Demon.* 65: Quando poi capì di non essere più in grado di provvedere a se stesso, recitò ai presenti il piede da gara dei messaggeri:

λήγει μὲν ἀγῶν τῶν καλλίστων  
ἄθλων ταμίας, καιρὸς δὲ καλεῖ  
μηκέτι μέλλειν·

καὶ πάντων ἀποσχόμενος ἀπῆλθε τοῦ βίου φαιδρός.

Cf. Philostr. *Gymn.* 7 εἰ δὲ μὴ ραθύμως ἀκούεις τοῦ κήρυκος, ὀρᾶς ὡς ἐπὶ πάντων κηρύττει λήγειν μὲν τὸν τῶν ἄθλων ταμίαν ἀγῶνα, τὴν σάλπιγγα δὲ τὰ τοῦ Ἐνυαλίου σημαίνειν προκαλουμένην τοὺς νέους ἐς ὄπλα. κελεύει δὲ τουτὶ τὸ κήρυγμα καὶ τοῦτ' αἰὼν ἀραμένους ἐκποδῶν ποι φέρειν, οὐχ ὡς ἀλειψομένους ἀλλ' ὡς πεπαυμένους τοῦ ἀλείφεσθαι, Iulian. *Caes.* 318d-319d (cit. supra ad fr. 17). De pede metrico, cf. Gal. *ad Hipp. Epid.* 6.4.25 (CMG 6.10.2.2, p. 237 Wenk. = 17/2.201.9 s.) ὡς περ οἱ κήρυκες ὅταν τὸν καλούμενον πόδα λέγωσιν (cf. et *Mot. musc.* 2.9 = 4.459. 13 s.), Poll. 4.91, Ammian. 24.6.10.

De numeris (fr. 17-19), vd. West 1982, 148, Pordomingo 1996, 473. De praeconum cantilena (fr. 17, 19, 20), Haupt 1865, Pordomingo 1996, 475, 480.

Fr. 20 (PMG 866)

Μοερίσ β 30 Η. βαλβίδες αἰ ἐπὶ τῶν ἀφέσεων βάσεις ἐγκεχαραγμένοι, αἷς ἐπέβαινον οἱ δρομεῖς, ἴν' ἐξ ἴσου ἴσταιντο. διὸ καὶ οἱ κήρυκες ἐπὶ τῶν τρεχόντων·

βαλβίδα † ποδὸς θέτε πόδα παρὰ πόδα

καὶ νῦν ἔτι λέγουσιν, Ἄττικοι· ὕσπληξ δὲ κοινόν.

|| βαλβίδα (vel -ίδα) π. θ. codd. : βαλβίδι (Bergk) πέλας (Headlam) θ. aptius cens. Page : nescio an βαλβίδος ἀπο δὲ θ. Numeri: 2an? De praeconum cantilena, vd. ad fr. 19.



La gara cessa, dei premi più belli  
arbitra dispensiera, e l'occasione  
chiama a non più indugiare;

e, astenendosi da ogni cosa, abbandonò giulivo la vita.

---

Il soggetto è Demonatte – il filosofo cinico cui è dedicata la *Vita* luciana – che qui affronta la morte 'sportivamente' quant'altri mai. Il medesimo segnale di chiusura, con cui i messi sancivano la fine di una contesa, è ricordato anche da Flavio Filostrato (*Gymn.* 7: «Se non ascolti a cuor leggero il messaggero, vedi come proclami davanti a tutti che cessa la gara, arbitra dispensiera dei premi, e che la tromba, chiamando i giovani alle armi, annunzia le opere dell'Enialio. Questo stesso proclama, inoltre, dispone anche che, raccolto l'olio, lo portino via da qualche parte, non già al fine di ungersi, ma avendo cessato di ungersi»); si veda anche Giuliano (*Caes.* 318d-319d cit. supra ad fr. 17). Sul 'piede' in senso metrico, cf. Galeno (*ad Hipp. Epid.* 6.4.25, *CMG* 6.10.2.2, p. 237 Wenk. = 17/2.201.9 s.; cf. *Mot. musc.* 2.9 = 4.459.13 s.); Polluce (4.91); Ammiano Marcellino (24.6.10).

Fr. 20 (*PMG* 866)

Meri β 30 H.: Le 'balbidi' sono i blocchi di partenza scavati nel terreno, su cui posavano i piedi i corridori, in modo da scattare in condizioni di parità. Perciò, ancor oggi, gli araldi dicono, rivolti ai corridori:

Nella balbide del pié ponete un piede dopo l'altro.

Così gli Attici. In lingua comune, invece, si usa 'canapo'.

---

Testo corrotto: la traduzione accoglie la proposta di Bergk-Headlam; un'alternativa è leggere «dalla balbide» (in tal caso l'invito non sarebbe a sistemarsi per la partenza, ma a correre una volta partiti). I 'blocchi di partenza' erano linee incavate nel terreno, su cui i competitori ponevano i piedi, mentre il 'canapo' era una corda tirata e talora una sorta di portale: la distinzione, che Meri analizza dal punto di vista linguistico, doveva riguardare due diverse tecniche di partenza. Cf. Sweet 1987, 28 s. (con figure).

L'inizio di un peana samio per Lisandro, il primo grande individualista della storia di Sparta. Al punto che la comunità dovette persino ostracizzare questo stratega geniale e ambizioso, ma irrimediabilmente 'eccentrico' rispetto a una πόλις edificata sul fondamento di un rigoroso collettivismo oligarchico. Singolare destino, per un cultore della propria persona, essere celebrato da un peana del popolo, che Ateneo registra senza nome di autore e solo in quanto peana, cioè specchio fedele di un 'genere'. Non già perché in onore del grande Lisandro.

Fr. 21 (PMG 867)

Plut. *Lys.* 18.5 πρώτῳ μὲν γάρ, ὡς ἱστορεῖ Δουῖρις (FGrHist 76 F 71), Ἑλλήνων ἐκείνῳ (scil. τῷ Λυσάνδρῳ) βώμους αἱ πόλεις ἀνέστησαν ὡς θεῶ καὶ θυσίας ἔθυσαν, εἰς πρῶτον δὲ παιᾶνες ἤσθησαν, ὧν ἐνὸς ἀρχὴν ἀπομνημονεύουσι τοιάνδε·

- ⊗ τὸν Ἑλλάδος ἀγαθέας  
στραταγὸν ἀπ' εὐρυχόρου Σπάρτας  
ὕμνήσομεν, ὧ ἰὲ Παιᾶν.

Cf. Athen. 15.696e οὐκ ἔχει (scil. τὸ ὑπὸ τοῦ πολυμαθεστάτου Ἀριστοτέλους εἰς Ἑρμείαν τὸν Ἀταρνεά, PMG 842) δ' οὐδὲ τὸ παιανικὸν ἐπίρρημα, καθάπερ ὁ εἰς Λύσανδρον τὸν Σπαρτιάτην γραφεὶς ὄντως παιᾶν, ὃν φησι Δουῖρις ἐν τοῖς ἐπιγραφομένοις Ὀροῖς (FGrHist 76 F 71) ἄδεσθαι ἐν Σάμῳ.

| 2 εὐρυχόρου Naeke : -χώρου codd. | 3 ὕμνήσομεν Iuntina : -σωμεν codd. | ὧ ἰὲ Page : ὠιῆ codd. Numeri (an) incerti. De carmine, vd. Bommelaer 1981, 17-19, Lambin 1992, 213 s.

Fr. 22 (PMG 868)

Plut. *Thes.* 16.2 s. Ἀριστοτέλης (fr. 490.1 G.) δὲ καὶ αὐτὸς ἐν τῇ Βοττιαίων πολιτείᾳ δηλὸς ἐστὶν οὐ νομίζων ἀναιρεῖσθαι τοὺς παῖδας ὑπὸ τοῦ Μίνω, ἀλλὰ θητεύοντας ἐν τῇ Κρήτῃ καταγηράσκειν· καὶ ποτε Κρήτας εὐχὴν παλαιὰν ἀποδιδόντας ἀνθρώπων ἀπαρχὴν εἰς Δελφοὺς ἀποστέλλειν, τοῖς δὲ πεμπομένοις ἀναμειχθέντας ἐκγόνους ἐκείνων συνεξελεθεῖν· ὡς δ' οὐκ ἦσαν ἱκανοὶ τρέφειν ἑαυτοὺς αὐτόθι, πρῶτον μὲν εἰς Ἰταλίαν διαπεράσαι κάκει κατοικεῖν περὶ τὴν Ἰαπυγίαν, ἐκεῖθεν δ' αὖθις εἰς Θράκην κομισθῆναι καὶ κληθῆναι Βοττιαίους· διὸ τὰς κόρας τῶν Βοττιαίων θυσίαν τινὰ τελούσας ἐπάδειν·

ἴωμεν εἰς Ἀθήνας·

Plut. *Quaest. Graec.* 35.298f-299a "τί δὴ ποτε ταῖς κόραις τῶν Βοττιαίων ἔθος ἦν λέγειν χορευούσαις ἴωμεν εἰς Ἀθήνας;" Κρητὰς φασιν εὐξαμένους ἀνθρώπων ἀπαρχὴν εἰς Δελφοὺς ἀποστεῖλαι, τοὺς δὲ πεμφθέντας, ὡς ἐώρων οὐδεμίαν

Fr. 21 (PMG 867)

Plutarco *Lys.* 18.5: A lui (Lisandro), per primo tra i Greci, come racconta Duride (*FGrHist* 76 F 71), le città eressero altari come a un dio e fecero sacrifici, e per lui per primo furono cantati peani, di uno dei quali ricordano l'inizio, che è il seguente:

Lo stratego dell'Ellade  
divina, di Sparta di ampie contrade,  
noi canteremo, oò iè Peana!

---

Il medesimo peana e le notizie offerte dallo storico samio Duride (ca. 340-260 a.C.), autore degli *Annali di Samo*, sono ricordati anche da Ateneo (15.696e), in un contesto ove si nega che sia un peana «lo scritto del dottissimo Aristotele per Ermia di Atarneo» (PMG 842), sprovvisto com'è di «quell'aggiunta interiettiva propria dei peani», ovvero il tipico «oò iè Peana» che qui suggerla i versi. Lisandro, il primo greco a ricevere onori divini, è il celebre comandante spartano che vinse a Egospotami (405 a.C.) ed espugnò Atene. Divenuto così «lo stratego dell'Ellade divina», godette di onori senza misura (i Sami chiamarono Lisandrie le proprie feste per Era, altri gli dedicarono altari, sacrifici e statue accanto a quelle degli dèi olimpici: bibliografia in Muccioli 2001, 119), prima che gli efori, i supremi magistrati dello stato spartano, non gli revocassero il potere, divenuto ormai troppo ingombrante.

Parole di esiliate, figlie di esiliati. Generazioni nate e vissute all'estero. La πόλις di fronte (ἀντί) alla quale ci si pone – immaginando l'ignoto – è l'oggetto di una nostalgia atavica, lo sconosciuto forziere dei primi album di famiglia, la terra 'ascoltata' e mai vista di lontanissime radici. L'Atene delle fanciulle bottiesi è una sorta di meta mitica di un eterno ritorno. Non si può ricordare, ma si deve farne memoria. Non si può ottenere, ma si deve sperare.

Fr. 22 (PMG 868)

Plutarco *Thes.* 16.2 s.: Nella *Costituzione dei Bottiesi* è chiaro che lo stesso Aristotele (fr. 490.1 G.) non pensava che i fanciulli venissero uccisi da Minosse, bensì che, ridotti a servi salariati, finissero per invecchiare a Creta; e una volta – dice – i Cretesi sciolsero un vecchio voto inviando a Delfi in offerta il fior fiore degli uomini e, mescolati a coloro che venivano inviati, partirono anche dei discendenti degli Ateniesi; ma poiché là non erano in grado di sostentarsi, in un primo momento passarono in Italia e si stabilirono là, in Iapigia; di là quindi, di nuovo, si trasferirono in Tracia e vennero chiamati Bottiesi; per questo le fanciulle bottiesi, quando celebrano un certo sacrificio, si accompagnano cantando:

Andiamo ad Atene.

---

La medesima storia delle fanciulle bottiesi (la Bottia è una regione della Macedonia) si trova in *Quaest. Graec.* 35.298f-299a: «Perché mai dunque le fanciulle bottiesi avevano l'usanza di ripetere, mentre danzavano: 'Andiamo ad Atene'? Raccontano che i Cretesi, avendo fatto un voto, mandarono a

οὖσαν εὐπορίαν, αὐτόθεν εἰς ἀποικίαν ὀρμηῆσαι· καὶ πρῶτον μὲν ἐν Ἴαπυγία κατοικῆσαι, ἔπειτα τῆς Θράκης τοῦτον τὸν τόπον κατασχεῖν, ἀναμειγμένω αὐτοῖς Ἀθηναίων. ἔοικε γὰρ μὴ διαφθεῖρειν ὁ Μίνως οὐδ' ἐπεμπον Ἀθηναῖοι κατὰ τὸν δασμὸν ἠθέους, ἀλλὰ κατέχειν παρ' ἐαυτῷ λατρεύοντας· ἐξ ἐκείνων οὖν τινες γεγονότες καὶ νομιζόμενοι Κρήτες εἰς Δελφούς συναπεστάλησαν. ὅθεν αἱ θυγατέρες τῶν Βορτιαίων ἀπομνημονεύουσαι τοῦ γένους ἦδον ἐν ταῖς ἐορταῖς· ἴωμεν εἰς Ἀθήνας”.

---

Numeri: 2ia<sub>A</sub> De carmine, vd. Lambin 1992, 348 s.

Fr. 23 (PMG 869)

Plut. *Sept. sap. conp.* 14.157d-e ὁ μὲν Θαλῆς ἐπισκώπτων εὖ φρονεῖν ἔφη τὸν Ἐπιμενίδην ὅτι μὴ βούλεται πράγματα ἔχειν ἀλῶν τὰ σιτία καὶ πέττων ἐαυτῷ καθάπερ Πιττακός. ἐγὼ γάρ, εἶπε, τῆς ξένης ἤκουον ἀδούσης πρὸς τὴν μύλην ἐν Ἐρέσῳ γενόμενος·

ἄλει μύλα ἄλει·  
καὶ γὰρ Πιττακός ἄλει  
μεγάλας Μυτιλήνας βασιλεύων.

---

Cf. Aelian. *VH* 7.4 ὅτι Πιττακός πάνυ σφόδρα ἐπήνει τὴν μύλην, τὸ ἐγκώμιον αὐτῆς ἐκείνο ἐπιλέγων, ὅτι ἐν μικρῷ τόπῳ διαφόρως ἔστι γυμνάσασθαι. ἦν δέ τι ἄσμα ἐπιμύλιον οὕτω καλούμενον, Diog. Laert. 1.81 τοῦτω (*scil.* Πιττακῷ) γυμνάσιον σῖτον ἀλεῖν, ὡς φησι Κλέαρχος ὁ φιλόσοφος (fr. 71 W.), Clem. Alex. *Paed.* 3.10.50.2 (1.265.18 s. St.) ὁ Πιττακός ἐκείνος ... ἤλθην ὁ Μιτυληναίων βασιλεὺς ἐνεργῶ γυμνασίῳ χρώμενος, Isid. Pelus. *Ep.* 1.470 (PG 78.440b) ὁ Μιτυληναῖος δὲ Πιττακός, καίτοι βασιλεὺς ὢν, τὸν μύλωνα ἠτύρχει, καὶ ἐνεργῶς γυμναζόμενος, καὶ τὴν τροφὴν ἐργαζόμενος.

---

|| 3 Μυτιλήνας Wilamowitz : Μιτυλάνας vel -ήνας (Μυτηλάνας B) codd. De numeris, vd. Campbell 1982, 132, 448, West 1982, 147, Pordomingo 1996, 473. De aetate, vd. Pordomingo 1996, 466. De universo carmine, vd. von Blümenthal 1940, Page 1955, 170 n. 5, Kirkwood 1974, 15, 18, Snell 1976, 107, Campbell 1982, 132, 448 s., Lambin 1992, 170 s., Pordomingo 1996, 467, 469, 470, 472, 479.

Delfi in offerta il fior fiore degli uomini, ma coloro che erano stati inviati, quando videro che non vi era alcuna risorsa, si mossero di là per fondare una colonia; e in un primo momento si stabilirono in lapigia, in séguito occuparono questo luogo della Tracia, e a loro si erano mescolati degli Ateniesi. Pare infatti che Minosse non ammazzasse i giovani che gli Ateniesi gli inviavano come tributo, ma che li tenesse presso di lui come suoi servitori stipendiati. E alcuni loro discendenti dunque, ormai considerati Cretesi, erano stati tra quelli che furono inviati a Delfi. Onde per cui le figlie dei Bottiesi, rammentando la loro stirpe, cantavano nelle feste: 'Andiamo ad Atene'».

La politica alla mola: nel canto di un'anonima donna di Ereso, sottofondo di una *routine* poco esaltante, il compagno di fatica è niente meno che Pittaco, re molitore. Consueto *topos* del Saggio (non a caso compreso tra i Sette), che governa da uomo del popolo, che impara a sue spese a non sognare matrimoni aristocratici, e che non disdegna – come poi Gandhi, con il suo telaio – l'umiltà del lavoro manuale? O velenoso *Witz* contro il tiranno colpito da Alceo, e qui raffigurato nell'atto di 'macinare' brutalmente il suo popolo? O ancora l'oscena *boutade* di femmine fantasticanti, sul lavoro, la mirabile *ars molendi* di un grande maschio?

Fr. 23 (PMG 869)

Plutarco *Sept. sap. conv.* 14.157d-e: Talete, motteggiando, disse che Epimenide aveva ragione a non volersi dar la briga di macinare e cuocere il cibo per sé, proprio come Pittaco. «Quando ero a Ereso infatti», soggiunse, «mi capitava di ascoltare la mia padrona di casa che, stando alla mola, cantava:

Macina, mola, macina:  
Macinava anche Pittaco,  
quand'era re di Mitilene grande».

---

Talete è lo scienziato-filosofo presocratico; Epimenide il filosofo, poeta, legislatore e taumaturgo di Creta; Pittaco l'esimnete, statista e legislatore di Mitilene: tutti e tre vissero tra il VII e il VI sec. a.C., il primo e il terzo furono compresi tra i Sette Saggi. Il fatto che a parlare sia il contemporaneo Talete non permette di escludere che il terzo ἄλει sia la forma eolica (con accento ritratto) della terza persona del presente indicativo; la strofetta allora suonerebbe: «Macina, mola, macina: / Pittaco pure macina / lui che è re della grande Mitilene». Le virtù molitorie di Pittaco sono ricordate anche da Eliano (*VH* 7.4: «Pittaco faceva grandissimi elogi della mola, e vi aggiungeva quel famoso encomio, sul fatto che anche in piccolo luogo è possibile esercitarsi in modo eccellente. Vi era altresì un canto, così detto 'della mola'»), da Diogene Laerzio (1.81), che cita Clearco (fr. 71 W.), da Clemente Alessandrino (*Paed.* 3.10.50.2 = 1.265.18 s. St.) e da Isidoro Pelusiota (*Ep.* 1.470, *PG* 78.440b). Sull'immagine di Pittaco uomo del popolo, pentitosi di un fallimentare matrimonio con una nobile, si sofferma Diogene Laerzio (1.79-81), mentre la 'tirannia' dell'esimnete è faziosamente bollata dal contemporaneo e rivale Alceo (fr. 69, 70, 129, 348, 429 V.; in particolare, ai fr. 70.7 e 129.23 s. V., si dice che Pittaco «divora» la città). Per il 'macinare' in senso ostile, è celebre il proverbio «i mulini degli dèi macinano tardi, ma macinano fino» (per cui cf. Tosi 1991, 676 [*DSL* 1507]). Per una possibile accezione oscena del verbo (che sarebbe simile al nostro 'guzzare', da 'aguzzare'), cf. Welcker 1844, 117; Blumenthal 1940; Page 1955, 170 n. 5.

Plut. *Aprophth.* (Inst.) Lac. 15.238a-b (I) τριῶν οὖν χορῶν ὄντων κατὰ τὰς τρεῖς ἡλικίας καὶ συνισταμένων ἐν ταῖς ἑορταῖς, ὁ μὲν τῶν γερόντων ἀρχόμενος ἦδεν·

ἀμές ποκ' ἡμες ἄλκιμοι νεανίαι·

εἶτα ὁ τῶν ἀκμαζόντων ἀνδρῶν ἀμειβόμενος ἔλεγεν·

ἀμές δέ γ' εἰμές· αἱ δὲ λῆς, αὐγάσδεο.

ὁ δὲ τρίτος ὁ τῶν παίδων·

ἀμές δέ γ' ἐσόμεσθα πολλῶ κάρρονες.

Plut. *Lyc.* 21.3 (II) τριῶν γὰρ χορῶν κατὰ τὰς τρεῖς ἡλικίας συνισταμένων ἐν ταῖς ἑορταῖς, ὁ μὲν τῶν γερόντων ἀρχόμενος ἦδεν· (v. 1), ὁ δὲ τῶν ἀκμαζόντων ἀμειβόμενος ἔλεγεν· (v. 2), ὁ δὲ τρίτος ὁ τῶν παίδων· (v. 3), *Laud. ips.* 15.544e-f (III) διὸ καὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι χορῶν ἄδουσιν οἱ μὲν τῶν γερόντων· (v. 1), οἱ δὲ τῶν παίδων· (v. 3), οἱ δὲ τῶν νεανίσκων· (v. 2), καλῶς καὶ πολιτικῶς τοῦ νομοθέτου τὰ πλησίον καὶ οἰκεία παραδείγματα τοῖς νέοις δι' αὐτῶν τῶν ἐργασμένων ἐκτιθέντος, Schol. Plat. *Leg.* 633a (p. 305 Gr.) (IV) ἦσαν δὲ γ' χοροὶ παρά Λάκωσι, νέων, ἀνδρῶν, πρεσβυτῶν, καὶ ἦδον οἱ μὲν γέροντες· (v. 1), οἱ δὲ νεανίσκοι· (v. 2), ὁ τῶν παίδων· (v. 3), Zenob. *Ath.* 2.92 (pp. 479-87 Bühl.) ≡ vulg. 1.82 (1.28.3-5 L.-S.) (V) “ἄμες (Ath.: ἄμ. vulg.) ποθ' ἡμες”· Λακωνικὴ ἐστὶν αὕτη. μέμνηται δὲ αὐτῆς Σωσίβιος ἐν τῷ *Περὶ ἐθῶν* (*FGrHist* 595 F 8), καὶ φησιν ὅτι οἱ πρεσβύτεροι (μέμνηται – πρ. Ath.: οἱ γὰρ πρ. vulg.) ἐν Λακεδαίμονι χορεύοντες τοῦτο ἐπέλεγον· “ἄμες (Ath.: ἄμ. vulg.) ποθ' ἡμες (ἡμ. vulg.)”· ἀντὶ τοῦ “ἡμεῖς ποτε ἦμεν” (ἀντὶ-ἦμεν vulg.: om. Ath.), Diogenian. 2.30 (1.199.13-200.3 L.-S.) (VI) “ἄμμες ποτ' ἦμεν”· Λακωνικὴ παραβολή, ἀντὶ τοῦ “ἡμεῖς ποτ' ἦμεν”· τριῶν γὰρ χορῶν ὄντων, ὁ μὲν τῶν παλαιῶν τοῦτ' ἔλεγεν· ὁ δὲ τῶν νεωτέρων καὶ ἀκμαζόντων· (v. 2)· ὁ δὲ τῶν νηπίων καὶ οὐπω ἀκμαζόντων· (v. 3), 5.3 (1.249.6-8 L.-S.) (VII) “ἦσάν ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι”· ἐπὶ τῶν ποτε εὖ, εἶθ' ἐτέρως γεγονότων. ὁμοία “ἄμμες ποτ' ἡμες”, Greg. *Cypr.* 1.48 (1.353.15 L.-S.) “ἄμμες ποτ' ἦμεν”· αἰὲ τὰ πέρυσι βελτίω, *Apost.* 2.72 (2.282.2-9 L.-S.) (VIII) “ἄμμες ποτ' ἡμες ἄλκιμοι νεανίαι”· Λακωνικὴ ἢ παραβολὴ ἀντὶ τοῦ “ἡμεῖς ποτ' ἦμεν”· τριῶν γὰρ χορῶν ὄντων κατὰ τὰς τρεῖς ἡλικίας καὶ συνισταμένων ἐν ταῖς ἑορταῖς, ὁ μὲν τῶν γερόντων ἀρχόμενος τοῦτ' ἔλεγεν· ὁ δὲ τῶν νεωτέρων καὶ ἀκμαζόντων· (v. 2)· ὁ δὲ τῶν νηπίων καὶ οὐπω ἀκμαζόντων· (v. 3), 2.73 (2.282.10 s. L.-S.) (IX) “ἄμμες ποτ' ἦμεν”· αἰὲ τὰ πέρυσι βελτίω· ταπεινούμενοι Ἀθηναῖοι τοῦτ' ἔλεγον.

Cf. Plut. *Cons. Apoll.* 15.110b γενναῖον δὲ καὶ Λακωνικόν· “νῦν ἀμές, πρόσθ' ἄλλοι ἐθάλαον, αὐτίκα δ' ἄλλοι, / ὧν ἀμές γενεὰν οὐκέτ' ἐποψόμεθα”, *Poll.* 4.107 τριχορίαν δὲ Τυρταῖος (test. 15 *Gent.-Pr.*) ἔστησε, τρεῖς Λακῶνων χορούς, καθ' ἡλικίαν ἐκάστην, παῖδας ἄνδρας γέροντας.

|| 1-3 ἀμές Bergk : ἄμες (vel ἄμ.) I, III, V(Ath.) : ἄμμες II, V(vulg.), VI, VII, VIII, IX : ἡμεῖς IV || 1 ποκ' II : ποτ' testt. pl. : ποθ' V (Ath.) | ἡμες (vel ἡμ.) I, II, V, VII, VIII : ἦμεν III, IV, VI, IX || 2-3 ordinem 3-2 praeb. III || 2 δέ γ' εἰμές VI : δ. γ' ἐσμέν I, VIII : δ. γ' εἰμέν (vel εἰμ.) II, III : δ' ἔνεσμεν IV | αἱ δὲ λῆς testt. pl. : ἦν θέλης (vel -εις) III(M<sup>2</sup>gJ<sup>1</sup>K) : ἦν δ'

«In modo giusto e politicamente accorto il legislatore propone ai giovani modelli famigliari e a loro vicini». L'ammirazione di Plutarco investe questa politica, così fine da saper trasfondere i propri valori in comportamenti sociali, i propri modelli in vita quotidiana, i propri slogan in canti popolari, modulandone note e parole su un progetto di coesione sociale e di solidarietà generazionale. Talvolta, però, le canzoni popolari durano oltre le πόλεις e le politiche che le hanno prodotte, e il primo dei versi seguenti, ripetuto ormai fuori contesto e fuori città, divenne un elegiaco sospiro sul tempo che fu.

Fr. 24 (PMG 870)

Plutarco *Apophth. (Inst.) Lac.* 238a-b: Vi erano dunque tre cori, divisi per le tre fasce di età, che si costituivano in occasione delle feste; cominciava quello dei vecchi, e cantava:

Noi eravamo un di giovani forti.

Quindi rispondeva quello degli uomini nel pieno degli anni, e diceva:

Noi or lo siamo: guarda un po', se vuoi.

Per terzo, quello dei fanciulli:

Noi lo saremo, e molto superiori.

---

Del triplice coro spartano (che, secondo Polluce [4.107], sarebbe stato istituito da Tirteo [cf. test. 15 Gent.-Pr.]), e della sua importante funzione sociale, Plutarco fa menzione anche nella *Vita di Licurgo* (21.3) e nell'*Elogiare se stessi senza suscitare invidia* (15.544e-f), dove osserva: «In modo giusto e politicamente accorto il legislatore propone ai giovani modelli famigliari e a loro vicini, proprio attraverso coloro che hanno prodotto tali esempi»; vi allude, poi, anche nella *Consolazione ad Apollonio* (15.110b: «Nobile è anche il detto spartano: 'Or ci siam noi, prima altri fiorivano, e altri fra breve, / ma la lor generazione noi non la vedremo più'»). Gli stessi versi sono citati in uno scolio a Platone (*Leg.* 633a, p. 305 Gr.), e quindi dai paremiografi (Zenobio Ato 2.92, pp. 479-87 Bühl. ≈ vulg. 1.82 [1.28.3-5 L.-S.]), che cita lo scritto *Sulle usanze* [FGrHist 595 F 8] di Sosibio; Diogeniano 2.30 [1.199.13-200.3 L.-S.]; Apostolio 2.72 [2.282.2-9 L.-S.]), che ne rilevano (con oscillazioni) le forme doriche, mettendole a confronto con quelle comuni, e dicono che il canto era accompagnato dalla danza. Staccato dalla struttura ternaria, il solo v. 1 passò poi a significare, nella stessa tradizione paremiografica, una sorta di malinconica *laudatio temporis acti*, applicabile alle genti e alle situazioni più diverse: così Diogeniano (5.3 [1.249.6-8 L.-S.]: «'Erano, un di, eran forti i Milesi': si dice di quelli cui un tempo le cose andavano bene, ma poi finiti diversamente. Dello stesso tipo è: 'Noi eravamo un di'»), Gregorio Ciprio (1.48 [1.353.15 L.-S.]: «'Noi eravamo un di': le cose del passato sono sempre migliori»); e Apostolio (2.73 [2.282.10 s. L.-S.]: «'Noi eravamo un di': le cose del passato sono sempre migliori; dicevano questo gli Ateniesi quando si trovavano a mal partito»).

ἔλοις IV | αὐγάσδεο (vel -αζεο) testt. pl. : πείραν λαβέ II, III(S : πείρ et lac. i), IV (πείρ. λάβ.), VII | 3 κάρρονες testt. pl. : κρείσσονες IV. Numeri: 3ia. De carmine, vd. Lambin 1992, 196 s., Pordomingo 1996, 468, 471, 479, Bühler 1999, 484-87.

Fr. 25 (PMG 871)

Plut. *Quaest. Graec.* 36.299a-b “διὰ τί τὸν Διόνυσον αἰ τῶν Ἥλείων γυναῖκες ὕμνοῦσαι παρακαλοῦσι βοέῳ ποδὶ παραγίνεσθαι πρὸς αὐτάς;” ἔχει δ’ οὕτως ὁ ὕμνος:

ἐλθεῖν ἦρω Διόνυσε  
Ἄλείων ἐς ναὸν  
ἀγνὸν σὺν Χαρίτεσσι  
ἐς ναὸν  
τῷ βοέῳ ποδὶ θύων. 5

εἶτα δις ἐπάδουσιν:

ἄξιε ταῦρε,  
ἄξιε ταῦρε.

πότερον ὅτι καὶ βουγενῆ (cf. Plut. *Is. et Os.* 35.364f) προσαγορεύουσι καὶ ταῦρον (cf. e.g. Athen. 2.38e) ἔνιοι τὸν θεόν; ἢ τῷ μεγάλῳ ποδὶ “βοέῳ” λέγουσιν, ὡς “βοῶπιν” ὁ ποιητῆς (A 551, al.) τὴν μεγαλόφθαλμον καὶ “βουγάιον” (N 824, σ 79) τὸν μέγαστραχον; ἢ μάλλον, ὅτι τοῦ βοὸς ὁ ποὺς ἀβλαβῆς ἐστὶ τὸ δὲ κερασφόρον ἐπιβλαβές, οὕτω τὸν θεὸν παρακαλοῦσι πρᾶον ἐλθεῖν καὶ ἄλυπον; ἢ ὅτι καὶ ἀρότου καὶ σπόρου πολλοὶ τὸν θεὸν ἀρχηγὸν γεγονέναι νομίζουσι;

Cf. Paus. 6.26.1 θεῶν δὲ ἐν τοῖς μάλιστα σέβουσιν Ἥλαιοι, καὶ τὸν θεὸν σφισιν ἐπιφοιτᾶν ἐς τῶν Θυιῶν τὴν ἑορτὴν λέγουσιν. De Dionyso tauro, cf. e.g. Soph. fr. 959 R.<sup>2</sup>, Eur. *Bacch.* 100, Ion PMG 744.2 (= fr. \*86.2 Leur.), Plut. *Is. et Os.* 364f, *Orph. Hymn.* 45.1, Cumont 1933, 258 n. 5, Jeanmaire 1951, 45, 251, Brelich 1958, 365-68, Lambin 1992, 343-45.

|| 1 ἦρω voc. inauditum (at vd. Pordomingo 1996, 473 n. 26) | 2 Ἄλείων Bergk : ἄλιον codd. | 5 θύων Plut. edd. priores : δύων Plut. codd. iuxta Titchener. Numeri incerti: cf. West 1982, 146 s., Pordomingo 1996, 473. De aetate, vd. Pordomingo 1996, 466. De carmine, vd. Nilsson 1906, 292, Bérard 1976, Brown 1982, Aubriot-Sévin 1992, 37, 284, Lambin 1992, 343-45, Pordomingo 1996, 477.

Fr. 26 (PMG 872)

Plut. *Quaest. conv.* 3.6.4, 654c-d καὶ ἡμᾶς οὕπω παντάπασιν ἢ Ἀφροδίτῃ πέφευγεν, ἀλλὰ καὶ προσευχόμεθα δῆπουθεν αὐτῇ λέγοντες ἐν τοῖς τῶν θεῶν ὕμνοις:



Di nuovo un gruppo femminile, impegnato a inneggiare a Dioniso e a una sua attesa, virilissima epifania.

Fr. 25 (PMG 871)

Plutarco *Quaest. Graec.* 36.299a-b: «Per quale motivo, quando le donne elee cantano un inno a Dioniso, lo invitano a presentarsi da loro con piede di bue?». L'inno fa così:

Vieni, Dioniso eroe  
al tempio degli Elei  
puro, insieme alle Grazie,  
al tempio,  
imperversando con piede bovino.

5

Quindi, per due volte, aggiungevano nel canto:

o degno toro,  
o degno toro.

Forse perché alcuni definiscono il dio anche «nato da giovenca» (cf. Plutarco *Is. et Os.* 35.364f) e «toro» (cf. e.g. Ateneo 2.38e)? O perché dicono «con piede di bue» per dire «con un grande piede», così come il Poeta dice «dagli occhi bovini» (A 551, al.) per dire «dai grandi occhi» e «bue esaltato» (N 824, σ 79) per dire «dalla grande superbia»? O piuttosto perché il piede del bue è innocuo mentre la parte che ha le corna è nociva, e così pregano il dio di venire mansueto e senza causare dolore? O ancora perché molti ritengono che il dio sia stato l'iniziatore di aratura e semina?

---

Il culto eleo di Dioniso è attestato anche da Pausania (6.26.1), secondo cui il dio faceva visita ai suoi fedeli nelle cosiddette feste Tie, un nome (Θυῖα) che riecheggia il verbo dell'invasamento bacchico (θύειν). Il «Poeta», ovviamente, è Omero. La figura di Dioniso-toro è già nota a Sofocle (fr. 959 R.<sup>2</sup>) e tornerà, per esempio, in Euripide (*Bacch.* 100), Ione (PMG 744.2 = fr. \*86.2 Leur.), Plutarco (*Is. et Os.* 364f), e negli *Inni orfici* (45.1). Cf. Cumont 1933, 258 n. 5; Jeanmaire 1951, 45, 251; Brelich 1958, 365-68; Lambin 1992, 343-45.

Finché c'è eros, c'è giovinezza. E chi meglio di Afrodite, allora, può allontanare il male incurabile della vecchiaia, cui nessuna politica può porre rimedio?

Fr. 26 (PMG 872)

Plutarco *Quaest. conv.* 3.6.4, 654c-d: ma Afrodite non ci ha ancora del tutto fuggiti, e anzi noi ci rivolgiamo a lei in preghiera – certo – dicendo, negli inni degli dèi:

ἀνάβαλλ' ἄνω τὸ γῆρας,  
ὦ καλὰ Ἀφροδίτα.

Cf. Paus. 3.18.1 Ἀμβολογήρας Ἀφροδίτης ἀγαλμα, Hesych. α 4189 L. ἀναβαλλογήρας φάρμακόν τι, καὶ λίθος ἐν Σάμῳ.

Alcmani hymnum tribb. Crusius, Diehl. Numeri (tr?) incerti. De carmine, vd. Lambin 1992, 345-47, Pordomingo 1996, 477.

Fr. 27 (PMG 873)

Plut. *Amat.* 17.761a-b Ἀριστοτέλης δὲ (fr. 44 G.) τὸν μὲν Κλεόμαχον ἄλλως ἀποθανεῖν φησι, κρατήσαντα τῶν Ἐρετριέων τῇ μάχῃ· τὸν δ' ὑπὸ ἐρωμένου φιληθέντα τῶν ἀπὸ Θράκης Χαλκιδέων γενέσθαι, πεμφθέντα τοῖς ἐν Εὐβοίᾳ Χαλκιδεῦσιν ἐπίκουρον· ὅθεν ἄδεσθαι παρὰ τοῖς Χαλκιδεῦσιν·

ὦ παῖδες <ὄσ>οι Χαρίτων τε καὶ πατέρων λάχετ' ἐσθλῶν  
μὴ φθονεῖθ' ὥρας ἀγαθοῖσιν ὀμιλεῖν·  
σὺν γὰρ ἀνδρεῖα καὶ ὁ λυσιμελῆς  
Ἔρωσ ἐνὶ Χαλκιδέων θάλλει πόλεσιν.

Ἄντων ἦν ὄνομα τῷ ἐραστῇ, τῷ δ' ἐρωμένῳ Φίλιστος, ὡς ἐν τοῖς Ἀιτίοις Διονύσιος ὁ ποιητῆς (SH 388) ἱστόρησε.

|| 1 ὄσοι Bergk : οἱ codd. | λάχετ' Meineke : ἐλαχ. codd. | 2 ὀμιλεῖν Bergk : ὀμιλίαν codd. | 3 ἀνδρεῖα Stephanus : ἀνδρία codd. | 4 ἐνὶ Bernardakis : ἐπὶ codd. Aristotelem rerum scriptorem Calcidensem (*FGrHist* 423) fuisse susp. Campbell 1993, 257 n. 1. De numeris, vd. West 1982, 139, Pordomingo 1996, 473. De carmine, vd. Kroll 1921, 900, Buffière 1980, 103-06, Lambin 1992, 52-54, Pordomingo 1996, 475, 479.

Riccaccia indietro la vecchiaia,  
o bella Afrodite.

---

Il parlante, in Plutarco, è Soclaro (un personaggio del dialogo), impegnato in una discussione sul tempo opportuno per fare l'amore. L'attribuzione del frammento ad Alcmane, proposta da Crusius e accolta da Diehl, non poggia su elementi saldi. Pausania (3.18.1) conosce una statua di Afrodite chiamata Ambolgera ('Ricacciavecchiaia'), mentre per il lessico di Esichio (α 4189 L.) Anaballogera ('Caccindietrovecchiaia') sarebbe «una specie di farmaco» o «una pietra» (magica?) «a Samo».

Le passioni maschili per i fanciulli, *mos* squisitamente aristocratico, sono del tutto insolite per la Musa popolare. Se questa strofetta, autentica *summa* di valori nobiliari (la fama, la bellezza, il valore) in memoria di un amore consumato in battaglia, ha potuto insinuarsi nei canti del popolo, lo deve probabilmente al suo carattere 'nazionalistico': la cornice della grande guerra di Calcide contro Eretria per la piana di Lelanto (700 a.C.) e la rivendicazione dell'accoppiata Eros-Virtù come 'fiorita' prerogativa calcidese. Fu dunque, forse, proprio la natura eminentemente politica di questi versi a porre le premesse per una loro progressiva, popolare 'depolitizzazione'.

#### Fr. 27 (PMG 873)

Plutarco *Amat.* 17.761a-b: Aristotele (fr. 44 G.) dice che Cleomaco morì in circostanze diverse, dopo aver sconfitto in battaglia gli Eretriosi; quanto a colui che fu baciato dal suo amato, era un Calcidese di Tracia, mandato in aiuto dei Calcidesi di Eubea; ragion per cui si canta, presso i Calcidesi:

O fanciulli, voi che in sorte aveste Grazie e padri illustri  
non negate al vostro fior di gioventù un nobile rapporto:  
ché col valore, anche Eros, sciogli-membra  
nelle città dei Calcidesi sboccia.

Il nome dell'amante era Antone, quello dell'amato Filisto, come raccontò il poeta Dionisio nelle *Cause* (SH 388).

---

Secondo Campbell (1993, 257 n. 1), Aristotele potrebbe essere lo storico di Calcide (IV sec. a.C.), autore di uno scritto *Sull'Eubea* (cf. *FGrHist* 423). Il frammento allude alla guerra lelantina che oppose Calcide a Eretria (fine VIII sec. a.C.), in cui l'illustre alleato dei Calcidesi, Cleomaco di Farsalo, morì – secondo la narrazione di 'Plutarco', il padre del narratore del dialogo – sotto gli occhi del suo amato, cui aveva chiesto di assistere allo scontro. Stando invece ad Aristotele, a morire sotto gli occhi dell'amato sarebbe stato un Calcidese di Tracia. Dionisio (di Corinto) è un poeta ellenistico di cronologia incerta.

Fr. 28 (PMG 874)

Plut. *Quaest. nat.* 16.915e-f “διὰ τί λέγεται·

σίτον ἐν πηλῷ φύτευε, τὴν δὲ κριθὴν ἐν κόνει;”

πότερον, ὡς εἰρήκαμεν, ὁ μὲν δύναται πλείονος τροφῆς κατακρατεῖν ἢ δ' οὐ φέρει τὸ πολὺ καὶ κατακλύζον; ἢ πυκνὸς ὦν ὁ πυρὸς καὶ ξυλώδης φύεται βέλτιον ἐν ὑγρῷ μαλαττόμενος καὶ χαλῶμενος, τῇ δὲ κριθῇ διὰ μανότητα σύμφορον ἐν ἀρχῇ τὸ ξηρότερον; ἢ διὰ θερμότητα σύμμετρος καὶ ἀβλαβῆς ἢ κράσις, ψυχρότερον δ' ἢ κριθῇ; ἢ φοβοῦνται τῶν πυρῶν ἐν ξηρῷ τριβὴν διὰ τοὺς μύρμηκας, εὐθὺς γὰρ ἐπιτίθενται· τὰς δὲ κριθὰς ἦττον φέρονται, δυσβάστακοι γὰρ εἰσι καὶ δυσπαρακόμιστοι διὰ μέγεθος

---

|| φύτευε Bergk : φυτεύετε codd. (φυτεύειν Est.). Numeri: 4tr<sub>λ</sub>.

Fr. 29 (PMG 875)

Poll. 9.113 ἢ δὲ χυτρίνδα, ὁ μὲν ἐν μέσῳ κάθηται καὶ καλεῖται χύτρα, οἱ δὲ τίλλουσιν ἢ κνίζουσιν ἢ καὶ παίουσιν αὐτὸν περιθέοντες. ὁ δ' ὑπ' αὐτοῦ περιστρεφόμενου ληφθεὶς ἀντ' αὐτοῦ κάθηται. ἔσθ' ὅτε ὁ μὲν ἔχεται τῆς χύτρας κατὰ τὴν κεφαλὴν τῇ χειρὶ τῇ λαιᾷ, περιθέων ἐν κύκλῳ, οἱ δὲ παίουσιν αὐτὸν ἐπερωτῶντες·

τί δ' ἢ χύτρα;

κάκεϊνος ἀποκρίνεται·

ἀναζει;

Sguardi incerti e indiscreti di eruditi, tra le parole proverbiali di consigli popolari.

Fr. 28 (PMG 874)

Plutarco *Quaest. nat.* 16.915e-f: «Per quale ragione si dice:

‘Pianta il grano dentro al fango, l’orzo invece nella polvere?’».

Forse, come abbiamo detto, perché l’uno può garantire più cibo, mentre l’altro non produce una quantità che lo sommerga? O perché il frumento, essendo compatto e legnoso, cresce meglio se ammorbidito e allentato nell’umido, mentre all’orzo, per via della sua scarsa consistenza, all’inizio giova un ambiente più secco? O perché (per il grano), per via del suo calore, il clima (umido) è adeguato e innocuo, mentre l’orzo è sostanza più fredda? O temono, per le piante di frumento su terra secca, una consunzione a opera delle formiche, dato che lo assaltano immediatamente, laddove sulle piante di orzo fanno meno bottino, perché – per la loro grandezza – sono difficili da caricare e trasportare?

---

L’espressione proverbiale riecheggia forse anche il tema dell’«ogni cosa al suo posto».

Pallide vestigia di giochi infantili, residui di ‘prove di crescita’, frammenti di riti di passaggio. È una πόλις di bambini quella che emerge tra le pagine di un onomastico, ricapitolante nomi e *instituta* di un’infanzia che gioca. Una piccola società, che la politica ora ignora, ora organizza e ora blandisce (con programmi scolastici, strategie educative e colonizzazioni culturali affidate ai giocattoli), ma che spesso marca caratteri e personalità degli individui (non ancora πολῖται) per vie autonome e misteriose.

Fr. 29 (PMG 875)

Polluce 9.113: Il gioco ‘della pentola’: uno sta seduto in mezzo e viene denominato ‘pentola’, mentre gli altri lo stuzzicano, lo provocano o addirittura lo percuotono correndogli intorno. Se uno viene preso da colui intorno al quale si gira, si siede al posto suo. In alcuni casi, uno si tiené attaccato alla pentola toccandone la sommità con la mano sinistra, correndo in cerchio, mentre gli altri lo percuotono e gli domandano:

Che fa la pentola?

Ed egli risponde:

Ribolle.

τίς περὶ χύτραν;

κάκεινος ἀποκρίνεται·

ἐγὼ Μίδας·

οὐ δ' ἂν τύχη τῷ ποδί, ἐκείνος ἀντ' αὐτοῦ περὶ τὴν χύτραν περιέρχεται.

Cf. Hesych. χ 850 Schm., *Suda* χ 619 A.

|| ἢ τί δ' ἢ χύτρα; post Bekker scripsi : τίς τὴν χύτραν; codd. De numeris, vd. West 1982, 148. De verborum constructione, Lambin 1975, 171 n. 17, Pordomingo 1996, 468, 470. Carmen integrum vetusque esse cens. Pordomingo 1996, 466. De cantilena, Lambin 1975, 170-72, Pordomingo 1996, 480.

Fr. 30 (PMG 876)

Poll. 9.122 εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλαι παιδιαί, ἐν κοτύλῃ, χαλκῆν μυῖαν, ἔξεχ' ὦ φίλ' ἤλιε, τρυγοδίφησις, μηλολάνθη, χελιχελώνη ...

(1) Poll. 9.123 ἢ δὲ χαλκῆν μυῖα, ταινία τῷ ὀφθαλμῷ περισφίγξαντος ἐνὸς παιδός, ὁ μὲν περιστρέφεται κηρύττων·

χαλκῆν μυῖαν θηράσω,

οἱ δ' ἀποκρινόμενοι·

θηράσεις, ἀλλ' οὐ λήψει,

σκύτεσι βυβλίνοις αὐτὸν παίουσιν ἕως τινὸς αὐτῶν λάβηται.

Suet. *Paed.* fr. \*17 Taill. ≈ Eust. *ad* Φ 394, 1243.29-33 (4.527.11-17 V.) οἱ δὲ ὕστερον (*scil.* μετὰ Ὀμηρον) παιδιὰν αὐτῇ (*scil.* τῇ μυῖα) ἐπωνόμασάν τινα, ἦν χαλκῆν μυῖαν ὠνόμασαν. περὶ ἧς φράζουσιν οὕτω· καταδειταί τις ρακίῳ τὰς ὄψεις καὶ καταστάς εἰς μέσον τῶν συνειλεγμένων παριῶν φωνεῖ· (v. 1.) οἱ δὲ κύκλω ἐστῶτες βίβλοις ἢ καὶ ταῖς χερσὶ παίοντες ἀποκρίνονται· “ἀλλ' οὐ λήψη”. οὐ δ' ἂν λάβηται, καθίστησιν ἐκείνον εἰς τὴν ἑαυτοῦ χώραν· λέγεται δὲ χαλκῆν μυῖα πρὸς διαστολήν· εἰσὶ γὰρ τινες καὶ χαλκαῖ μυῖαι συννεμόμεναι, φασί (φ. om. Suet.), τοῖς καθάρσις, χαλκίζουσαι τῇ χροίᾳ, αἷς οἱ παῖδες κηρία, φασί (φ. om. Suet.), προστιθέντες ἀφιάσιν.

Cf. Herond. 12 ἢ χαλκῆν μοι μυῖαν ἢ κύθρην παίζει, / ἢ τῆσι μηλάνθησιν ἄμματ' ἐξάπτων / τοῦ κεσκίου μοι τὸν γέροντα λωβάται. *Idem ludus* (cf. Phot. μ 580 Th.) vel

Oppure:

Chi c'è intorno alla pentola?

Ed egli risponde:

Io, Mida.

E se riesce a toccarne uno con il piede, questi comincia a girare intorno alla pentola al posto suo.

---

Si tratta di un gioco infantile (conosciuto anche da Esichio χ 850 L. e dalla *Suda* χ 619 A., con il nome di χύτρα ο χυτρίνδα, in questo secondo caso con il suffisso, tipico dei giochi, -ινδα), come quelli descritti nei frammenti successivi. Nella seconda versione, il cacciatore gira («anticlockwise», West 1993, 211) tenendo una mano sulla 'pentola' e cercando di toccare, con un piede, qualcuno del cerchio dei cacciati. Mida era il leggendario re frigio che rendeva oro (e quindi 'bloccava') tutto ciò che toccava (diverse spiegazioni in Lambin 1975, 171). Gioco e filastrocca alludono forse anche al tema della 'bollitura nel calderone' (per cui si veda, da ultimo, la Halm-Tisserant 1993), legato a pratiche iniziatiche.

Fr. 30 (PMG 876)

Polluce 9.122: Vi sono anche altri giochi, quali 'in coppa', 'mosca bronzea', 'spunta o sole mio', ... 'tartitartaruga' ...

(1) Polluce 9.123: Quanto alla 'mosca bronzea', un solo fanciullo, dopo essersi bendati entrambi gli occhi con una fascia, si volge attorno proclamando:

Caccerò una mosca bronzea,

mentre gli altri rispondono:

Caccerai, non prenderai,

e lo percuotono con fruste di papiro, finché egli non ne prende uno.

---

Il gioco della mosca bronzea è compiutamente descritto da Svetonio (*Paed.* fr. \*17 Taill., ricostruito sulla base di Eustazio *ad Φ* 394, 1243.29-33 [4.527.11-17 V.]): «Quelli che vennero dopo (Omero) le (alla mosca) intitolarono un gioco, che denominarono 'mosca bronzea'. E ne danno la seguente descrizione: uno viene bendato con un cencio sugli occhi, e stando in piedi in mezzo a quelli li raccolti, viene avanti dicendo: (v. 1). Quelli che stanno in cerchio lo percuotono con rami di papiro o con le mani e rispondono 'non prenderai'. E se quegli riesce a prenderne uno, lo piazza al suo posto. Viene detta 'mosca bronzea' per un'esigenza di distinzione. Vi sono infatti – dicono – anche alcune mosche bronzee, associate agli scarabei, con la pelle color bronzo, che i fanciulli – dicono – cospargono di miele e poi lasciano libere». Lo citava, con la 'pentola', già Eronda (12: «Alla 'mosca bronzea' oppure alla 'pentola' mi gioca, / od ancora, a forza di legare fili del capecchio / agli scarabei, finisce per sciuparmi pure il 'vecchio' [testa della conocchia]»), in un contesto dove è di scena – si

De numeris, vd. West 1982, 148. Carmen integrum vetusque esse cens. Pordomingo 1996, 466. De cantilena, vd. Lambin 1975, 169 s., 1992, 20 s., Snell 1976, 107, Pordomingo 1996, 470, 471, 480.

(2) Poll. 9.123 ἡ δ'

ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε

παιδιά κρότον ἔχει τῶν παίδων σὺν τῷ ἐπιβοήματι τούτῳ ὁπότεν νέφος ἐπιδράμη τὸν θεόν· ὅθεν καὶ Στράτις ἐν Φοινίσσαις (fr. 48 K.-A.): “εἶθ' ἥλιος μὲν πείθεται τοῖς παιδίοις / ὅταν λέγωσιν ‘ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε’” ...

Aristoph. *Ins.* fr. 404 K.-A. λέξεις ἄρα, ὡσπερ τὰ παιδί', “ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε”, Phot. e 1201 Th. ἐξέχειν τὸν ἥλιον· τὸ ἐπιτεταλκέναι. “ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε”, κωλάριον τι παροιμιῶδες ὑπὸ τῶν παίδων λεγόμενον, ὅταν ἐπινέφη ψύχους ὄντος. Ἀριστοφάνης *Νῆσοις* (fr. 404 K.-A.) ≡ *Suda* e 1684 A. ἐξέχειν-*Νῆσοις* (fr. 404 K.-A.), καὶ ἐν *Σφηγί*· (vv. 771 s.), Eust. *ad* Λ 735, 881.42-44 (3.316.14-16 V.) κωλάριον οὖν τι παροιμιῶδες Αἴλιος Διονύσιος (ε 43 Erbse) φησιν ὑπὸ παίδων λέγεσθαι, δηλοῦν ἐξέχειν, ὃ ἐστὶν ἐπιτεταλκέναι τὸν ἥλιον. Ἀριστοφάνης· (fr. 404 K.-A.), ἤγουν ἀνατεῖλαι.

Cf. (dub.) Telesill. *PMG* 718 φιληλιάς, Anacr. *PMG* 890 χαῖρε φίλον φῶς χαρίεντι μειδιῶν προσώπῳ, Zenob. *Ath.* 2.41 (pp. 45-52 Bühl.) ≡ vulg. 6.42 (1.173.10-12 L.-S.) “χαῖρε φίλον φῶς” κτλ. (de quo autem proverbio vd. Tosi 1991, 630 [*DSL*G 1393]).

Numeri: lecyth. De cantilena, vd. Lambin 1975, 174 s., Pordomingo 1996, 471.

(3) Poll. 9.125 ἡ δὲ χελιχελώνη, παρθένων ἐστὶν ἡ παιδιά, παρόμοιον τι ἔχουσα τῇ χύτρα (cf. fr. 29)· ἡ μὲν γὰρ κάθηται, καὶ καλεῖται χελώνη, αἱ δὲ περιτρέχουσι ἀνερωτώσαι·

χελιχελώνη, τί ποιεῖς ἐν τῷ μέσῳ;

ἡ δὲ ἀποκρίνεται·

ἔρια μαρύομαι καὶ κρόκην Μιλησίαν.

εἶτ' ἐκείναι πάλιν ἐκβοῶσιν·

ὁ δ' ἔκγονός σου τί ποιῶν ἀπώλετο;



direbbe – un bambino scalmanato. Del tutto analogo (se non proprio lo stesso gioco, come dice Fozio μ 580 Th.) doveva essere la μύινδα, ricordata da Polluce (9.113) e da Esichio (μ 1815 L.), il cui nome deriverà da μύια ('mosca') o da μύειν ('stringere gli occhi', nell'atto del 'miope') + il suffisso -ινδα. Sul gioco della 'mosca' e sui suoi residui moderni a Creta, cf. Smyth 1900, 503 s.

(2) Polluce 9.123: Quanto poi al gioco

### Spunta o sole mio

comprende un battito di mani di fanciulli, con questo grido, tutte le volte che una nuvola attraversa il dio; donde anche Strattide, nelle *Fenicie* (fr. 48 K.-A.): «Quindi il sole dà ascolto a quei bimbeti, / quando dicono 'spunta o sole mio'» ...

Presente anche in Aristofane (*Ins.* fr. 404 K.-A.: «Tu dirai dunque come i bimbeti, 'spunta o sole mio'»), questo grido puerile è ricordato dal lessicografo atticista (II sec. d.C.) Elio Dionisio (ε 43 Erbse, glossa ricostruita sulla base di Eustazio *ad A* 735, 881.42-44 [3.316.14-16 V.]), da Fozio (ε 1201 TH.) e dalla *Suda* (ε 1684 A.), che parlano di «strofetta proverbiale». Strattide fu un poeta comico, attivo tra la fine del V sec. a.C. e l'inizio del successivo. Lo svolgimento del gioco – se di un gioco e non semplicemente di un grido stereotipato si trattava – è ignoto. Incerti paralleli dell'allocuzione sono in Telesilla (*PMG* 718) e in Anacreonte (*PMG* 380: «Salve o luce mia, che con viso benevolo sorridi»); un significato diverso sembra invece avere il proverbio «Salve o luce mia» citato da Zenobio Atoos (2.41, pp. 45-52 Bühl. ≡ vulg. 6.42 [1.173.10-12]: «Salve o luce mia»), su cui si veda Tosi 1991, 630 (*DSL* 1393).

(3) Polluce 9.125: Quanto infine alla 'tartitartaruga', è questo un gioco di fanciulle, che ha una certa somiglianza con la 'pentola' (cf. fr. 29): una infatti sta seduta e viene denominata 'tartaruga', mentre le altre le corrono intorno chiedendo:

Tartitartaruga, che fai nel mezzo?

E lei risponde:

Volgo la lana e un filo di Mifeto.

Allora quelle, di nuovo, gridano a gran voce:

E il figlio tuo, che fece per morire?

ἡ δέ φησι·

λευκᾶν ἀφ' ἵππων εἰς θάλασσαν ἄλατο.

Suet. *Paed.* fr. \*19 Taill. ≡ Eust. *ad φ* 411, 1914.56-58 εἰ δέ τις οἶεται καὶ τὸ χελιχελώνη τοῦ χελιδονισμοῦ ἔχασθαι, ἴστω ὡς ἄλλο τί ἐστί τοῦτο· καθημένης γάρ τινος ἐν μέσῳ, ἦν, φασί (φ. om. Suet.), χελώνην ἐκάλουν, περιτρέχουσαι παρθένοι ἐπυρθάνοντο καὶ ἀντήκουον δι' ἀμοιβαίων ἰάμβων οὕτω· (vn. 1-4). ἐστί δ' ἐν τούτοις τὸ χέλει (χέλι Suet.) προστακτικὸν δῆθεν, παρηχούμενον τῇ χελώνη, Hesych. χ 320 Schm. χελεῦ χελώνη.

Cf. Herim. *SH* 401.5-17.

|| 1 χελιχ. Bekker : χελὶ χελ. Poll. : χελεὶ χελ. Eust. : χελεῦ χελ. Hesych. | ποιεῖς testt. : ποῖεις Meineke || 2 ἔρια μαρύομαι testt. : μαρύομ' ἔρια Meineke | post. μαρ. gl. ἦγουν κλώθω add. Eust. || 3 ἔγκρονός Poll. : ἐγγονός Eust. | ποιῶν (vd. v. 1) : ποῖων Meineke. De numeris, vd. West 1982, 147 s., 1987, 70 s., Prometheus 24, 1998, 20 s. De universa re, vd. Lambin 1975, 172-74, 1992, 21-24, Snell 1976, 107, Pordomingo 1996, 471, 472, 475, 480, Prometheus 24, 1998, 19-24, Zel'ženko 1999.

Fr. 31 (PMG 877)

Schol. Procl. (AQR) Hes. *Op.* 389 (p. 136 Pert.) οἱ δὲ ἀρχαῖοι καὶ πρῶαιτερον ἔσπειρον, καὶ δῆλον ἐκ τῶν Ἐλευσινίων τελετῶν, ἐν οἷς ἐλέγετο·

† πθι †, Κόρη, γέφυραν, ὅσον οὔπω † τριπόλεον δέ †

|| <sup>ε</sup> πθι codd. (idest πάριθι vel περίθι iuxta Pertusi) : πάριθι Bergk : παράθει West | τριπόλεον (τριπόλε cum compendio A) codd. : τρίπολον Wilamowitz | δέ codd. : δῆ Wilamowitz. De numeris, vd. Wilamowitz 1921, 286, West 1982, 147 n. 21.

Fr. 32 (PMG 878)

Aesch. *Pers.* 937-40 κακομέλετον ἰὰν / Μαριανδυνοῦ θρηνητῆρος / πέμψω πέμψω πολύδακρυν ἰαχάν.

Schol. (M) Aesch. *Pers.* 940 (pp. 253, 255 Dähn.) Καλλίστρατος ἐν δευτέρῳ *Περὶ Ἡρακλείας* (FGH Hist 433 F 3a) Τιτυοῦ τρεῖς παῖδας εἶναι, Πριόλαν Μαριανδυνὸν <Βῶρ>μον, ὃν κυνηγετοῦντα ἀπολέσθαι, καὶ μέχρι νῦν Μαριανδυνοὺς ἀκμῆ θέρους θρηνεῖν αὐτόν. τὸν δὲ Μαριανδυνὸν αὐξῆσαι μάλιστα τὴν θρηνητικὴν αὐλωδίαν, καὶ διδάξαι Ἵγαγνιν

E lei dice:

Da candide cavalle in mar saltò.

---

Il gioco, una sorta di versione femminile della 'pentola', è ricordato anche da Svetonio (*Paed.* fr. \*19 Taill., ricostruito sulla base di Eustazio *ad φ* 411, 1914.56-58): «Se poi qualcuno ritiene che il gioco 'tartitartaruga' abbia a che fare con il 'rondinismo' (cf. fr. 2), sappia che questo è tutt'altro: mentre dunque una, che – dicono – denominavano 'tartaruga', stava seduta in mezzo, le fanciulle che le correvano intorno la interrogavano e la stavano a propria volta ad ascoltare in una filastrocca giambica a botta e risposta, che fa così: (vv. 1-4). In questi versi il 'tarti' è senza dubbio un elemento imperativo, esemplato fonicamente su 'tartaruga'; il solo nome occorre invece nel lessico di Esichio (X 320 Schm.). Sia lo svolgimento, sia la filastrocca (con il motivo del 'salto in mare') alludono probabilmente a pratiche iniziatiche femminili. Al gioco (in una cornice serale e forse anche rituale) fa riferimento Erinna (*SH* 401.5-17), nel quadro di un lamento per la morte prematura – subito dopo le nozze – dell'amica Baucide. La lana di Mileto era rinomata nell'antichità: cf. Gow 1952, 301; Forbes 1964, 11-16; Whitehorne 1995, 72.

Una rassegna di voci rituali: invocazioni per le feste eleusine o lenaiche, lamenti funebri sbocciati da miti di morte, aristocratici brindisi simposiali, *refrains* nuziali carichi di auguri e malizia. La politica fa da sfondo – ora più netto, ora più pallido – a queste parole così legate agli appuntamenti della vita da divenirne quasi una semplice colonna sonora. Sempre più svincolata da significati che mutano, si perdono e talora modificano il corpo stesso dei significanti. Di passaggio in passaggio, di bocca in bocca.

Fr. 31 (PMG 877)

Scolio di Proclo (AQR) ad Esiodo *Op.* 389 (p. 136 Pert.): Gli antichi, poi, seminavano anche prima, ed è chiaro dai misteri eleusini, in cui si diceva:

Passa (?) il ponte, Core: ormai quasi tre volte lavorata ...

---

Testo corrotto: la traduzione ricalca il senso generale che sembra potersi evincere. «Core» è la dea Persefone; «il ponte» è quello sul Cefiso, normalmente percorso dagli iniziati nella processione misterica da Atene a Eleusi (inizio di ottobre); «tre volte lavorata» (cioè arata) era la terra prima della semina autunnale.

Fr. 32 (PMG 878)

Eschilo *Pers.* 937-40: grido su tristi eventi / da Mariandino che intona il lamento / lancerò, lancerò, con molte lacrime.

Scolio (M) ad Eschilo *Pers.* 940 (p. 253, 255 Dähn.): Nel secondo libro *Su Eraclea*, Callistrato (*FGrHist* 433 F 3a) dice che vi erano tre figli di Tizio: Priola, Mariandino e Bormo, il quale morì mentre cacciava, e fino al giorno d'oggi, al culmine dell'estate, i Mariandini gli cantano un lamento funebre. Dice inoltre che Mariandino diede enorme impulso al canto funebre per accompagnamento d'aulo, e lo insegnò a Iagni, il padre di

τὸν Μαρσίου πατέρα. καὶ αὐλοὶ δὲ τινὲς εἰσι Μαρριανδουνοὶ ἐπιτη-  
δειότητα ἔχοντες εἰς τὰς θρηνηφδίας. καὶ τὸ περιφερόμενον·

αὐλεῖ Μαρριανδουνοῖς καλάμοις κρούων Ἰαστί,

---

Cf. Hesych. μ 279 L. Μαρριανδυνὸς θρηῆνος· δαιμονίως γὰρ περὶ τοὺς θρηῆνους  
σπουδάζουσιν. ἄλλοι εἶδος φδῆς τωθαστικῆς τὸν Μαρριανδυνόν, ὡς Λιτυέρσαν,  
Phot. μ 115 Th., Eust. ad Dion. Per. 787.

---

Numeri incerti: 3an? Vd. Lambin 1992, 113 s., 137-39.

Fr. 33 (PMG 879)

(1) Aristoph. *Ran.* 479 ἐγκέχοδα· κάλει θεόν.

Schol. Vet. (RV) ad l. (p. 290.11-14 Dübner.) τὸ δὲ “κάλει θεόν” τινὲς οὕτως  
ἀποδεδώκασιν. ἐν τοῖς Ἀθηναίκοις ἀγῶσι τοῦ Διονύσου ὁ δαδούχος  
κατέχων λαμπάδα λέγει·

καλεῖτε θεόν·

καὶ οἱ ὑπακούοντες βοῶσι·

Σεμελήι Ἰακχε πλουτοδότα

---

Cf. Aesch. *Choe.* 201, Pind. *Pyth.* 2.12, Hdt. 1.44.2, *Orph. Hymn.* 42.1 (de imploratione deorum);  
cf. Hes. *Op.* 126, *AP* 9.525.17, Lucian. *Tim.* 21, *Dial. meretr.* 7.1, *Orph. Hymn.* 40.3, 73.4 (de dis  
divitias ministrantibus).

---

De numeris, vd. West 1982, 148. Carmen integrum vetusque esse cens. Pordomingo 1996, 466.  
Vd. Pordomingo 1996, 477.

(2) Aristoph. *Pax* 967 s. ἀλλ' εὐχῶμεθα. / τίς τῆδε; ποῦ ποτ' εἰσὶ πολλοὶ  
κάγαθοί;

Marsia. E in effetti, alcuni auli mariandini sono particolarmente adatti ai canti di lamento funebre. E vi è anche il diffuso:

Suona l'aulo su canne mariandine, ritmando alla ionica maniera.

---

Nel contesto eschileo commentato dallo scolio, è il Coro – nel suo duetto lirico con il sovrano sconfitto, che conclude la tragedia – a levare il lamento sulla sconfitta di Serse. Altre, discordanti notizie sul canto 'mariandino' si leggono in Esichio (μ 279 L.: «Lamento Mariandino: perché in modo straordinario si impegnavano nei lamenti. Altri [dicono] che il Mariandino [era] un tipo di canto canzonatorio, come il Litiense»), in Fozio (μ 115 Th.) e in Eustazio (nel *Commento a Dioniso Periegeta* 787). Lo storico ed etnografo Domizio Callistrato (I sec. a.C.?) scrisse un'opera su Eraclea Pontica, colonia beotica e megarese nella regione bitinica dei Mariandini. Tizio è il mitico figlio della Terra, punito da Zeus, per una tentata violenza carnale, con due avvoltoi che gli rodevano il fegato negli Inferi. Marsia è il satiro (o sileno), associato al fiume omonimo, che volle sfidare Apollo a una gara musicale: perse e fu scuoiato vivo. La vicenda dei figli di Tizio ricorda quella dei tre ἄωροι figli di Calliope – Lino, Imeneo e Ialemo – che diedero il nome ad altrettanti tipi di θρηνησις (cf. Cannata Fera 1990, 139-44).

Fr. 33 (PMG 879)

(1) Aristofane *Ran.* 479: Me la son fatta addosso: invoca dio.

Scolio antico (RV) *ad l.* (p. 290.11-14 Düb.): Quanto all'«invoca dio», alcuni lo spiegano così: alle feste lenee di Dioniso, il tedoforo, con la fiaccola in mano, dice:

Invocate dio;

e l'uditorio grida:

Iacco Semelio, dator di ricchezza.

---

Iacco era un dio eleusino minore, associato al grido «Iacco, o Iacco!»; talora era considerato figlio di Dioniso, talora (come qui, dove è detto «figlio di Semele») era identificato con quest'ultimo. Le feste Lenee, che ospitavano gli omonimi agoni, si svolgevano in onore di Dioniso nel mese di Gamelione (gennaio-febbraio). Nel passo delle *Rane*, cui lo scolio si riferisce, è Dioniso-Eraclea, atterrito dalle minacce di Eaco (che vuole punire il rapitore di Cerbero), a parodiare spregiudicatamente la formula religiosa, chiedendo surrealmente – lui, un dio – l'intervento di un dio. Per il verbo καλεῖν nell'accezione 'tecnica' di «invocare una divinità» si vedano, per esempio, Eschilo (*Choe.* 201), Pindaro (*Pyth.* 2.12), Erodoto (1.44.2) e gli *Inni orfici* (42.1); quanto agli dèi dispensatori di ricchezza, si vedano Esiodo (*Op.* 126), un epigrammista anonimo (*AP* 9.525.17), Luciano (*Tim.* 21, *Dial. meretr.* 7.1), e gli *Inni orfici* (40.3, 73.4).

(2) Aristofane *Pax* 967 s.: Orsù preghiamo. / Chi c'è qui? Dove son mai quei molti uomini perbene?

Schol. Vet. (RV) Aristoph. Pac. 968a (p. 146 Holw.) = Suda τ 671 A. “τίς τῆδε”· σπένδοντες (οἱ σπ. Suda) γὰρ ἔλεγον·

τίς τῆδε;

ἀντὶ τοῦ “τίς πάρεστιν;”· εἶτα οἱ παρόντες εὐφημιζόμενοι ἔλεγον·

πολλοὶ κάγαθοί.

τοῦτο δὲ ἐποίουν οἱ σπένδοντες, ἵνα οἱ συνειδότες τι ἑαυτοῖς ἄτοπον ἐκχωροῖεν τῶν σπονδῶν.

---

*App. Prov.* 4.90 (1.455.10-14 L.-S.). “τίς τῆδε”· οἱ σπένδοντες ἔλεγον τοῦτο ἀντὶ τοῦ “τίς πάρεστιν”. οἱ δὲ παρόντες ἐπευφημούμενοι ἀπεκρίνοντο· “καλοὶ κάγαθοί”. τοῦτο δὲ ἐποίουν οἱ σπένδοντες, ἵνα οἱ συνειδότες ἑαυτοῖς τι ἄτοπον, ἐκχωροῖεν τῶν σπονδῶν.

---

Numeri: 2ia.

(3) Aristoph. *Ran.* 479 ἐγκέχοδα· κάλει θεόν.

Schol. Vet. (RV) *ad l.* (p. 290.15-17 Düb.) (“τίς τῆδε;”) ἢ πρὸς τὸ ἐν ταῖς θυσίαις ἐπιλεγόμενον. ἐπειδὴν γὰρ σπονδοποιήσονται ἐπιλέγουσιν·

ἐκκέχεται· κάλει θεόν.

πρὸς ὃ ἐξείλεκται εἰς τοῦτο.

---

Cf. τ 470 (de effusione); de imploratione deorum, vd. *supra* (1).

---

De numeris, vd. West 1982, 148, 1987, 71.

Fr. 34 (PMG 880)

Σ 569-71 τοῖσιν δ' ἐν μέσσοισι (vindemia in Achillis scuto efficta) παῖς φόρμιγγι λιγείη / ἡμερόεν κιθάριζε, λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδε / λεπταλέη φωνῆ.

Schol. ex. (b) Σ 570d<sup>2</sup> (4.558.42-48 Erbse) φασι δὲ αὐτὸν (*scil.* τὸν Λίνον) ἐν Θήβαις ταφῆναι καὶ τιμηθῆναι θρηνώδεσιν ὠδαῖς, ἃς λινωδίας ἐκάλεσαν. ἐστὶ δὲ μέλος θρηνητικὸν ὃ λίνος μετ' ἰσχυροφωνίας ἀδόμενος. ἄρα οὖν ὁ νεανίας διὰ τῆς μιμήσεως ταύτης τὰ κατὰ τὸν Λίνον ἦδεν; ἐθρηνεῖτο γὰρ οὗτος παρὰ τῶν Μουσῶν οὕτως· ὦ Λίνε θεοῖσι

Scolio antico (RV) ad Aristofane *Pax* 968a (p. 146 Holw.) = *Suda* τ 671 A.: «Chi c'è qui?»; brindando, infatti, dicevano:

Chi c'è qui?

Invece di «chi è qui presente?». Poi i presenti, in segno di buon augurio, dicevano:

Molti uomini perbene.

Quelli che libavano facevano questo, invero, perché coloro che si riconoscevano qualche pecca si allontanassero dalle libagioni.

---

Le stesse notizie offre la tradizione paremiografica (*App. Prov.* 4.90 [1.455.10-14 L.-S.]). «Uomini perbene» era una sorta di definizione stereotipa dell'aristocrazia greca sin dall'età arcaica.

(3) Aristofane *Ran.* 479: Me la son fatta addosso: invoca dio.

Scolio antico (RV) *ad l.* (p. 290.15-17 Düb.): («Chi c'è qui?»): Oppure si fa riferimento a ciò che veniva ripetuto nei sacrifici; ogni volta infatti che offrivano libagioni, ripetevano:

È stato già versato: invoca dio.

In riferimento a quanto è stato scelto per questo.

---

«Versato», ovviamente, è il vino «che è stato scelto per questo» sacrificio. Il gesto rituale di effondere a terra un liquido è conosciuto sin dai poemi omerici (cf. τ 470); per l'invocazione a una divinità, vd. *supra* (1).

Fr. 34 (PMG 880)

Σ 569-71: E tra di loro (si tratta di una scena di vendemmia sullo scudo di Achille) un fanciullo con cetra di chiaro suono / leggiadramente arpeggiava e il nobile lino intonava / con fine voce.

Scolio esegetico (b) a Σ 570d<sup>2</sup> (3.558.42-48 Erbse): Dicono che a Tebe lui (Lino) fosse stato sepolto e onorato con canti lamentevoli, che chiamarono 'canti di Lino'. Il 'lino' è in effetti un canto lamentoso, che si canta con voce flebile. Forse dunque il giovane, in questa rappresentazione, cantava le vicende relative a Lino? Perché a costui, da parte delle Muse, veniva cantato il lamento seguente: «O Lino, cui gli dèi resero

τετιμημένε, σοὶ γὰρ πρώτῳ μέλος ἔδωκαν ἀθάνατοι ἀνθρώποισι φωναῖς λιγυραῖς ἀεῖσαι· Φοῖβος δέ σε κότῳ ἀναιρεῖ, Μοῦσαι δέ σε θρηνέουσιν.

Schol. ex. (T) Σ 570c<sup>1</sup> (4.556.18-23 Erbse) φασὶ δὲ αὐτὸν (*scil.* τὸν Λίνον) ἐν Θήβαις ταφῆναι καὶ τιμᾶσθαι ὑπὸ ποιητῶν ἐν θρηνώδεσιν ἀπαρχαῖς· ἐπιγραφή ἐστὶν ἐν Θήβαις (*IGM* 18): “ὦ Λίνε πᾶσι θεοῖσι τετιμένε, σοὶ γὰρ ἔδωκαν / ἀθάνατοι πρώτῳ μέλος ἀνθρώποισιν ἀεῖσαι / ἐν ποδὶ δεξιτέρῳ· Μοῦσαι δέ σε θρήνεον αὐταί / μυρόμεναι μολπῆσιν, ἐπεὶ λίπες ἡλίου ἀυγάς”, Eust. *ad* Σ 570, 1163.59-61 (4.258.20-24 V.) ἐτάφη δὲ ἐν Θήβαις καὶ ἐτιμᾶτο ὑπὸ ποιητῶν θρηνώδεσιν ἀπαρχαῖς, εἰς ὃν καὶ ἐπίγραμμα ἐστὶ τοιοῦτον (*IGM* 18): “ὦ Λίνε πάντα θεοῖσι τετιμένε, σοὶ γὰρ ἔδωκαν / ἀθάνατοι πρώτῳ μέλος ἀνθρώποισιν ἀεῖδειν / ἐν ποδὶ δεξιτέρῳ· Μοῦσαι δέ σε θρήνεον αὐταί / μυρόμεναι μολπῆσιν, ἐπεὶ λίπες ἡλίου ἀυγάς”.

Cf. Hes. fr. 305, 306 M.-W. (de Lino).

Versus carminis Lini hexametros qui in scholio T leguntur, alio numero (nobis obscuro) accomodavit Byzantina quae dicitur aetate Schol. b: vd. Maass 1888, van der Valk 1963a, 154 s., Erbse 1975, 556 s. De Lini carmine, vd. et Abert 1926, Eisler 1926, XLVII, Reiner 1938, 109-13, de Martino 1975, 262-68, Lambin 1992, 143-48.

Fr. 35 (*PMG* 881)

(a) Pind. *Pyth.* 3.17-19 οὐδὲ παμφώνων ἰαχὰν ὑμεναίων, ἄλικες / οἶα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι / ἔσπερίαίς ὑποκουρίζεσθ' αἰοδαῖς.

Schol. (**BDEFGQ**) Pind. *Pyth.* 3.32c (2.67 s. Drachm.) (ἔσπερίαίς ὑποκουρίζεσθαι αἰοδαῖς) ἄλλως· τὸ ὑποκουρίζεσθαι αἰοδαῖς εἶπε διὰ τὸ τοῦς ὑμνοῦντας ἐπευφημιζομένους λέγειν·

(1) σὺν κόροις τε καὶ κόραις.

(ἔνιοί φασιν ἐκκόρει κόρει κορώνας. καὶ post κόραις add. **D**) Αἰσχύλος *Δαναῖσι* (fr. 43 R.)· “κάπειτα δ' εὖτε λαμπρὸν ἡλίου φάος / ἕως ἐγειρή, πρευμενεῖς τοὺς νυμφίους / νόμοισι θέντων 'σὺν κόροις τε καὶ κόραις” (hic desinit **D**). κὰν τῷ βίῳ † εὐκορεῖ ἀντὶ τοῦ κόρους κορώνας † παρατρέποντες ἔνιοί φασιν·

(2) ἐκκόρει κόρει κορώνας.

(1-2) Hesych. κ 3856 L. κουριζόμενος· ὑμεναιούμενος, διὰ τὸ γαμουμέναις λέγειν· (1) ὅπερ νῦν παρεφθαρμένως “ἐκκορεῖν” λέγεται.

(2) Cf. Aristoph. *Thesm.* 760 τίς ἐξεκόρησέ σε;, Hesych. κ 4731 L. κυσθοκορώνη· νύμφη.



onore, ch  a te per primo un canto, gli immortali, diedero, da cantar con chiari accenti, per gli uomini. Ma ecco Febo in ira, che ti uccide; e le Muse ti cantano un lamento».

---

Una versione esametrica del canto di Lino   offerta da un altro scolio esegetico (T, a Σ 570c<sup>1</sup>: «Dicono che a Tebe lui fosse stato sepolto, e venga onorato dai poeti con l'offerta di primizie di canti lamentevoli. Un'epigrafe   a Tebe [JGM 18]: 'Lino, onorato da tutti gli d i, ch  per primo a te diedero / un canto, gli d i immortali, che fosse cantato per gli uomini / sul piede destro. E le Muse in persona ti offrivan lamenti, / con melodie singhiozzanti, ch  i raggi del sole lasciasti'»), sostanzialmente seguito, con poche varianti, anche da Eustazio (*ad* Σ 570, 1163.59-61 [4.258.20-24 V.]: «Fu sepolto a Tebe, e viene onorato dai poeti con l'offerta di primizie di canti lamentevoli, e a lui fa riferimento anche l'epigramma che segue [JGM 18]: 'Lino, che in tutto gli d i onorarono, ch  a te per primo / un canto diedero, gli d i immortali, da cantare agli uomini / sul piede destro. E le Muse in persona ti offrivan lamenti / con melodie singhiozzanti, ch  i raggi del sole lasciasti'»): tutto ci  fa pensare che il lamento per Lino fosse in esametri e che la versione (metricamente incerta) dello scolio b, accolta nel testo (sia pure tra croci) da Page e Campbell, sia probabilmente un rifacimento tardo (in tal caso da eliminare dalla raccolta dei *carmina popularia* melici). Lino (celebrato gi  da Esiodo fr. 305, 306 M.-W.) fu ucciso da Apollo perch  aveva osato paragonare il proprio canto al suo (cf. Pausania 9.29.6), o dal suo allievo in musica Eracle, con un colpo di cetra (cosi la *Biblioteca* di Apollodoro, 2.63), o da cani feroci, mentre era ancora in fasce, dopo essere stato esposto dalla madre (cf. Pausania 1.43.7 s.).

#### Fr. 35 (PMG 881)

(a) Pindaro *Pyth.* 3.17-19: n  di imenei grido, a pi  voci, con cui / amano amiche vergini, coetanee, / bamboleggiare in canti vespertini.

Scolio (BDEFGQ) a Pindaro *Pyth.* 3.32c (2.67 s. Drachm.): («Bamboleggiare in canti vespertini») diversamente: (Pindaro) disse «bamboleggiare in canti» per il fatto che coloro che levavano gli inni dicevano, in segno di buon augurio,

Auguri: bimbi e bimbe!

Eschilo, nelle *Danaidi* (fr. 43 R.): «quando poi l'alba d sti la splendente / luce del sole, rendan ben disposti / gli sposi con i canti: 'bimbi e bimbe!'». Nella vita quotidiana, poi, alcuni, *eukorei anti tou k rous koronas* storpiando, dicono:

Scopa via, scopa cornacchie.

| (1) κόροις Schol. Pind. (BGQ) : κούροις Schol. Pind. (EF) Hesych.

| (2) ἔκκορει κόρει κορώνας codd. (ἔκ. κόρους κ. BPr) : ἔκ. κ. κορώνην Böckh : ἔκ. κ. κορώνη De Stefani : ἔκ. κόρην, κορώνη Hermann : ἔκ., κόρε, κορώνην Welcker : ἔκ., κόρη, κορώνην LSJ : ἔκ., κόρη κορώνη Bergk : ἔκ. κορικορώνην Deubner : alii alia. Numeri: (1) lecyth. (2) 2tr.

(b) Horap. *Hier.* 1.8 (pp. 18 s. Sbord.) ἐτέρως δὲ τὸν Ἄρεα καὶ τὴν Ἀφροδίτην γράφοντες δύο κορώνας ζωογραφοῦσιν ὡς ἄνδρα καὶ γυναῖκα, ἐπεὶ τοῦτο τὸ ζῶον δύο ἂν γεννᾷ, ἀφ' ὧν ἄρρεν καὶ θῆλυ γεννάσθαι δεῖ· ἐπειδὴν δὲ γεννήσῃ, ὅπερ σπανίως γίνεται, δύο ἀρσενικὰ ἢ δύο θηλυκὰ, τὰ ἀρσενικὰ τὰς θηλείας γαμήσαντα οὐ μίσηται ἐτέρᾳ κορώνῃ, οὐδὲ μὴν ἢ θήλεια ἐτέρᾳ κορώνῃ μέχρι θανάτου, ἀλλὰ μόνα τὰ ἀποζυγένη διατελεῖ. διὸ καὶ μιᾷ κορώνῃ συναντήσαντες οἰωνίζονται οἱ ἀνθρώποι ὡς χηρεύοντι συνηνηκότες ζῶφ· τῆς δὲ τοιαύτης αὐτῶν ὁμονοίας χάριν μέχρι νῦν οἱ Ἕλληνες ἐν τοῖς γάμοις

ἔκκορὶ κορὶ κορώνῃ

λέγουσιν ἀγνοοῦντες.

Cf. Aelian. *NA* 3.9 κορώναι ἀλλήλαις εἰσι πιστόταται, καὶ ὅταν ἐς κοινωνίαν συνέλθωσι, πάνυ σφόδρα ἀγαπῶσι σφᾶς, καὶ οὐκ ἂν ἴδοι τις μιγνύμενα ταῦτα τὰ ζῶα ἀνέδην καὶ ὡς ἔτυχεν. λέγουσι δὲ οἱ τὰ ὑπὲρ τούτων ἀκριβοῦντες ὅτι ἂν ἀποθάνῃ τὸ ἕτερον, τὸ λοιπὸν χηρεύει. ἀκούω δὲ τοὺς πάλαι καὶ ἐν τοῖς γάμοις μετὰ τὸν ὑμέναιον τὴν κορώνην ᾄδειν, σύνθημα ὁμονοίας τοῦτο τοῖς συνιοῦσιν ἐπὶ τῇ παιδοποιίᾳ διδόντας.

| κορώνη codd. pl. : -ην L. Numeri: 2tr.

Duo separata vota faciebant nuptiis Graeci, pace grammaticorum hoc ab illo derivantium (παρατρέποντες, παρεφθαρμένως): (1) fecunditatis omen, (2) quod in apotropaicam partem ('exorna cornices' vel 'cornicem' viduitatis indicem) vel obscenam ('devirgine virgines' vel 'virginem') vel etiam faustam ('hymenaeum cane, virgo cornix' concordiae signum) accipiebatur. De universa re, vd. Hermann 1821, 257 s., Miralles 1981, Lambin 1986, 1992, 86-92, 104, Pordomingo 1996, 468, 471, 478, De Stefani 2000, 88.

(b) Orapollo *Hier.* 1.8 (pp. 18 s. Sbord.): Diversamente, quando rappresentano Ares e Afrodite, dipingono due cornacchie, in quanto uomo e donna, dal momento che questo animale genera due uova, dalle quali vengono necessariamente generati un maschio e una femmina; qualora invece generi, cosa che avviene di rado, due maschi o due femmine, i maschi, da che si sono congiunti alle femmine, non si uniscono a nessun'altra cornacchia, e a nessun altro nemmeno la femmina, fino alla morte, e quelli che sono rimasti privi del partner passano il resto della vita da soli. Perciò, quando si imbattono in una cornacchia da sola, gli uomini ne traggono auspici, dal momento che si sono imbattuti in un animale in condizione di vedovanza; ed è in grazia di questa loro concordia coniugale che fino a oggi, nei matrimoni, i Greci dicono, senza più cogliere il senso delle parole:

### Encorni corni cornacchia.

Tanto Pindaro quanto Eschilo dunque, stando alla testimonianza dello scolio pindarico (la sequenza traslitterata in corsivo pare però irrimediabilmente corrotta) e del tardo (IV sec. d.C.) egittologo Orapollo, facevano riferimento a *refrains* (apotropaici, di buon augurio o scherzosi) nuziali. I versi di (a) sono parzialmente testimoniati anche nel lessico di Esichio (κ 3856 L.), secondo cui «bamboleggiato» è colui «cui è stato cantato l'imeneo, per il fatto che si diceva a quelle che si sposavano: (1). Proprio ciò che oggi si ripete in modo storpiato, 'scopar via'». A proposito di (b), notizie interessanti si leggono in Eliano (*NA* 3.9): «Le cornacchie sono fedelissime tra loro, e quando entrano in unione reciproca si amano intensamente, e non si potrebbero vedere questi animali che si uniscono liberamente e come capita. Coloro che le hanno fatte oggetto di studi accurati dicono che quando l'una muore, l'altra vive da vedova il resto dei suoi giorni. Ho sentito dire che gli uomini di un tempo, persino nei matrimoni, insieme all'imeneo, cantavano la 'cornacchia', offrendo così un segno di concordia coniugale a coloro che si univano, in vista della generazione di figli». Invano, già nell'antichità, si tentò di far derivare l'uno dall'altro i due differenti auguri cantati in occasione delle nozze: «Auguri: bimbi e bimbe!» (analogo al nostro «Auguri e figli maschi!») e «Scopa via, scopa cornacchie» (o «cornacchia») ovvero «Encorni corni cornacchia», inteso come grido di scongiuro («allontana la sventura, il maligno, la vedovanza»), di cui la cornacchia poteva essere simbolo, alla luce di Eliano e di Orapollo, di buon augurio («canta l'imeneo, fanciulla-cornacchia», ove la cornacchia sarebbe «segno di concordia», stando a Eliano e a Orapollo), o in senso osceno: «scopa via, scopa (cioè «svergina») cornacchie» o «cornacchia» (cioè vagina, cf. Aristofane, *Thesm.* 760: «Chi scopò via il fiore della bimba tua?»; Esichio, κ 4731 L.: «Ficacornacchia: sposa») oppure «scopa la vergine, cornacchia» (cioè membro virile: cf. Archiloco fr. 331 W.<sup>2</sup>, Artemidoro *Somn.* 5.65, nonché Henderson 1991, 20).

Ancora un canto di questua, intonato – questa volta – da campagnoli battuti agli agoni musicali. Canzone degli sconfitti, marginale, funzionale all'accattonaggio. Chi potrebbe credere, infatti, alla letizia del mendicante, al buon augurio del barbone, all'ispirazione divina del vinto da sobborgo?

Fr. 36 (PMG 882)

Proleg. Theocr. Bb (p. 3.9-15 Wend.) τοὺς δὲ νενικημένους (*scil.* ἀγροίκους) εἰς τὰς περιοικίδας χωρεῖν ἀγείροντας ἑαυτοῖς τὰς τροφάς· ἄδειν δὲ ἄλλα τε παιδιᾶς καὶ γέλωτος ἐχόμενα καὶ εὐφημοῦντας ἐπιλέγειν·

δέξαι τὰν ἀγαθὰν τύχαν,  
δέξαι τὰν ὑγίειαν,  
ἂν φέρομες παρὰ τὰς θεοῦ,  
ἂν † ἐκλελάσκετο † τήνα.

Cf. Diom. *GL* 1.486 s.

De mendicationis carminibus, vd. ad fr. 2.

|| 3 τὰς Schneidewin : τῆς EbAT : τοῦ K || 4 ἐκλελάσκετο K : ἐκαλέσσατο EbAT : ἐκλάσκετο vel ἐλακήσατο dub. Wendel. De numeris, vd. West 1982, 147, Pordomingo 1996, 473. De carmine, vd. Frontisi-Ducroux 1981, 1983, Lambin 1992, 351-54, Pordomingo 1996, 478.

Fr. 37 (PMG 883)

Zenob. Ath. 1.30 (p. 352 Mill.) ≅ vulg. 4.33 (1.93.9-22 L.-S.)

(a) θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἐνθεστήρια.

οἱ μὲν διὰ πλῆθος οἰκετῶν Καρικῶν εἰρήσθαι φασὶ ὡς ἐν τοῖς Ἐνθεστηρίοις εὐωχομένων αὐτῶν καὶ οὐκ ἐργαζομένων. τῆς οὖν ἑορτῆς τελεσθείσης λέγειν ἐπὶ τὰ ἔργα ἐκπέμποντας αὐτούς· “θύραζε – Ἐνθεστήρια”. τινὲς δὲ οὕτω τὴν παροιμίαν φασίν, ὅτι οἱ Κᾶρες ποτὲ μέρος τῆς Ἀττικῆς κατέσχον· καὶ εἴ ποτε τὴν ἑορτὴν τῶν Ἐνθεστηρίων ἤγον οἱ Ἀθηναῖοι, σπονδῶν αὐτοῖς μετεδίδοσαν καὶ ἐδέχοντο τῷ ἄστει καὶ ταῖς οἰκίαις. μετὰ δὲ τὴν ἑορτὴν τινῶν ὑπολελειμμένων ἐν ταῖς Ἀθήναις, οἱ ἀπαντῶντες πρὸς τοὺς Κᾶρας παίζοντες ἔλεγον· “θύραζε – Ἐνθεστήρια” (τινὲς δὲ οὕτως φασί·

(b) θύραζε Κῆρες, οὐκέτ' Ἐνθεστήρια

Fr. 36 (PMG 882)

Prolegomeni a Teocrito Bb (p. 3.9-15 Wend.): (I campagnoli) che venivano vinti (negli agoni musicali) andavano mendichi per i sobborghi a raccogliersi il cibo. Cantavano dunque altri motivi, giocosi e scherzosi, e quindi aggiungevano, con parole di buon augurio:

Fa' entrar la buona sorte,  
fa' entrare la salute,  
che dalla dea portiamo,  
che quella avea annunciato (?).

---

Lo scoliasta colloca l'origine della poesia bucolica negli agoni musicali che si tenevano alle feste siracusane per Artemide (la «dea» del v. 3). Al v. 3, «avea annunciato» è traduzione a senso su un testo problematico. Notizie analoghe sull'origine della poesia bucolica si leggono in Diomede (*GL* 1.486 s.). Sui canti di questua, vd. al fr. 2.

Il ritornello apotropaico (e psicopompo) di una festa primaverile o lo sfottò vagamente razzista di chi accoglie gli stranieri in casa per le feste comandate, salvo indicar loro brutalmente la porta all'indomani? Difficile, qui, individuare un *prius* e un *post*, discernere la variante popolare dall'errore del copista, la parodia passata nell'uso comune dalle superfetazioni di un grammatico su lezioni discordanti. Perché la poesia popolare non ha diritti d'autore da far valere, né sigilli contro le manipolazioni, né difese contro le rielaborazioni. Strumentalizzabile da ogni politica, non sarà mai fedele a nessuna. Semplicemente, si muove al ritmo dei giorni. La versione definitiva, il «possesso per sempre», non sarà mai la sua misura.

Fr. 37 (PMG 883)

Zenobio Atoo 1.30 (p. 352 Mill.)  $\cong$  vulg. 4.33 (1.93.9-22 L.-S.):

(a) Fuori dalla porta, Carî! Son finite le Antesterie.

Alcuni dicono che tale detto fosse nato per la moltitudine di servi carî, in quanto costoro, durante le Antesterie, banchettavano e non lavoravano. Finita la festa, quindi, dicono che li rispedivano al lavoro: «Fuori-Antesterie». Altri, invece, spiegano il proverbio come segue: i Carî un tempo occuparono una parte dell'Attica; allora gli Ateniesi (dissero che) se una buona volta avessero celebrato la festa delle Antesterie, li avrebbero resi partecipi delle libagioni e li avrebbero accolti in città e nelle loro case. Ma dopo la festa, dato che alcuni erano rimasti ad Atene, coloro che si imbattevano nei Carî dicevano per gioco: «Fuori-Antesterie». (I codd. **BV** aggiungono: «Alcuni dicono così»:

(b) Fuori dalla porta, Chere! Son finite le Antesterie»).

hic add. BV). εἴρηται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ ἐπιζητούντων πάντοτε λαμβάνειν.

Hesych. θ 923 L. "θύραζε- 'Ανθεστήρια"· παροιμία, ἦν οἱ μὲν ἐργαζομένων, Phot. θ 276 Th. = Suda θ 598 A. (= Paus. Att. θ 20 Erbse) "θύραζε- 'Ανθεστήρια" – αὐτοῦς: "θύραζε Κἄρες· οὐκέτ' 'Ανθεστήρια ἦ"· τινὲς δὲ οὕτως τὴν παροιμίαν φασί· "θύραζε Κἄρες· οὐκ ἔνι 'Ανθεστήρια" ὡς κατὰ τὴν πόλιν τοῖς 'Ανθεστηρίοις τῶν ψυχῶν περιερχομένων, Diogenian. 5.23 (1.255.7-9 L.-S.) ≅ Apostol. 8.94 (2.459.5-7 L.-S.) "θύραζε- 'Ανθεστήρια"· διὰ πλῆθος οἰκετῶν, ὡς ἐν τοῖς 'Ανθεστηρίοις εὐωχομένων καὶ αὐτῶν.

|| (a) Κἄρες testt. pl. : Κἄρας Apostol. | οὐκέτ' testt. pl. : οὐκ ἔτ' Zenob. Diogenian. Suda.

|| (b) οὐκέτ' e testt. (a) edd. pl. : οὐκ ἔνι BV.

Numeri: 31a. Priscam formam ritualis versus (b) in ridiculam (a) iam antiqui fortasse deflexerunt. De universa re, vd. Crusius 1883, 48, 146, 1890-1894, 1148 s., 1910, 64-71, Ehrlich 1910, 9 s., Rohde I 241 s., Nilsson 1915, 181-87, 1967, 224 s., Wilamowitz 1931, 272, Deubner 1932, 113 s., Ganszyniec 1947, ter Vrugt-Lentz 1962, van der Valk 1963b, Brunel 1967, Tosi 1988, 212, Lambin 1992, 347 s., Pordomingo 1996, 466, 470, 477.

Il proverbio si dice di coloro che si sforzano di ottenere in ogni tempo le stesse cose.

La versione (a) è ricordata anche da Esichio (θ 923 L.), e dai paremiografi Diogeniano (5.23 [1.255.7-9 L.-S.]) e Apostolio (8.94 [2.459.5-7 L.-S.]). Fozio (θ 276 Th.) e la *Suda* (θ 598 A. = Paus. Att. θ 20 Erbse) le riportano invece entrambe, con le stesse parole: «'Fuori-Antesterie'-al lavoro. 'Fuori dalla porta, Cari, son finite le Antesterie'; alcuni, poi, recitano il proverbio come segue: 'Fuori dalla porta, Chere; non ci son, dentro, Antesterie'; in quanto, in occasione delle Antesterie, le anime si aggiravano per la città». Le Antesterie, 'feste dei fiori', si tenevano ad Atene nel mese omonimo di Antesterione (febbraio-marzo). Le Chere, talora identificate con le Erinni, erano le dee del destino fatale e della morte. È possibile che la forma (b) del proverbio (un verso apotropaico pronunciato in occasione di una festa cui si riteneva partecipassero le anime dei morti) fosse stata parodicamente modificata nella forma (a) già dagli antichi.

Cosa sono i *Carmina popularia*? Anche al termine di questa breve rassegna, resta sempre difficile dirlo, per chi guarda – a valle della tradizione – questi frammenti sparsi, sopravvissuti quasi per caso in una buca o in una cripta, restati miracolosamente – nonostante i numerosi filtraggi – nella vasta Atene della letteratura, dove si aggirano sempre senza carta di identità. Come Cari, finite le Antesterie.

Bologna

Camillo Neri

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV. 2001 AA.VV., *Ateneo. I deipnosofisti. Dotti a banchetto*, I-IV, Roma 2001.
- Abert 1926 H.A., *Linos*, in RE 13/1, 1926, 715-17.
- Adrados 1974 F. Rodríguez A., *La canción rodía de la golondrina y la cerámica de Tera*, Emerita 42, 1974, 47-68.
- Adrados 1976 F. Rodríguez A., *Orígenes de la lírica griega*, Madrid 1976.
- Baud-Bovy 1983 S.B.-B., *Chansons populaires de la Grèce antique*, Revue de Musicologie 69, 1983, 5-20.
- Bekker 1846 I.B., *Pollucis Onomasticon*, Berolini 1846.
- Bérard 1976 C.B., *Ἄξιε τὰ ὄρε*, in AA.VV., *Mélanges d'histoire ancienne et d'archéologie offerts à P. Collart*, Lausanne 1976, 61-73.
- Bergk 1834 Th.B., *Anacreontis Carminum reliquiae*, Lipsiae 1834.
- Bergk 1843, 1853, 1867, 1882 Th.B., *Poetae lyrici Graeci*, Lipsiae 1843<sup>1</sup>, 1853<sup>2</sup>, (1866-) 1867<sup>3</sup>, 1882<sup>4</sup>.
- Bernardakis 1892 G.N.B., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, IV, Lipsiae 1892.
- Bernhardy 1852 G.B., *Grundriß der Griechischen Litteratur*, I, Halle 1852<sup>2</sup>.
- Bickermann 1968 E.J.B., *Chronology of the Ancient World*, London 1968.
- Blaydes 1883 F.H.M.B., *Aristophanis comoediae*, V, Pax, Halis Saxonum 1883.
- von Blumenthal 1940 A.v.B., *Beobachtungen zu griechischen Texten, II, 3: Das Lied der Müllerin von Eresos*, Hermes 75, 1940, 125-27.
- Böckh 1819, 1821 A.B., *Pindari opera quae supersunt*, II/1-2, Lipsiae 1819 (II/1), 1821 (II/2).
- Bommelaer 1981 J.-F.B., *Lysandre de Sparte*, Athènes-Paris 1981.
- Boyancé 1966 P.B., *L'Apollon solaire*, in AA.VV., *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Paris 1966, 149-70.
- Bowra 1962 C.M.B., *Primitive Song*, New York-London 1962.
- Brown 1982 Ch.B., *Dionysus and the Women of Elis*: PMG 871, GRBS 23, 1982, 305-14.
- Brelích 1958 A.B., *Gli eroi greci*, Roma 1958.
- Brunel 1967 J.B., *Cariens ou κήρες aux Anesthésies: le problème philologique*, RPh n.s. (III) 41, 1967, 98-104.
- Bühler 1999 W.B., *Zenobii Athoi proverbia*, Gottingae 1999.
- Buffière 1980 F.B., *Éros adolescent. La pédérastie dans la Grèce antique*, Paris 1980.
- Campbell 1982 D.A.C., *Greek Lyric Poetry*, Bristol 1982<sup>2</sup> (1967<sup>1</sup>).
- Campbell 1991, 1993 D.A.C., *Greek Lyric*, III, V, Cambridge, Mass.-London 1991 (III), 1993 (V).
- Cerrato 1885 L.C., *I canti popolari della Grecia antica*, RFIC 13, 1885, 193-260, 289-368.
- Citelli L.C., in AA.VV. 2001 [q. v.].
- Crusius 1883 O.C., *Analecta critica ad paroemiographos Graecos*, Lipsiae 1883.
- Crusius 1890-1894 O.C., *Keren*, in W. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, II/1, Leipzig 1890-1894, 1136-66.
- Crusius 1897 E.Hiller-O.C., *Anthologia lyrica sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*, Lipsiae 1897.
- Crusius 1907 O.C., *Eriphanis*, in RE 6/1, 1907, 459.
- Crusius 1910 O.C., *Paroemiographica*, München 1910.



- Cumont 1933 F.C., *La grande inscription bachique du Metropolitan Museum, II, Commentaire religieux de l'inscription*, AJA 37, 1933, 232-63.
- Degani 1990, 1991 E.D., *La poesia gastronomica greca I-II*, Alma Mater Studiorum 3/2, 1990, 33-50; 4, 1991, 147-63.
- De Martino 1975 E.D.M., *Morte e pianto rituale: dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino 1975.
- De Stefani 2000 C.D.S., *Fenice di Colofone fr. 2 Diehl<sup>3</sup>. Introduzione, testo critico, commento*, SCO 47/2, 2000, 81-121.
- Deubner 1913 L.D., *Ein griechischer Hochzeitsspruch*, Hermes 48, 1913, 299-304.
- Deubner 1932 L.D., *Attische Feste*, Berlin 1932.
- Diehl 1925, 1942 E.D., *Anthologia Lyrica (Graeca)*, II/5-6, Lipsiae 1925<sup>1</sup>, 1942<sup>2</sup>.
- Dindorf 1827 G.D., *Athenaeus*, I-III, Lipsiae 1827.
- Diggle 1970 J.D., *Euripides. Phaethon*, Cambridge 1970.
- Dover 1971 K.J.D., *Theocritus. Select Poems*, Bristol 1971.
- Ehrlich 1910 H.E., *Zur indogermanischen Sprachgeschichte*, Progr. Königsberg 1910.
- Eisler 1926 R.E., *La chanson de Linos*, REG 39, 1926, XLVII.
- Empson 1930 W.E., *Seven Types of Ambiguity*, London 1930.
- Erbse 1975, 1983 H.E., *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*, IV, VI, Berolini 1975 (IV), 1983 (VI).
- Fabbro 1995 Helena F., *Carmina convivalia Attica*, Romae 1995.
- Fabbro 1998 Elena F., recens. a Lambin 1992 [q.v.], Gnomon 70, 1998, 481-84.
- Fantuzzi 1993 M.F., *Il sistema letterario della poesia alessandrina nel III sec. a.C.*, in SLGA 1/2, 1993, 31-73.
- Forbes 1964 R.J.F., *Studies in Ancient Technology*, IV, Leiden 1964<sup>2</sup>.
- Frontisi-Ducroux 1981 Françoise F.D., *Artémis bucolique*, RHR 198, 1981, 29-56.
- Frontisi-Ducroux 1983 Françoise F.D., *L'homme, le cerf et le berger. Chemins grecs de la civilté*, TR 4, 1983, 53-76.
- Gambato 2001 Maria Luisa G., in AA.VV. 2001 [q.v.].
- Ganszynieć 1947 R.G., *Θύραζε Κάρες*, Eranos 45, 1947, 100-13.
- Garrod 1923 H.W.G., *Locrica*, CR 37, 1923, 161 s.
- Gentili 1995 B.G., *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Bari 1995<sup>3</sup>.
- Gow 1952 A.S.F.G., *Theocritus*, II, Cambridge 1952<sup>2</sup>.
- Greselin 2001 E.G., in AA.VV. 2001 [q.v.].
- Haupt 1865 M.H., *De pede a praeconibus recitato commentatio*, Nuove Memorie dell'Institutio di Corrispondenza Archeologica, 1865, 209-14 (= *Opuscula*, III, Leipzig 1876, 269-73).
- Headlam 1893 W.H., *Various Conjectures*, II, JPh 21, 1893, 75-100.
- Henderson 1991 J.H., *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven-London 1991<sup>2</sup>.
- Hermann 1820 G.H., *De Aeschyli Danaidibus*, Progr. Lipsiae 1820 (= *Opuscula*, II, Lipsiae 1827, 319-36).
- Hollis 1990 A.S.H., *Callimachus. Hecale*, Oxford 1990.
- Hunger 1978 H.H., *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978.
- cens. Ienensis 1806 anon. (fort. G.F. Grotefend), recens. a Schweighäuser [q.v.], Jenaer Zeitschrift 4, 1806, 129-56.
- ed. Iuntina 1517 *Sapientissimi Plutarchi paralellum [sic] Vitae Romanorum et Graecorum Quadraginta novem*, Florentiae 1517.
- Jakobson 1973 R.J., *Questions de poétique*, Paris 1973.
- Jeanmaire 1951 H.J., *Dionysos*, Paris 1951.
- Kirkwood 1974 G.M.K., *Early Greek Monody*, Ithaca and London 1974.

- Köster 1831 H.K., *De cantilenis popularibus veterum Graecorum*, Berolini 1831.
- Kroll 1921 W.K., *Knabenliebe*, in RE 11/1, 1921, 897-906.
- Kühner-Blass R.K.-F.B., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I-II, Hannover-Leipzig 1890 (I), 1892 (II).
- Lambin 1975 G.L., *Les formules de jeux d'enfants dans la Grèce antique*, REG 88, 1975, 168-77.
- Lambin 1986 G.L., *Trois refrains nuptiaux et le fragment 124 Mette d'Eschyle*, AC 55, 1986, 66-85.
- Lambin 1992 G.L., *La chanson grecque dans l'antiquité*, Paris 1992.
- Latte 1913 K.L., *De saltationibus Graecorum capita quinque*, Gießen 1913.
- Lesky 1971 A.L., *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern-München 1971<sup>3</sup>.
- LSJ H.G. Liddell-R. Scott-H. Stuart Jones (curr.), *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940<sup>9</sup> (+ *Supplement* a c. di E.A.Barber, Oxford 1968 + *Revised Supplement* a c. di P.G.W. Glare - A.A. Thompson, Oxford 1996).
- Maass 1888 E. M., *Linos* (Carmen popolare 2 Bergk), Hermes 23, 1888, 303-06.
- MacDowell 1971 D.M.MacD., *Aristophanes. Wasps*, Oxford 1971.
- Martinelli 1995 Maria Chiara M., *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1995.
- Meineke 1823 A.M., *De Euphorionis Calcidensi vita et scriptis*, Gedani 1823.
- Meineke 1840 A.M., *Fragmenta comicorum Graecorum*, III, Berolini 1840.
- Meineke 1846 A.M., *Philologicarum exercitationum in Athenaei Deipnosophistas specimen secundum*, Berolini 1846.
- Meineke 1858, 1859 A.M., *Athenaei Deipnosophistae*, I-III, Lipsiae 1858 (I-II), 1859 (III).
- Meineke 1867 A.M., *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae 1867.
- Merkelbach 1952 R.M., *Bettelgedichte* (Theokrit, Simonides und Walther von der Vogelweide), RhM n.s. 95, 1952, 312-27.
- Miller 1851 E.M., *Origenis philosophumena sive omnium haeresium refutatio*, Oxonii 1851.
- Miralles 1981 C.M., *Carmina popularia fr. 35 Page*, Faventia 3/1, 1981, 89-96.
- Morelli 1963 G.M., *Un antico carme popolare rodiese*, SIFC 35, 1963, 121-60.
- Muccioli 2001 F.M., *Plutarco. Lisandro*, Milano 2001.
- Naeke 1817 A.F.N., *Choerili Samii quae supersunt*, Lipsiae 1817.
- Nilsson 1906 M.P.N., *Griechische Feste von religiöser Bedeutung mit Ausschluß der Attischen*, Leipzig 1906.
- Nilsson 1915 M.P.N., *Die Anthesterien und die Aiora*, Eranos 15, 1915, 181-200 (= *Opuscula selecta*, I, Lund 1951, 145-65).
- Nilsson 1967 M.P.N., *Geschichte der griechischen Religion*, I, München 1967<sup>3</sup>.
- Page 1955 D.L.P., *Sappho and Alcaeus*, Oxford 1955.
- Page 1962 (PMG). D.L.P., *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.
- Pertusi 1955 A.P., *Scholia vetera in Hesiodi Opera et dies*, Mediolani s.d. (1955).
- Pickard-Cambridge 1962 A.W.P.-C., *Dithyramb Tragedy and Comedy*, Oxford 1962<sup>2</sup>.
- Pordomingo 1979 Francisca P. Pardo, *La poesia popular griega. Estudio filológico y literario*, Diss. doct. ined. Salamanca 1979.

- Pordomingo 1996 Francisca P. Pardo, *La poesía popular griega: aspectos histórico-literarios y formas de transmisión*, in *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del Convegno Internazionale. Cassino, 17-17 settembre 1994*, a c. di O. Pecere-A. Stramaglia, Cassino 1996, 461-82.
- Porson 1812 R.P., *Notae et emendationes in Athenaeum*, in *Adversaria [...], Cantabrigiae 1812*.
- Propp 1961 V.J.P., *Narodnye liričeskie pesni*, Leningrad 1961 (trad. it. *I canti popolari russi*, Torino 1966).
- Reiner 1938 E.R., *Die Rituelle Totenklage der Griechen*, Stuttgart-Berlin 1938.
- Ribbeck 1899 O.R., *Reden und Vorträge*, Leipzig 1899.
- Richardson 1974 N.J.R., *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974.
- Rösler 1980 W.R., *Dichter und Gruppe*, München 1980.
- Rohde E.R., *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg i.B. 1897<sup>2</sup> (trad. it. *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, Bari 1970<sup>2</sup>, da cui si cita).
- Santoli 1961 V.S., *La critica dei testi popolari*, in AA.VV., *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua*, Bologna 1961, 111-18.
- Saumaise 'Hovχίov Λεξικόν, cum Variis doctorum Virorum Notis integris vel editis antehac vel ineditis [...] Salsasii [...], Lugduni Batavorum et Roterodami 1668.
- Schmid-Stählin 1929 W.S.-O.S., *Geschichte der griechischen Literatur*, I/1, München 1929.
- Schneidewin 1839 F.W.S., *Delectus poesis Graecorum Elegiacae, Iambicae, Melicae*, II, Gottingae 1839.
- Schweighäuser 1803 I.S., *Athenaei Naucratis Deipnosophistarum Libri Quindecim*, III, Argentorati 1803; *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, IV, Argentorati 1803.
- Sicking 1993 C.M.J.S., *Griechische Verslehre*, München 1993.
- Smyth 1900 H.W.S., *Greek Melic Poets*, London 1900.
- Snell 1976 B.S.-Z.Franyó, *Frühgriechische Lyriker*, IV, *Die Chorlyriker*, Berlin 1976.
- Stanford 1939 W.B.S., *Ambiguity in Greek Literature. Studies in Theory and Practice*, Oxford 1939.
- Stephanus (Estienne) 1572 H.S., *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera*, s.l. 1572.
- Sweet 1887 W.E.S., *Sport and Recreation in Ancient Greece*, New York-Oxford 1987.
- Thompson 1936 D'A.W.T., *A Glossary of Greek Birds*, London-Oxford 1936.
- Titchener 1935 W.Nachstädt-W.Sieveking-J.B.T., *Plutarchi Moralia*, II, Lipsiae 1935.
- Tosi 1988 R.T., *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- Tosi 1991 (DSL) R.T., *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.
- Traina 1999 A.T., *Forma e suono*, Bologna 1999<sup>2</sup>.
- Valckenaer 1808 L.C.V., *Opuscula philologica, critica, oratoria*, Lipsiae 1808.
- van der Valk 1963a M.v.d.V., *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, I, Leiden 1963.
- van der Valk 1963b M.v.d.V., *Θύραζε Κάρες or Κήρες*, REG 76, 1963, 418-20.
- ter Vrugt-Lentz 1962 J.t.V.-L., *Θύραζε Κήρες*, Mnemosyne n.s. (IV) 15, 1962, 238-47.
- Welcker 1824 F.G.W., *Die aeschylische Trilogie Prometheus und die Kabirenweihe zu Lemnos [...]*, Darmstadt 1824.

- Welcker 1844 F.G.W., *Kleine Schriften zur Literaturgeschichte*, I, Bonn 1844.  
Wendel 1914 C.W., *Scholia in Theocritum vetera*, Lipsiae 1914.  
West 1982 M.L.W., *Greek Metre*, Oxford 1982.  
West 1987 M.L.W., *Introduction to Greek Metre*, Oxford 1987.  
West 1993 M.L.W., *Greek Lyric Poetry*, Oxford 1993.  
Whitehorne 1995 J.W., *Women's Work in Theocritus, Idyll 15*, *Hermes* 123, 1995, 63-75.
- Wilamowitz 1889 U.v.W.-Moellendorff, *Commentariolum grammaticum IV*, Ind. Schol. Hib. Gottingae 1889, 3-28 (= *Kleine Schriften*, IV, Berlin 1962, 660-96).  
Wilamowitz 1890 U.v.W.-Moellendorff, *Zu Plutarchs Gastmahl der sieben Weisen*, *Hermes* 25, 1890, 196-227 (= *Kleine Schriften*, III, Berlin 1969, 117-48).  
Wilamowitz 1921 U.v.W.-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.  
Wilamowitz 1925 U.v.W.-Moellendorff, *Lesefrüchte* (193-202), *Hermes* 60, 1925, 280-316 (= *Kleine Schriften*, IV, Berlin 1962, 368-403).  
Wilamowitz 1931 U.v.W.-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, I, Berlin 1931.  
Wright 1923 F.A.W., *The Women Poets of Greece*, *Fortnightly Review* n.s. 113, 1923, 323-33 (= *The Poets of Greek Anthology*, London 1924, 77-98).  
Zel'čenko V.V.Z., *Χελιχελώνη*, *Hyperboreus* 7, 1999, 133-51.  
Zell 1826 K.Z., *Über die Volkslieder der alten Griechen*, in *Ferienstchriften*, I, Freiburg 1826, 53-90.

#### NOMINA IN ADNOTATIONE CRITICA LAUDATA

- |                                     |                         |                               |
|-------------------------------------|-------------------------|-------------------------------|
| <b>fr.2</b>                         | <b>fr. 13</b>           | <b>fr. 27</b>                 |
| Bergk 1843                          | Bergk 1867              | Bergk 1834                    |
| De Stefani 2000                     | *Tournebus (non inveni) | Meineke 1823                  |
| Schweighäuser 1803                  | *Haupt (non inveni)     | Stephanus 1572                |
| Meineke 1858, 1867                  | <b>fr. 15</b>           | Bernardakis 1892              |
| <b>fr. 5(a)</b>                     | Saumaise (1668)         | <b>fr. 28</b>                 |
| Porson 1812                         | <b>fr. 16</b>           | Bergk 1866                    |
| Meineke <i>ap.</i> Bergk 1853       | Miller 1851             | <b>fr. 30 (1)</b>             |
| (θέλει)                             | <b>fr. 17</b>           | Bekker 1846                   |
| Meineke 1840 (ἐσφύδ.)               | Bergk 1866              | <b>fr. 30 (3)</b>             |
| <b>fr. 5(b)</b>                     | <b>fr. 20</b>           | Bekker 1846                   |
| Porson 1812                         | Headlam 1893            | Meineke <i>ap.</i> Bergk 1853 |
| Hemsterhuys <i>ap.</i> Dindorf 1827 | Bergk 1866              | <b>fr. 31</b>                 |
| <b>fr. 6</b>                        | Page 1962               | Pertusi 1955                  |
| cens. Ienensis 1806                 | <b>fr. 21</b>           | West 1982                     |
| <b>fr. 7</b>                        | Naeke 1817              | Wilamowitz 1921               |
| Dindorf 1827                        | Iuntina 1517            | Bergk 1866                    |
| Bothe <i>ap.</i> Bergk 1843         | Page 1962               | <b>fr. 35</b>                 |
| Bergk 1882                          | <b>fr. 23</b>           | Böckh 1819, 1821              |
| Meineke 1859, 1867                  | Wilamowitz 1890         | De Stefani 2000               |
| <b>fr. 10</b>                       | <b>fr. 24</b>           | Hermann 1820                  |
| *Luzac (non inveni)                 | Bergk 1843              | Deubner 1913                  |
| <b>fr. 11</b>                       | <b>fr. 25</b>           | Welcker 1824                  |
| Valckenaer 1808                     | Bergk 1853              | LSJ                           |
| Bergk 1843                          | Titchener 1935          | Bergk 1866                    |
| <b>fr. 12</b>                       | <b>fr. 26</b>           | <b>fr. 36</b>                 |
| Snell 1937                          | Diehl 1925              | Schneidewin 1839              |
|                                     | Crusius 1897            | Wendel 1914                   |